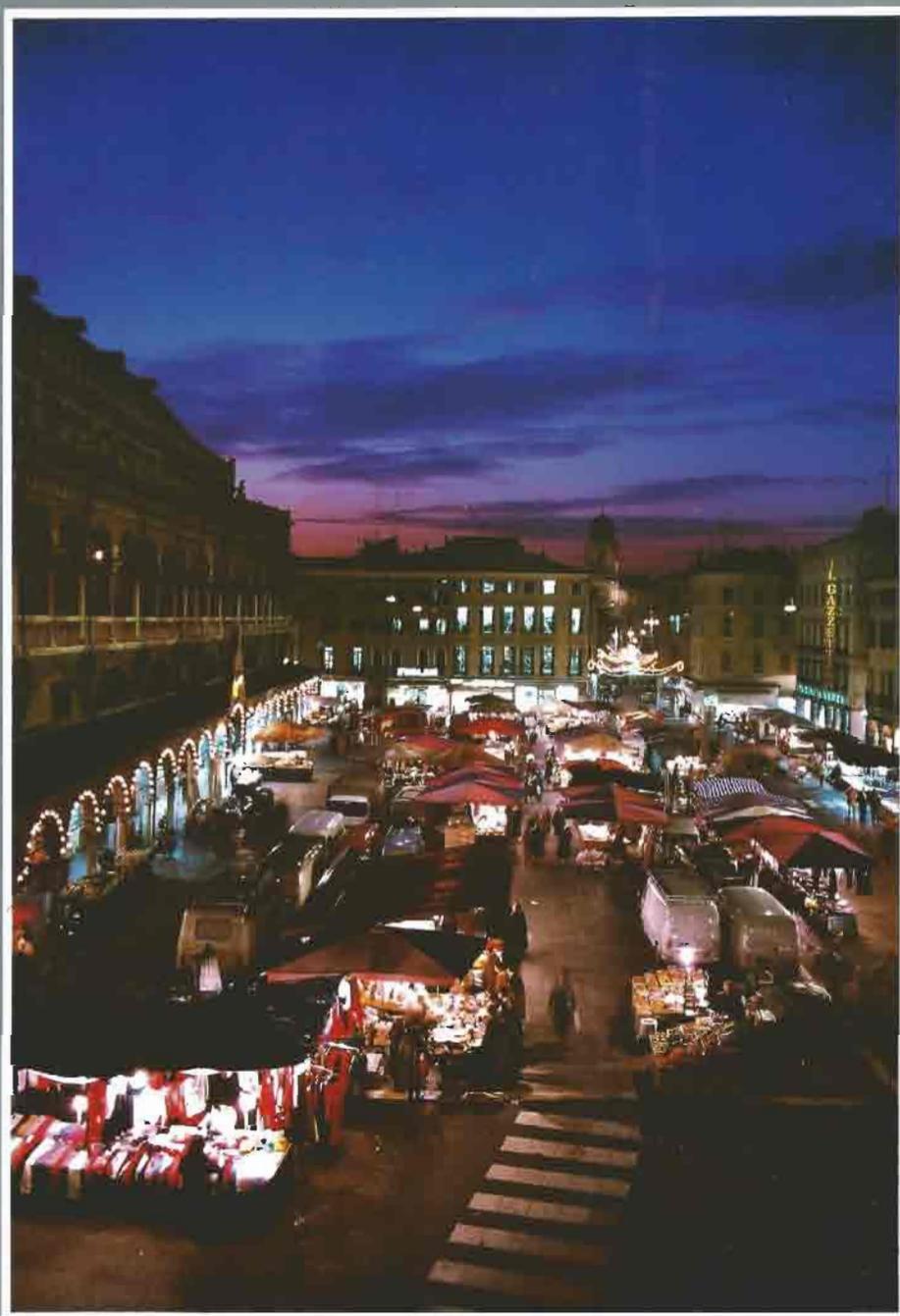


PADOVA

è il suo territorio



Sped. in abb. post. (grappolo P/770) - Poste di Padova

4
rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Fedeltà e tradimento nello stato carrarese

Benjamin Kohl

12

Classicismo e inquietudine barocca in un grande scrittore padovano: Carlo de' Dottori

Giorgio Ronconi

18

Dipinti di Gaspare Diziani restaurati

Anna Maria Spiazzi

20

Un podestà padovano a Pola

Sergio Cella

22

Per Francesco Solimena

Davide Banzato

24

I 25 anni del "Fotoclub Padova"

Gustavo Millozzi

28

Il giovane Tommaseo a Padova

Vittorio Zaccaria

32

Il giardino e la scena in una mostra a Galliera Veneta

Giovanni Calendoli

36

Ricordo di Gigliola Valandro

Federico Viscidi

38

Goethe in Italia e a Padova

Renzo Donadello

42

Problemi padovani nella società post-industriale

Ruggero Menato

46

L'ironia di Toto: Padova, cara signora...

Luigi Montobbio

48

Dai "Rari Nantes" ai siluri delle piscine

Francesco Pirillo

50

Rubriche

58

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretaria di redazione

Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

*«Mercatino natalizio nella piazza dei frutti»
di Licurgo Andrao*



Quando decidemmo l'avventura di pubblicare questa rivista avevamo coscienza di riempire un vuoto nella stampa della nostra città. Non solo perché la rivista, in parte analoga, che aveva preceduto questa, ormai da tempo taceva, ma anche perché ci sembrava che la stessa stampa quotidiana, per la sua inevitabile caratterizzazione di foglio destinato all'effimero, non potesse sopperire ad altre esigenze che la vita culturale della città andava via via reclamando.

Una città come Padova, un entroterra come la provincia di Padova, non sono, lo sappiamo, che una piccola parte del grande territorio italiano, dove riviste e quotidiani di ben superiore levatura, e di ben superiore consistenza economica, rischiano continuamente il naufragio. Eppure ci sembrava che una città come Padova, e un entroterra come la sua provincia, potessero avere forze bastanti, sia economiche che culturali, per sostenere una rivista locale.

I fatti ci stanno dando ragione. Ne avemmo le prime avvisaglie nella disponibilità degli Enti sostenitori la cui partecipazione attiva fu davvero fondamentale, anche se non tutti, dobbiamo dirlo, hanno poi partecipato con uguale sollecitudine, ai nostri impegni. Ma i successi, nei quali più speravamo, ma di cui meno eravamo certi, i successi migliori ci sono venuti dal pubblico.

La provincia italiana prospera di pubblicazioni sostenute dal mecenatismo delle banche, dagli interessi politici e dalle conventicole locali. Anche noi siamo indubbiamente una conventicola, ma che ci tiene a distinguersi perché vuole anteporre gli interessi del pubblico ad ogni altro, e non di un pubblico di parte, ma di tutto il pubblico.

Insomma questa rivista non la facciamo per la smania di pubblicare qualcosa, ma per la speranza e la soddisfazione di essere letti e apprezzati.

Questa soddisfazione il pubblico ce la sta dando, nella maniera più semplice ed inequivocabile: comperando la rivista nelle edicole. Sono i primi passi naturalmente, ma per noi è come avere già compiuto un lungo cammino.

Non siamo soli e non eravamo degli utopisti. Ciò ci incoraggia incredibilmente più di qualsiasi sovvenzione.

FEDELTA' E TRADIMENTO NELLO STATO CARRARESE

BENJAMIN G. KOHL

Il concetto legale di tradimento negli statuti carraresi, le congiure nel primo mezzo secolo di Signoria (1337-1388), la divisione in due fazioni del ceto dirigente padovano dopo la prima caduta e il destino dei traditori dopo la restaurazione.

Ironicamente, l'autore più importante degli statuti carraresi, che trattano i delitti contro la sicurezza e l'integrità dello stato fu il più famoso traditore del Trecento, il doge Marino Falier. In qualità di podestà di Padova nel febbraio 1339, ai tempi del signore Ubertino da Carrara, il Falier promulgò parecchi nuovi statuti sulla sicurezza dello stato e della persona del signore. La costruzione di castelli e il mantenimento d'un esercito personale, ("guarnimentum") nel Padova senza licenza del signore carrarese comportava una multa di mille lire e l'esilio da Padova per cinque anni. Se poi un capo avesse condotto il suo "guarnimentum" verso la città, il palazzo comunale o la reggia carrarese, sarebbe incorso nella pena di morte per decapitazione e avrebbe perso la metà dei suoi beni. Per chi non fosse preso, era previsto l'esilio perpetuo.

Ancora più rilevante era la tutela della persona del signore, Ubertino da Carrara. A citare lo statuto, chiunque avesse fatto contro il signore "aliquod prodimentum, conspirationem, vel colloquium" anche se non sortiva a nessun effetto, sarebbe stato punito "personaliter et realiter" dal podestà. Progettare congiure e procurarsi uomini armati contro l'onore e il bene del signore o il "bonum et pacificum statum" di Padova significava anche correre il rischio, lasciato alla discrezione del podestà, d'esser trascinati per la città appesi alla coda d'un cavallo prima di venire giustiziati.

Questa esecuzione rituale era contemplata per i non padovani e per coloro che fomentavano la ribellione armata contro il signore o il Comune.

La pena per tradimento nello stato carrarese era dunque punita con l'esecuzione capitale, la confisca dei beni e l'esilio perpetuo dei figli e degli altri eredi fino al quarto grado di consanguinità. Queste pene piuttosto dure non producevano tuttavia i risultati desiderati. Da un sommario quasi statistico

delle congiure nella Padova trecentesca risulta che tenere la signoria era alquanto pericoloso e che il regime, almeno potenzialmente, era molto instabile.

Subito dopo l'avvento di Ubertino alla signoria, si ebbe la congiura dei del Dente, che nel 1340 tentarono di avvelenare il signore. Ma la trama fu scoperta, Vitaliano Dente fu bandito e tutti i suoi beni confiscati, come prevedevano gli statuti.

Nella primavera del 1345 Ubertino, per evitare la successione al suo più grande nemico, Niccolò da Carrara, e ai suoi figli, diede la signoria a un cugino, Marsiglietto Papafava dei Carraresi. Dopo un mese il figlio di Niccolò, Giacomo II, ottenuta la fedeltà dei soldati e dei servitori di Marsiglietto, entrò nella reggia carrarese all'alba e uccise il signore con le proprie mani.

Nell'autunno dello stesso anno tre fratelli della famiglia Lozzo, ambendo la signoria, progettarono l'assassinio di Giacomo II, ma gli amici del da Carrara informarono il signore, che ordinò l'arresto dei congiuranti. Messa alla tortura, i Lozzi e i loro "sequaces" confessarono tutto. Venti uomini subirono l'esecuzione capitale e i loro figli ed amici furono mandati in esilio.

Cinque anni dopo, lo stesso Giacomo II fu assassinato da un membro della famiglia, un Guglielmo, figlio naturale di Giacomo seniore. I successori, il fratello minore Giacomino e il figlio maggiore Francesco, governarono assieme per quattro anni, fino a quando sorsero discordie fra le loro mogli, perché la moglie di Giacomino, Margherita Gonzaga, aveva già un figlio, mentre la moglie di Francesco, Fina Buzzacarini, aveva solamente femmine. Avendo un successore di sesso maschile, Giacomino credette giunto il momento di tenere la signoria da solo e assunse un sicario, Zambon Dotti, per far uccidere Francesco. Ma questi fu informato da un altro membro della famiglia, Paolo Dotti. Giacomino fu arrestato e messo in prigione nella rocca

di Monselice, Margherita e il figlio furono mandati a Mantova, e Zambon Dotti fu giustiziato dallo stesso congiunto, che provò così la sua fedeltà al signore carrarese.

In seguito, Francesco il Vecchio governò Padova da solo per trentatré anni, ma condividendo una parte del patrimonio carrarese con i tre fratelli Marsiglio, Nicolò e Carlo Ubertino, che Giacomo II ebbe della secon-

da moglie, Costanza da Polenta, una figlia del signore di Ravenna. Uno di questi, Marsiglio, partecipò a una congiura contro Francesco il Vecchio, fomentata nel 1368 dal conte Tolberto da Prata. Solo il conte fu giustiziato per questa trama; ma nel novembre dello stesso anno Marsiglio partì prudentemente dal suo palazzo nella contrada S. Andrea per Venezia. Passò poi a militare a Cipro e Rodi; quindi,

diventato conte, nella Campagna romana al servizio del papa Gregorio IX.

Da atti notarili dell'Archivio di Stato di Padova risulta che questi fratelli furono fra gli uomini più ricchi di Padova. Possedevano un vasto patrimonio fondiario nel sud del Padovano e a Ravenna, ereditato dalla loro madre. Ma nel 1373, progettando una congiura contro il signore di Padova, vendettero il patrimonio ravennate per 3.000 ducati al loro cugino, Guidone III da Polenta, signore di Ravenna, per pagare i soldati e i complici.

Nella primavera di quell'anno, col pretesto di servire nell'esercito carrarese nella guerra dei confini contro Venezia, Marsiglio venne a Padova. Nell'estate però la sua congiura fu scoperta, e Marsiglio fu costretto a fuggire nel suo palazzo di S. Polo a Venezia.

Agli inizi del 1374 Nicolò e Bonifacio da Carrara, con l'aiuto dello zio materno Alvise Forzatè e del figlio di questi Filippino, tentarono di assassinare i signori carraresi, ma tutti i traditori furono arrestati, i Forzatè giustiziati, i due fratelli carraresi messi in prigione e il palazzo del Marsiglio nella contrada S. Andrea raso al suolo. Per il successivo quarto di secolo Francesco il Vecchio governò Padova senza una seria opposizione da parte del ceto dirigente padovano.

Due famiglie assai potenti, però, si mantennero ostili ai Carraresi: gli Scrovegni, di origine padovana, banchieri, soldati, magistrati, famosi come usurai (vedi *Divina Commedia*) e come mecenati di Giotto. L'altra era quella dei Lupi, di nobiltà parmigiana, ricca, distinta, di reputazione internazionale, devota all'imperatore Carlo IV, famosa mecenate dell'Altichiero al Santo e nell'Oratorio di San Giorgio. Il capo della famiglia, Bonifacio Lupi, fu forse il più importante uomo di Padova dopo Francesco il Vecchio.

Il capo degli Scrovegni, Ugolino del fu Enrico, ereditò una grande fortuna, ma anche tutti i contrasti fra la sua famiglia e quella dei Carraresi. Per questa ragione egli rimase fuori Padova da giovane. Ci ritornò nel 1360, per servire la signoria come podestà di Belluno, recentemente acquisita dal Re d'Ungheria. Ma spesso rimase fuori città, chiamato da cariche pubbliche, come quella di capitano del popolo a Firenze. Quando si trovava a Padova, egli abitava nel palazzo familiare vicino all'Arena, a pochi passi dal palazzo di Bonifacio Lupi. Il Lupi venne a Padova per la prima volta per assumere l'incarico di ambascia-

Ubertino da Carrara, da un'illustrazione del Liber de Principibus Carrariensibus di Pier Paolo Vergerio (Museo Civico di Padova, fine sec. XIV).

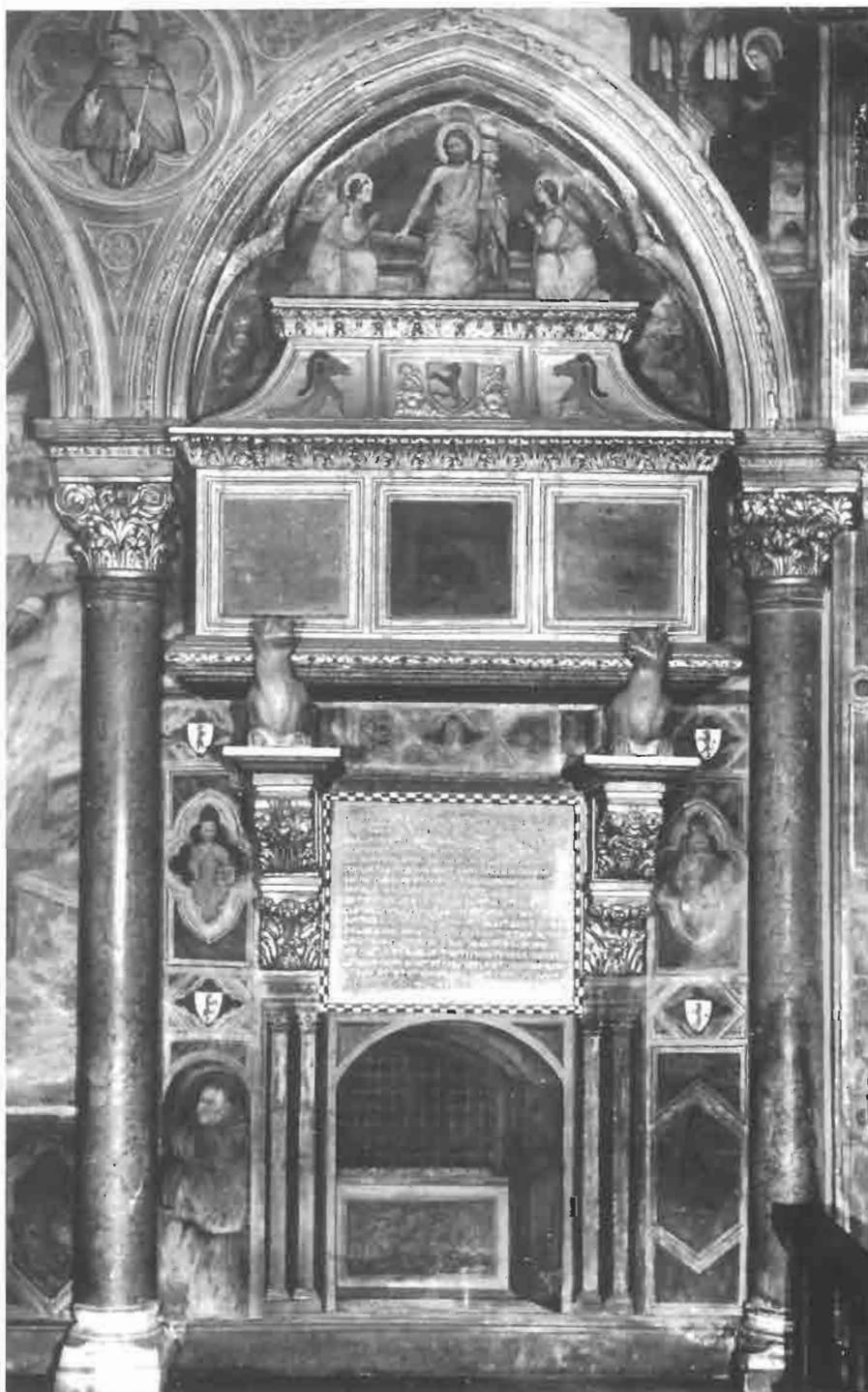


tore del carrarese e del comune di Padova presso la corte imperiale di Carlo IV a Praga. Ma presto Bonifacio con la seconda moglie, Caterina Franchesi da Staggia, comprò un palazzo nella contrada di San Fermo, un quartiere pieno di mercanti, banchieri e soldati fiorentini e parmigiani.

Qui per due decenni il Lupi fu il capo informale della comunità di stranieri della Padova carrarese. Molti amici stranieri lo nominano esecutore dei loro testamenti, o giudice nelle dispute. Contemporaneamente continua a servire il signore carrarese come ambasciatore a Venezia, presso il Re d'Ungheria e i duchi d'Austria. Ma dopo la morte del cugino Simone Lupi (1385), podestà da molto tempo nel governo carrarese, e il soggiorno sempre più frequente nella villa familiare alla Mandria, nella campagna padovana, si sviluppò un certo distacco fra questi e i Carraresi. Inoltre, il Lupi manteneva grandi interessi fuori di Padova, come marchese di Soragna, nel Parmigiano, e come fondatore del grande ospedale di San Giovanni Battista a Firenze. Fu anche molto vicino al nipote, Ugolotto Biancardo, figlio della sorella Caterina, vedova di Antonio Biancardo. Sembra che Bonifacio lo trattasse come un figlio, non avendone di propri. Infatti nel gennaio del 1386 Bonifacio trasmise le sue insegne al nipote, da portare sulla bandiera, sulla sopravveste e sull'elmo. L'anno successivo Ugolotto abbandonò il servizio carrarese per fare il condottiero nell'esercito visconteo. In quello stesso anno Bonifacio Lupi comprò due palazzi a Venezia, a S. Giovanni Decollato, e la moglie, fattasi cittadina veneziana, un altro palazzo lì vicino.

Quando Padova fu assediata dall'esercito visconteo, il Lupi pregò Francesco Novello di dimettersi dalla signoria di Padova e di andare personalmente a raccomandarsi al Visconti. Partito il Carrarese da Padova nel novembre del 1388, il Lupi divenne subito capitano del popolo sotto il governo visconteo e capo della guardia della città. Anche gli Scrovegni si associarono al Lupi come ufficiali del nuovo regime. In un atto notarile di luglio del 1389 si incontra il migliore ritratto della comunità padovana anticarrarese: nel palazzo Lupi a San Fermo, alla presenza del marchese Bonifacio, di Ugolino del fu Enrico Scrovegni, di fra Giovanni priore del monastero di S. Benedetto, di Francesco da Brossano, genero del Petrarca, e del nobile Ubertino del fu Nascimbene Grompo, Lombardo della Seta, intendendo legittimare il figlio

La tomba di Bonifacio Lupi nella Cappella di S. Felice al Santo. L'eccezionalità del personaggio è testimoniata anche dalla solenne iscrizione latina, che esalta le qualità dell'uomo e soprattutto del guerriero.





Particolare di un affresco dell'Altichiero nella Cappella di S. Felice. In primo piano Francesco il Vecchio da Carrara e il figlio Francesco Novello.

naturale Pellegrino (si noti l'eco del *Peregrinus ubique* petrarchesco) incarica della pratica presso il conte palatino il nipote di Bonifacio, Ugolotto Biancardo da Parma.

Nel giro di un anno Padova fu di nuovo nelle mani del signore carrarese, e Bonifacio Lupi, che si rifiutò di aprire le porte a Francesco Novello, fu giustiziato come traditore. Con la nomina a podestà del conte Rizzardo Sambonifacio da Verona, vecchio amico dei Carraresi, cominciarono i processi ai traditori più infami di Pa-

dova, delle famiglie Grompo, Scrovegni, Naseri, Camposampiero, da Peraga, Linguazzi, Sanguinazzi, e Cermisone di Parma. Tutti furono processati in contumacia dal giudice dei malefici, condannati all'esilio perpetuo e alla confisca dei loro beni. Chi fosse stato arrestato, sarebbe stato immediatamente esposto all'esecuzione pubblica davanti al palazzo comunale. Nel trattato di pace, tuttavia, stipulato a Genova il 20 gennaio 1392 fra Padova, Firenze, altre città e Giangaleazzo Visconti, c'era un capitolo che prevedeva che questi ribelli e traditori potessero godere le rendite delle loro proprietà nella città e nel distretto di Padova.

Questo capitolo però non fu mai rispettato. Dalle disposizioni prese dai rettori veneziani dopo la caduta di Francesco Novello risulta che questi nel 1390 confiscò tutti i beni padovani dei traditori. E quando costoro, come Daniele Linguazzi, vennero a Padova o mandarono nunzi, come i Camposampiero e i da Peraga, per avere i frutti dei loro beni secondo il capitolo di quel trattato, si sentirono rispondere che Francesco Novello "non volebat quod aliqui existentes extra Padua et paduano districtu, et amici domini Comitum Virtutum (Giangaleazzo) gauderent aliquibus suis bonis, non obstante dicta sententia".

Il signore carrarese negò dunque i diritti dei traditori anticarraresi sulle loro proprietà padovane dopo la crisi del 1388. Per riprenderseli, almeno alcuni dovettero attendere l'ultima caduta dei Carraresi, nel 1405. □

Il fratello di Bonifacio, Rolandino Lupi, con la moglie e la sua famiglia presentati alla Vergine dai Santi protettori (Oratorio di S. Giorgio, affresco dell'Altichiero).



CLASSICISMO E INQUIETUDINE BAROCCA IN UN GRANDE SCRITTORE PADOVANO: CARLO DE' DOTTORI

GIORGIO RONCONI

A trecento anni dalla morte, l'opera dell'autore dell'Aristodemo è ancora poco conosciuta. Le tappe della formazione delle sue "ode", che lo collocano tra i lirici maggiori del Seicento.

Ritratto di Carlo de' Dottori da un'incisione di Giovanni Georgi (ediz. delle "Ode" del 1647). Il motto, sopra lo stemma gentilizio, è dell'amico Alessandro Zacco.



Se le ricorrenze offrono opportune occasioni per celebrare personaggi e fatti degni di memoria, non dovrebbe passare del tutto inosservato, non solo per la nostra città, il terzo centenario della morte di Carlo Dottori (1618-1686), poeta padovano fra i più dotati e ammirati del suo tempo. La notorietà del Dottori andò in seguito affievolendosi per effetto della generale avversione per il gusto barocco, di cui restano vistose tracce anche nei suoi componimenti. Va a Natale Busetto il merito d'aver avviato all'inizio del nostro secolo una complessiva rivalutazione del poeta con un esemplare studio "biografico-letterario", prelude dei lusinghieri recuperi critici di Benedetto Croce, che non esitò a riconoscere nel poemetto eroicomico *L'Asino* qualità addirittura superiori alla *Secchia rapita* del celebrato Tassoni, e nell'*Aristodemo* la prova più alta del teatro tragico di quell'età¹.

Già il benemerito abate Giuseppe Gennari, pubblicando nel 1796, ad un secolo dalla edizione postuma degli scritti dottoriani, peraltro incompleta e farragginosa (*Opere*, Padova 1695, tomi 2, in 12°), una *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, da lui letta quattro anni prima all'Accademia patavina, aveva messo in luce le qualità del letterato e la giusta fama acquistata con la sua produzione, di cui forniva un elenco e una sommaria valutazione. Il Gennari, riprendendo una vecchia proposta che Firmano Pochini avanzò commemorando il Dottori agli Eremitani a nome degli accademici Ricovrati, di cui il poeta era stato più volte "principe", suggerì che i concittadini gli innalzassero una statua, "ora che in Prato della Valle si rinnova la memoria di tanti illustri uomini". È più opportuno oggi onorare il Dottori soffermandoci sulla sua opera, che è ancora poco e mal conosciuta, in attesa che nuovi studi e moderne edizioni ci

consentano di leggere e di penetrare più agevolmente un "classico" del nostro Seicento².

Si tratta di una produzione piuttosto estesa e varia, in prosa e in versi, ma soprattutto in versi. Il Dottori fu infatti un abile verseggiatore, sia che trattasse argomenti amorosi, come nelle canzoni giovanili o nel poemetto *La Galatea*, dove l'idillio mitologico si colora di edonismo sensuale, sia che sviluppasse contenuti satirico-burleschi, come nella *Prigione* e nel *Parnaso*, e specialmente nell'*Asino*, sia che affrontasse il genere tragico, soprattutto nell'*Aristodemo*, o quello solenne e a sfondo morale come nelle migliori sue *Ode*.

Fermeremo in particolare la nostra attenzione su quest'ultima opera, parte preponderante e frutto non trascurabile di un tirocinio letterario che dall'esordio lo accompagnò per tutta la vita, segnando i momenti più significativi della sua esperienza di uomo e di poeta. Aveva 25 anni e non era ancora sposato quando, nel 1643, apparve il libriccino delle *Poesie liriche* (un titolo di moda), che raccoglieva le prime prove, ancora acerbe, del suo ingegno. Sono trentadue componimenti, d'argomento prevalentemente amoroso, ma non mancano quei temi moraleggianti su cui indugiava la poesia del tempo: la condanna dei vizi più diffusi, come il lusso, l'avarizia, la vanità; e l'elogio della vita tranquilla a contatto con la natura, paga del proprio stato e animata da propositi di virtù.

Dedicatari di questi versi sono amici di gioventù, compagni di svaghi spensierati ma anche di studi letterari, come Alessandro Zacco e Ciro Anselmi, che per una presunta bravata assaggiarono con lui il carcere veneziano; appartenenti alla nobiltà più rispettata e più ricca, come Gaspare Buzzacaroni e Pio Enea II Obizzi, o eruditi come Flavio Querenghi e Giovanni Rossi, che pare sia stato il suo primo maestro.

Queste prove ci permettono di allargare lo sguardo sull'ambiente padovano dei ceti più agiati, garantito nella sua sicurezza politica e sociale dalla vigile presenza veneziana e nel benessere economico dai pingui redditi del fertile territorio, mentre teneva alto il suo prestigio culturale uno Studio famoso, illustrato all'inizio del secolo dallo stesso Galileo.

La tradizione classica, che dopo la lunga fioritura rinascimentale si era non poco affievolita, continuava a dare qualche segno di vitalità anche attraverso questa antica e gloriosa istituzione, alla quale doveva presto affiancarsi quella del Seminario, dopo il vescovado di Gregorio Barbarigo. Da questo *humus* aveva tratto la sua linfa il giovane Dottori, benché il suo *cursus studiorum* sia stato irregolare e comunque non legato alla vita universitaria. Risulta anzi che in certe occasioni abbia mostrato intolleranza verso i maestri del Bo, deridendo la loro boria, co-

me nel *Parnaso*, o attaccando opinioni preconcepite, come in una prosa latina contro Ottavio Ferrari³.

La scelta del Dottori fu dunque a favore della poesia classicheggiante, sull'esempio del Chiabrera e del Testi, che contendevano con successo la fama all'ammiratissimo Marino ed erano ritenuti capiscuola di un modo moderno di poetare, ispirato ai modelli antichi nei temi e negli spunti mitologici non meno che nella forma e nella misura espressiva. La lettura dei poeti latini, di Orazio e di Ovidio soprattutto, ma anche degli altri elegiaci, fino a Claudiano, costituì un punto di partenza e di continuo riferimento per tutta la lirica del Dottori, come riconobbe egli stesso già nella premessa di quel primo libretto del 1643:

Se il modo ti par novo scusami, perché la giovinezza si diletta di cose nuove, benché avrò da mostrarti tutti i buoni lirici greci e latini, de' quali mi confesso (in quanto vaglio a intenderli) innamorato. Così pe-

rò ha scritto alcun altro toscano, e fra i moderni il signor conte Fulvio Testi, col quale tengo per fermo che sia impossibile lo scriver bene senza la scorta loro.

I rapporti col Testi sono documentati anche da una bella ode, inviata al poeta ferrarese poco prima della sua morte prematura (1646), in cui accenna all'opera di questi in favore della pace d'Italia (il Testi intervenne nelle trattative per por fine alla cosiddetta guerra di Castro) ma soprattutto lo addebita, con tono scopertamente adulatorio, come suo maestro: "Io che da te sol pendo, / da cui, tenero ancor, su greca lira / toscani accenti armoneggiando appresi...".

Il testo fu pubblicato nella seconda edizione delle sue poesie (*Le Ode*, Padova 1647) dedicata al principe Leopoldo di Toscana e accresciuta di 43 nuovi componimenti, che costituiscono la seconda parte del volume. Nella prima vengono ripubblicati quelli apparsi nel 1643, corretti e mo-

A sinistra: un'altra incisione del Georgi premessa alle Ode del 1647. Lo stemma sull'albero è quello di Leopoldo de' Medici, dedicatario dell'edizione. Nella successiva (1651) verrà sostituito da quello di Nicolò Lion. A destra: il frontespizio interno della prima edizione dell'*Aristodemo* (1657). Sulla scena campeggia il protagonista che solleva ancora la spada dopo aver straziato il corpo della figlia, creduta colpevole.



dificati, talvolta anche profondamente; dieci sono addirittura traslasciati del tutto. Non dunque semplice lavoro di lima, ma revisione radicale, frutto di un impegno più maturo condotto nei cinque anni che intercorrono fra le due edizioni. Sono anni carichi di importanti avvenimenti non solo per la vita privata dei Dottori. La scena politica italiana è travagliata da scontri, uccisioni e saccheggi, appendici nostrane di quella più vasta e tragica contesa europea che sconvolgeva le grandi potenze e gli stati minori in lotte di supremazia e d'indipendenza. Cadono in questo periodo la maggior parte delle sue odi "civili", dove si fa insistente l'appello alla pace e alla concordia non solo interna, ma tra i paesi d'Europa, preludio di un'alleanza in grado di contenere la minaccia turca che gravava sui possedimenti veneziani, specialmente dopo l'invasione di Candia (1645), invano difesa dalla Repubblica veneta in un duro e lunghissimo conflitto.

Un esempio dagli interventi dei Dottori sui componimenti giovanili. Le due stanze copiate nel foglio in scrittura calligrafica, che riportano la parte finale dell'ode ad Alessandro Zacco (la prima della Poesie Liriche, ma già modificata rispetto all'edizione del 1643: è stata soppressa la penultima strofa), sono affiancate sul margine da una terza, scritta in corsivo con continui a capo, che sostituirà le altre due nell'edizione del 1647. Nel codice (ms. 79 della Biblioteca Universitaria di Padova) sono frequenti questi schizzi tutt'altro che spregevoli, come risulta anche dalla riproduzione più in basso.



Illumina queste poesie il richiamo alla grandezza greca e romana, a quell'antico valore che sembra del tutto scomparso dalla gioventù del suo tempo, avvezza alle mollezze di divertimenti futili e fastosi. Non che il Dottori si mostrasse diverso nei costumi di vita. L'ambiente della sua giovinezza non differiva molto da quello che conosciamo attraverso i *Promessi sposi*, e se i più facinorosi si segnalavano per ribalderie e per gravi soprusi, anch'egli non andò immune da sregolatezze ed arbitri, sia che bisbocciasse nel «canovino» del Sanguinacci coi compagni della «fraglia dei padrani» (componendo magari libelli anonimi, infamanti gentildonne di dubbia moralità e personaggi invisi o rivali, che gli procurarono i guai raccontati, ma negando ogni addebito, nel poemetto *La prigione*)⁴, sia che si aggregasse a brigate irrequiete e spalvalde per combinare bravate notturne, come confessa contrito nella propria autobiografia:

“Qual causa m'inducea ad uscir armato con gli amici di notte in una città che ha le sue tenebre molto funeste; e a privarci del lume per non privarci del pericolo d'incontrare de' simili scapigliati, e contendere della strada a furia di carabine? Che utilità si traeva a caminar di giorno per le strade come per paese nemico, con corazza sotto la veste e pistola alla mano? Qual profitto dal nutrir uomini facinorosi, e scorrer per le ville con intollerabil arroganza, esercitando fra i men potenti una tirannica potenza? Eccone il frutto. Danni alla salute, dispendi, prigionie, diffidenze, rancori, contrasti ed incontri sanguinosi. Ma che si potea sperare da una vita licenziosa e sfrenata, in un tempo che la violenza militava sotto nome di coraggio, la superbia di generosità e la lascivia di gentilezza?” (*Confessioni di Eleuterio Dularete*, Venezia 1696, p. 33-34).

Certo, se non si può scaricare sull'iniquità dei tempi responsabilità ben precise, “perché — come egli stesso fa notare — non peccano l'età ma gli uomini”, non è lecito neppure far pesare sui suoi eccessi giudizi morali troppo severi. Bisogna considerare piuttosto come egli stesso, più tardi, abbia tentato perfino di rimuovere dai suoi versi gli accenni a quei trascorsi, che per altri letterati sarebbero stati motivi di vanto, offrendo invece prove di retta coscienza e di profondo senso civico ed umanitario, come quando deploreò in alcune lettere episodi inquietanti della malavita patavina con parole di orrore e di sdegno. Mi riferisco in particolare a quanto scrive al fratello Alessandro a proposito del fallito attentato contro Sertorio Orsato, assalito da una “furia di carabinieri” quasi sotto le mura di Padova, mentre viaggiava in carrozza con la moglie e quattro figli:

Un altro paese si sarebbe inorridito di fiera si barbara; qui sono poco meno che ordinarie, e la loro meraviglia tramonta col sole d'un giorno. O che bella parte d'Italia è infetta da questo mal genio! O che bella porzione d'onore perdiamo nell'opinione del mondo! (*Lettere famigliari*, Padova 1658, p. 49).

Ma ancor più raccapricciante è l'episodio narrato in un'altra lettera a Tommaso Ercolani che ha per protagonista un mastino, fattosi mite di fronte alla figlioletta del poeta che s'era ruzzolata su di lui inerme ed ignara dell'abituale ferocia. Paragonando l'accaduto alla crudeltà di certi uomini, egli introduce il ricordo ancor vivo dell'assurdo omicidio di un fanciullo, preso a bersaglio da una carabina, e così lo commenta:

Ma se si cercava una scelleratezza insuperabile, era in questo delitto; perché difficilmente poteano trovarsi tante cose aggravanti in una colpa: l'età, l'innocenza, l'ora, lo strumento, il luogo e le lagrime d'una madre orbata, senza cognizione di reo e senza speranza di vendetta. Queste atrocità infamano il secolo, il paese e la patria dove accadono (*ibid.* p. 64).

Nel 1651 apparve la terza stampa delle *Ode* “accresciute e ricorrette”; ma già l'anno precedente aveva allestito una nuova raccolta di versi, che intitolò *Canzoni* e dedicò ad un nuovo protettore, il cardinale Rinaldo d'Este, di cui fu ospite nella villa di Tivoli. La silloge — diciotto componimenti, per lo più riguardanti le imprese militari di Venezia, impegnata nella guerra di Candia — comprende anche le più belle odi dei Dottori ispirate dall'amore di una donna. L'eroina è Delia (nome già caro a Tibullo), di cui piange la morte con vibrante nostalgia d'affetti, idealizzandone l'immagine più secondo i modelli dell'elegia classica che per una precoce sensibilità romantica. Maturava infatti nel poeta, già felicemente sposato con una gentildonna padovana, Lodovica Botton, e tuttavia smanioso di esperienze extraconiugali, la concezione “eroica” di un amore fedele e doloroso, destinato a durare oltre la morte.

Intanto la vena satirica dei Dottori, che aveva già dato prova di sé in abbozzi di poemetti e altri capitoli burleschi, rimasti inediti, trovò piena affermazione con *L'Asino* (1652), in cui il poeta, riprendendo il genere eroicomico del Tassoni, “gareggia — come ebbe a dire il Croce, confortato del resto dai giudizi del Busetto — con lo scrittore modenese, e talvolta lo supera”.

Ma i richiami del classicismo furono non più che mai fecondi nel quinquennio successivo. Tra il 1652 e il 1657 infatti venne a maturazione *l'Aristode-*

mo, una delle prove più alte ed intense del suo genio e — ripetendo ancora l'affermazione del Croce — del teatro drammatico della sua età. La tragedia vive soprattutto nel commovente personaggio di Merope, la figlia di Aristodemo votata al sacrificio supremo per ragioni di prestigio e di potere ed uccisa dal padre stesso, in un impeto d'ira, al crollo dei suoi ambiziosi progetti.

Il Dottori andava stabilendo frattanto rapporti cortigianeschi con la casa d'Austria attraverso Eleonora Gonzaga, moglie dell'imperatore Federico III e sorella di Carlo II di Mantova. Grazie alla nuova protettrice ottenne nel 1662 dal duca mantovano quel titolo di conte che tanto ambiva e che con tanta fatica si fece poi riconoscere ufficialmente anche dall'imperatore⁵. Ma già nel 1659 l'imperatrice aveva ricevuto dal devoto poeta la dedica di un volume di diciotto nuovi componimenti, le *Ode sacre e morali*, tutti di alta intonazione e di elegante fattura, prodotti in quell'arco di tempo (solo tre erano già apparsi nell'edizione del 1651). L'anno prima, in appendice alla citata raccolta di *Lettere famigliari*, era stata pubblicata un'altra lode, inneggiante all'Ercole dell'Ammannati in casa Mantua Benavides, che si può ancora ammirare nel palazzo dietro agli Eremitani (ora Protti).

Il 1664, oltre alla ristampa delle sue "Famigliari", segna la comparsa dell'edizione pressoché definitiva delle *Ode*, "rivedute, scelte, accresciute e divise in eroiche, funebri, amorose, morali e sacre": un totale di 103 componimenti, 22 dei quali editi allora per la prima volta, mentre 34 dei già a stampa non vengono ripubblicati, chiaro indizio d'una volontà di selezione. Il volume, uscito in 12° dai torchi padovani degli eredi di Paolo Frambotto con dedica dell'editore all'imperatrice Eleonora datata 28 novembre 1664, può considerarsi a questo punto non solo l'opera di maggior mole, ma il frutto più cospicuo dell'impegno letterario del Dottori: un lavoro più che ventennale di ideazione e di elaborazione di temi, di revisione e di scelte severe, che l'autore ripresenta, come è detto nel proemio, avendo inteso di "dar l'ultima mano all'opere sue con pensiero d'appender la lira ad una parete".

Bisognerà attendere infatti il 1680 per incontrare a stampa altri suoi versi⁶. Il nuovo libretto, ancora in 12°, stampato a Padova da Pietro Maria Frambotto e intitolato *Ode, e sonetti aggiunti con l'Aristodemo*, comprende 15 odi (14 sono inedite) e una sessan-

Sotto: un'incisione del Pupertino all'edizione definitiva delle *Ode* (1664).

Nella pagina accanto: Facciata della casa dove nacque e morì il Dottori, in via Altinate (ora Lucatello). Anche l'interno ha subito modifiche. Non sono più rintracciabili, nella sala superiore, gli affreschi raffiguranti alcune fatiche d'Ercole che il poeta vi aveva fatto eseguire, come racconta in una lettera a Giacomo Papafava. Nell'ingresso un'epigrafe riproduce questi versi dell'Aristodemo: «... e s'intanto/ch'io son uomo e non ombra, /piango le cose umanamente amate».



tina di sonetti: il primo e l'unico saggio da lui pubblicato. Altri due si riportano in fine, dopo la ristampa della tragedia, giunta alla quarta edizione (era riapparsa anche nel 1668 e nel 1670). È questa l'ultima raccolta di scritti del Dottori che vede la luce prima della sua morte, sopraggiunta il 23 luglio 1686⁷.

Per un'edizione più completa delle sue opere bisognerà attendere ancora un decennio. Sarà infatti il genero Nicolò Frascati a promuovere l'impresa, posta sotto l'egida dell'imperatore Leopoldo. Ma una parte resterà inedita, e dopo parziali recuperi, solo di recente troverà chi si preoccupi di pubblicarla⁸. Ora la ricorrenza centenaria, che l'Accademia patavina auspica di poter celebrare con un convegno di studi — doveroso omaggio ad un poeta che fu suo membro per più di un quarantennio e che la onorò ricoprendo le massime cariche —, offrirà l'occasione per fare il punto sulla sua personalità e la sua opera⁹. Ma permetterà anche di allargare lo sguardo sulla cultura e la società padovana, in un'età senza dubbio interessante e ancor poco esplorata.

Sarebbe auspicabile intanto una riedizione dei suoi scritti maggiori, e di almeno una scelta delle sue odi, non più pubblicate dopo il 1695¹⁰. È vero, molte — soprattutto quelle encomiastiche — possono risultare lontane dal gusto moderno, ormezziate come sono ad un classicismo carico di reminiscenze mitologiche che, curioso a dirsi, a quei tempi costituiva una novità e un pregio. Non vi mancano tuttavia momenti di autentica poesia, che riescono a commuoverci per la delicatezza dei sentimenti, gli improvvisi slanci della fantasia, certi lampi di moralità che mettono a nudo verità antiche e sempre attuali. □

1) N. Busetto, *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello, Lapi, 1902; B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, pp. 348-359 e 378-383. Questi giudizi sono stati poi confermati da vari altri studiosi e in particolare da Giovanni Getto, *L'"Aristodemo" capolavoro del Barocco*, ora in *Barocco in prosa e in poesia*, Milano 1969.

2) Alla monografia del Busetto va affiancata la più moderna ricostruzione critica di Franco Croce, *Carlo de' Dottori*, Firenze 1957. È freschissimo di stampa il volume di Antonio Daniele, *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986.

3) *Noctua*, ancora inedita. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica.

4) Su questa prigionia preventiva a Venezia, che risale al 1641 (il caso sarà poi archiviato senza processo), vedi Andrea Moschetti, *Un episodio biografico di Carlo Dottori*, "Boll. Museo civico di Padova", I (1898), p. 81-104 (*passim*).

5) Cfr. Busetto, p. 201 e il mio contributo "Le ragioni dei principi" e l'"onorata ambizione" del poeta. Domenico Federici corrispondente di *Ciro di Pers e di Carlo Dottori. II. Il Federici interprete a Vienna delle "aspirazioni-celle" del Dottori*, "Atti e memorie dell'Acc. Patavina di Scienze, Lettere ed Arti" XCIV (1981-82), P. III, p. 207-221.

6) Nel 1671 era apparso a stampa il dramma in prosa *Bianca*, in cui campeggia la fosca figura di Ezzelino da Romano.

7) Qualche mese dopo usciva a Venezia la *Zenobia di Radamisto*, una tragicommedia che, secondo il Busetto (p. 217, nota 1) sarebbe stata composta prima del melodramma *Ippolita* (1662) e dello stesso *Aristodemo*.

8) Sono le edizioni di Carlo L. Golino del *Parnaso* (Los Angeles, 1957) e della *Prigione* ("Studi Secenteschi", II, 1962, p. 147-253), operette interessanti soprattutto per i gustosi quadretti padovani, e di Antonio Daniele, curatore della *Galatea* (Bologna 1977).

9) A parte i vecchi e nuovi studi sull'*Aristodemo*, che ha conosciuto una discreta fortuna anche editoriale dopo la stampa di Benedetto Croce (Firenze 1948), meritano di essere segnalati gli interventi di Giovanni Getto, *Esperienze poetiche della civiltà veneziana nell'età barocca*, ora in *Barocco in prosa e in poesia*, cit., e di Guido Baldassarri, "Acutezza" e "ingegno": teoria e pratica del gusto barocco, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, 4/1, Vicenza 1983. E infine la voce *Dottori* di Maria Luisa Doglio nel *Dizionario critico della Letteratura italiana*, Torino, UTET, 1986².

10) Un saggio di appena quattro componenti fu inserito da Andrea Rubbi nei suoi *Lirici misti del sec. XVII*, Venezia 1789, p. 218-237 (t. 41 del *Parnaso italiano*). "Non so perché l'Italia — si chiede il Rubbi in una breve notizia sul Dottori alla fine del volume — abbia fatto sì poca stima di un uomo ch'era veramente un poeta".



DIPINTI DI GASPARE DIZIANI RESTAURATI

ANNA MARIA SPIAZZI

La recente restituzione allo splendore originario di due teleri del maestro bellunese nella chiesa dell'Immacolata offre l'opportunità di sottolineare alcuni aspetti dell'arte raffinata e di effetto anche coloristico di questo vigoroso pittore e affrescatore.

Nella fitta produzione di Gaspare Diziani emergono, dal corpus di opere documentate o attribuite ragionatamente al pittore bellunese¹, i due grandi teleri che ornano le pareti laterali della chiesa dell'Immacolata di Padova. L'alta tenuta di stile, l'eccellente stato di conservazione recuperato con il recente restauro, l'equilibrata sintesi tra forma e contenuto qualificano i dipinti non solo intrinsecamente ma anche in relazione all'evolversi dell'arte figurativa veneziana alla metà del secolo XVIII, (fig. 1 e 2)². I temi sono biblici e nel primo si narra l'episodio molto noto di Eliodoro che, nel tentativo di impossessarsi del tesoro del Tempio di Gerusalemme viene fermato da un intervento divino: "...Infatti apparve loro un cavallo montato da un cavaliere terribile e rivestito di splendida bardatura, il quale si spinse con impeto contro Eliodoro e lo percosse con gli zoccoli anteriori, mentre il cavaliere appariva rivestito di armatura d'oro. A lui apparvero inoltre altri due giovani dotati di gran forza, splendidi di bellezza e con vesti meravigliose i quali, postisi ai due lati, lo flagellavano senza posa, infliggendogli numerose percosse. In un attimo fu atterrato e si trovò immerso in una fitta oscurità" (Maccabei 3, 25-27). Nel secondo telero si narra come Agag re di Amalec viene ucciso per ordine di Samuele.

L'azione drammatica, colta nell'acme dei due singoli episodi e suggerita dal testo stesso, viene condotta intenzionalmente in primo piano, a suggerire un effetto scenografico-teatrale piuttosto che figurativo-spaziale. In Eliodoro cacciato dal tempio le quinte architettoniche sono disposte lungo la diagonale che muove da sinistra a destra, dallo scudo del soldato a terra al gruppo di sacerdoti che pregano intorno all'altare e tramite le colonne in primo piano si crea una cesura tra l'azione sullo sfondo e quella, privilegiata, in primo piano. In Agag uc-

ciso per ordine di Samuele il condurre in primo piano la composizione è ancor più evidente, riducendosi gli altri fatti (il sacrificio, la battaglia e la città murata) ad un fondale scenico compresente ma non relazionato spazialmente all'azione primaria³.

Gaspare Diziani non è nuovo alla tematica eroica e storica avendo già dato prova di grandi capacità compositive e coloristiche nello splendido ciclo di affreschi di palazzo Avogadro a Castelfranco (1746-7) e in quello di poco successivo di palazzo Spineda a Treviso. L'aulicità e la magniloquenza, già esperita alla fine del quinto decennio, contraddistinguono questa fase pittorica del Diziani, impegnato in importanti commissioni private e quindi incentivato, sulla scorta di Sebastiano Ricci e di Giovan Battista Tiepolo, a farsi interprete di una classe sociale e politica che, tramite le raffigurazioni pittoriche di episodi storici, intendeva autocelebrarsi⁴.

Per il gruppo composto da Eliodoro, dal cavaliere e dall'angelo, il Diziani rielabora un'idea tratta da un'opera celeberrima di analogo soggetto affrescato da Francesco Solimena per la chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, firmata e datata 1725. Non è improbabile che il pittore, soggiornando a Roma negli anni 1726-8, sia venuto a conoscenza dell'attività contemporanea di Francesco Solimena, artista le cui opere erano giunte in Venezia e nel Veneto già dal 1690 e che godeva larga fama⁶.

Nella prassi operativa del pittore bellunese il richiamarsi, come fa qui, ad opere celeberrime ma di molto antecedenti non è inconsueto, né per questo vengono meno le qualità intrinseche della sua pittura. Anche in questi dipinti di casa Ferri, giustamente celebrati quali opere tra le più riuscite dell'artista, è soprattutto la materia pittorica che connota la qualità stilistica: le seriche vesti splendono nei bianchi e nei verdi gemmei, i corpi nel-



1



2

Eliodoro cacciato dal Tempio (fig. 1) e Agag ucciso per ordine di Samuele (fig. 2). I due teleri del Diziani ornano le pareti laterali della chiesa dell'Immacolata.

Fig. 3: Agar soccorso dall'angelo. Altro dipinto del Diziani donato dalla famiglia Ferri alla chiesa dell'Immacolata.

la penombra si animano per il luccicare della corazza e dell'elmo, un filo di luce segna il profilo di un soldato oppure dà trasparenza al cimiero piumato. L'alta lezione di stile si ritrova, senza cedimenti, in "Agar e Ismaele", un dipinto pure donato dalla famiglia Ferri alla chiesa dell'Immacolata (fig. 3)⁷.

Nonostante la tela abbia gravemente sofferto nel passato a causa di colature d'acqua verificatesi lungo il muro su cui era appoggiata, le quali col tempo hanno provocate la decoesione e la caduta della pellicola pittorica in alcune zone, con il recente restauro è stato possibile recuperare un dipinto pressoché integro nel denso impasto cromatico e nelle vibrazioni luministiche. L'angelo presenta strettis-

sime affinità con gli angeli raffigurati in "Eliodoro cacciato dal tempio" come pure con il dipinto raffigurante "Abramo e gli angeli" della chiesa delle Dimesse di Padova.

La raffinata eleganza della figura dell'angelo e l'imperiosità del gesto, mutuata dalle contemporanee rappresentazioni teatrali, traggono origine da un disegno di Gaspere, molto vicino al dipinto di Padova quantunque difforme nell'iconografia.

Confrontando l'"Agar e Ismaele", con il "Tobiolo e l'Angelo" di Budapest⁸ si evince chiaramente che il Diziani nella tela di Padova ha ripreso la composizione ad angolo del Tobiolo, sostituendo la figura di Tobiolo con Agar e Ismaele, la grande palma che funge da sfondo e soprat-

tutto la figura dell'angelo. Il dipinto Ferri non passò inosservato a Girolamo Brusaferrò il quale ne trasse un disegno di poco variato nelle figure di Agar e Ismaele, ma del tutto difforme invece nella postura dell'angelo con un esito grafico e compositivo di gran lunga inferiore nella freschezza e vivacità del dipinto imitato⁹. □

1) A.P. Zugni-Tauro, *Gaspere Diziani*, Venezia 1971.

2) Soggetti: "Eliodoro cacciato dal tempio", olio su tela cm 436×280; "Agag ucciso per ordine di Samuele", olio su tela cm 436×280. Finanziamento: Parrocchia della chiesa dell'Immacolata; direzione del restauro: Anna Maria Spiazzi della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto; restauratore: R. Godi.

3) Per la provenienza dei dipinti e la fortuna critica si vedano: R. Perli, *La parrocchia d'Ognissanti e la chiesa nuova dell'Immacolata*, 1885, manoscritto della Biblioteca del Museo Civico di Padova; W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - Provincia di Padova*, Roma 1936; R. Pallucchini, *Cinque secoli di cultura veneziana*, Venezia, 1945, p. 150; A. Zugni-Tauro, *G. Diziani*, p. 80; P.L. Fantelli, *Schede antoniane*, Padova 1982.

4) F. Haskell, *Mecenati e pittori*, Firenze, 1985.

5) J. Daniels, *Sebastiano Ricci*, Milano, 1976.

6) Sul soggiorno di G. Diziani a Roma: G. Pavanello, 1981. Per Francesco Solimena: F. Bologna, *Solimena, Per Gaspere Diziani decoratore*, «Arte Veneta», Napoli 1958.

7) *Agar soccorso dall'Angelo*, olio su tela cm. 276×168. Finanziamento: Parrocchia della chiesa dell'Immacolata; direzione del restauro: Anna Maria Spiazzi; restauratore S. Biasiolo.

8) I. Fanyo, *Disegni veneti del Museo di Budapest*, Venezia 1965, p. 57.

9) G. Romanelli-T. Pignatti, *Disegni dalle collezioni del Museo Correr*, Venezia, 1986, p. 92.



3

UN PODESTÀ PADOVANO A POLA

SERGIO CELLA

Bartolomeo dei Vitrei, cavaliere padovano vissuto alla fine del Duecento, è ricordato con onore in un bassorilievo e da dieci versi latini come l'edificatore del Palazzo comunale di Pola.

Quanti oggi visitino Pola nell'Istria vengono attirati soprattutto dai notevoli monumenti romani: l'Arena (da qualche anno, purtroppo, deturpata dalle manomissioni e discutibili "ricostruzioni" in muratura, erette per fornire spazi al turismo), le mura con la Porta Gemina, la Porta d'Ercole, la Port'Aurea, il mausoleo imperiale e i due teatri. Anche nella piazza del Municipio (l'antico Foro) l'interesse prevalente va al tempio d'Augusto e in misura minore al Palazzo Comunale, edificio più volte ricostruito con caratteri che sono ora secenteschi, anche se conserva sul retro la parte posteriore d'un tempio gemello al primo, forse dedicato a Diana.

Se lo sguardo corre in alto, può notare la Sirena e il Telamone degli spigoli della facciata, due cariatidi medievali, e soffermarsi su un bassorilievo posto all'angolo destro: raffigura un cavaliere armato di lancia e di spada, su un cavallo che reca sulla gualdrappa — come del resto sullo scudo e sulla banderuola — l'insegna d'una famiglia nobile, un leone rampante che tiene con la zampa anteriore destra una spada. L'illustrazione del personaggio ci viene offerta da cinque distici latini scolpiti su una lapide collocata al lato sinistro della facciata. Leggiamo l'epigrafe, che dice: *Era preside della patria Bartolomeo, erede dell'avito cognome dei Vitrei di Padova, e incominciava a svolgersi il giorno del duecentosessantesimo lustro dal parto di Maria, quando fu costruita questa veneranda sede dei consigli e luogo di giudizio. Se questi due uffici saranno retti da saggio ministro, sarà difficile che l'alma pace abbandoni il popolo. La concordia dunque riscaldi i cittadini unanimi, cosicché i divisi visceri non vizino il sano capo*¹.

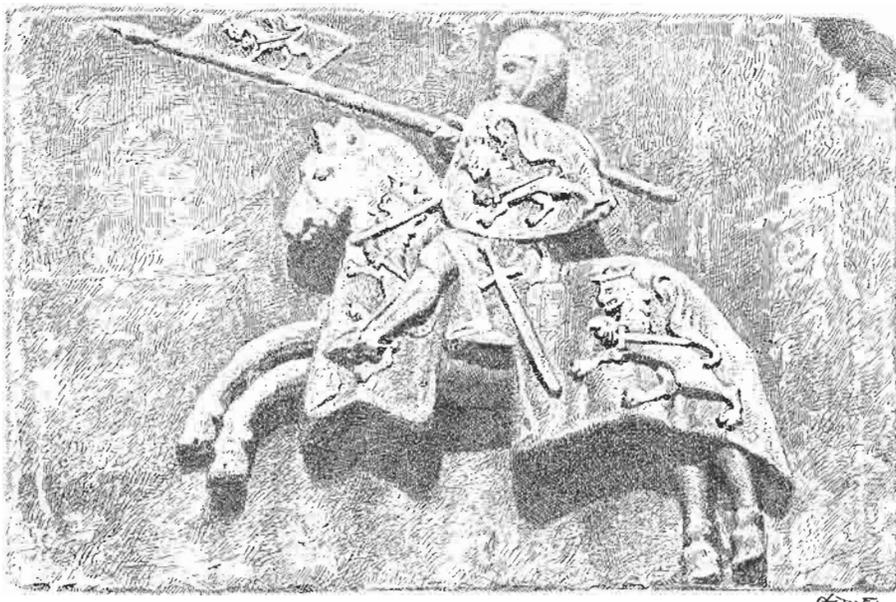
Dall'arma del leone rampante, descritta dai cronisti padovani, viene indicata la famiglia dei Vitrei (o da Brazolo), mentre dall'epigrafe apprendiamo che il Palazzo pubblico di Pola fu

compiuto nel 1296, sotto il reggimento del podestà Bartolomeo. Stando ai *Dialoghi* d'un anonimo polese, era un edificio gotico ricco di marmi e di sculture, con una loggia al pianterreno e un'altra al primo piano, finito da un fregio a dentelli, losanghe ed archetti e sormontato da merli. Restano infatti sul fianco i resti delle finestre e della decorazione, ma soltanto la notizia dello scalone centrale e della torre campanaria, che chiamava a raccolta i consiglieri e segnalava la fine delle udienze².

Quanto rimane è una modesta, non spregevole, costruzione. Anche lo stemma comunale (croce d'oro in campo verde) da quarant'anni è scomparso, sostituito da un'enorme stella rossa. Rimane però questa memoria del podestà padovano, un personaggio altrimenti poco noto. Descrivendo le sepolture del Chiostro del Paradiso, sito dietro l'abside del Santo, il Gonzatti ricorda quella dei conti Brazolo, la cui nobiltà ebbe origine da Fiesco, e aggiunge che Bartolomeo (fratello di lui) fu nel 1270 podestà di Belluno. Ma altre fonti lo indicano semplicemente come vicario e giudice di Belluno, alle dipendenze di Bonzanollo da Vigonza nel 1274 e di Rolando da Piazzola nel 1287³. Per Antonio da Tempo Bartholameus de Vitriariis risiedeva nel 1275 nel quartiere di Porta Altinate⁴. Nella *Cronaca padovana* di Giovanni da Nono si legge che i Vitriari risiedevano nella contrada d'Ognissanti oltre il ponte ed erano ottimi artigiani che producevano bicchieri, fiale e altri recipienti di vetro. Il maestro Fiesco sposò la figlia naturale di Gregorio Delesmanini, Filippa, dalla quale ebbe numerosi figli. L'insegna della famiglia era un leone glauco coronato d'azzurro che tiene una spada su fondo nero. Bartolomeo, ricco guerriero, fu fatto podestà di Vicenza...⁵ Troviamo ancora negli *Annali della città di Vicenza* di Nicolò Smeriglio che Flessio Verari aveva un figlio e due fratelli che divennero giudici, dei

La piazza del Municipio (o Foro) di Pola dopo i bombardamenti del 1945.





Pola, Palazzo pubblico. Scultura rappresentante Bartolomeo dei Vitrei.

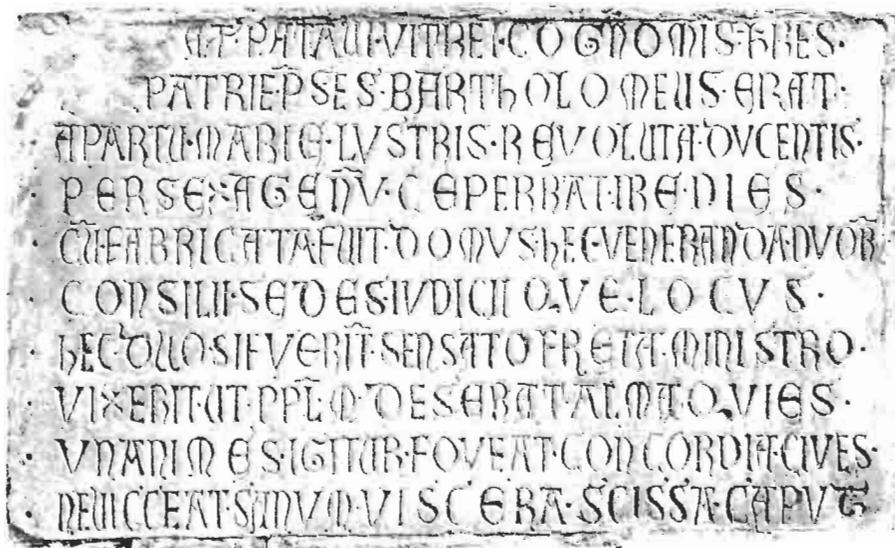
Sotto: la iscrizione intagliata per tramandare l'erezione dell'edificio. Essa dice:

“Cominciava il giorno del dugentesimo e sessantesimo lustro dal parto di Maria, ed era preside della patria Bartolomeo, erede dell'avito cognome patavino dei Vitreo (o dei Vitrei), quando fu costruita questa veneranda sede dei consigli e luogo del giudizio. Se questi due uffici saranno sorretti da saggio ministro non avverrà che l'alma pace abbandoni il popolo. Quindi la concordia riscaldi i cittadini unanimi perchè i divisi visceri non vizino il capo sano”.

quali Bartolomeo era stato podestà a Bassano, giudice del podestà a Vicenza e a sua volta podestà di Vicenza nel 1301, dove fece costruire la porta del Campomarzio ⁶.

Poche le notizie sul personaggio, che confermano — se ce ne fosse bisogno — la tesi sostenuta recentemente dall'Hyde, secondo cui la carriera del giudice era sovente intrapresa da giovani ambiziosi e capaci, provenienti da famiglie di artigiani. Come i più noti Campanati, anche i Vitrei (che lo Hyde chiama piuttosto Verari), i quali per generazioni si erano dedicati a produrre vetri, stavano avanzando socialmente ⁷. Bartolomeo poi, di cui abbiamo ricordato sommariamente la carriera, era giudice ma anche cavaliere. Questo titolo, conferito da Signori e da Comuni, significava il possesso di doti militari, che rendevano il titolare adatto al ruolo di podestà, pel quale si richiedevano funzioni militari, giuridiche e cerimoniali.

Tali qualità lo resero idoneo per la podesteria di Pola in un periodo piuttosto difficile, quando nella città si agitavano opposti interessi, del patriarca d'Aquileia da un lato, col suo vicario conte di Gorizia, dell'espansione veneziana dall'altro, rappresentata dalla presenza “in loco” del console Marino Memmo, e pure quelli d'una signoria indigena, i Castropola, i quali negli stessi anni dell'erezione del Palazzo Comunale fortificavano sul colle sovrastante il loro già munito Castello. La costruzione d'una sede comunale sta ad indicare una volontà politica di autonomia, mentre la già ricordata scritta latina con altri indizi fanno ritenere che all'epoca di Bartolomeo dei Vitrei si sia fatta an-



che una riforma costituzionale (i versi menzionano *due uffici* da coordinare, la rappresentanza comunale e la regalia patriarcale). Gli Statuti, risalenti all'inizio del XIII° secolo, indicavano costantemente dal 1243 la rappresentanza con la formula *Potestas* (o *Consules*), *Consilium et Communis Pole*. Nel 1264 se ne ricorda il preciso testo ⁸. Il podestà padovano, uomo di alti sensi d'intelletto e di cuore, si propose di placare le discordie e le rivalità fra i cittadini, dando al comune un nuovo impulso di vita libera e feconda. Perciò promosse insieme all'erezione del Palazzo di città una riforma degli Statuti, che contemplava la riorganizzazione dei Consigli e della Magistratura, per rendere il Comune sicuro dei propri diritti e capace di resistere meglio all'influenza soverchiatrice dei patriarchi e dei loro principali fautori. □

1) L'epigrafe, letta male da P. Kandler, è riprodotta associata al bassorilievo da G. CA-PRIN, *L'Istria nobilissima*, Trieste 1905, parte I, pp. 213-214.

2) B. Benussi, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*. Venezia, 1923, parte I, pp. 207-208.

3) B. Gonzati, *La basilica di Sant'Antonio di Padova*, Padova 1853, vol. II, p. 102.

4) G. Grion, *Delle rime volgari: trattato di Antonio da Tempo*, Bologna 1869, p. 249.

5) G. Da Nono, *De generatione aliquorum Civium urbis Padue, tam nobilium quam ignobilium*, ms. 1239, XXIX della Biblioteca del Museo Civico, c. 34 v.

6) N. Smeregli, *Annales Vincentiae* ed. F. Lampertico, *Scritti storici e letterari*, Firenze 1883, vol. II, p. 295.

7) J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste 1985, pp. 132-133.

8) C. De Franceschi, *Il Comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo 1905, pp. 92-93.

PER FRANCESCO SOLIMENA

DAVIDE BANZATO

Una piccola tela "inedita" della collezione Capodilista del nostro Museo civico offre l'opportunità di rivisitare alcune pregevoli opere di soggetto sacro del celebre pittore campano vissuto tra Sei-Settecento.

La collezione di dipinti donata con il suo testamento del 1864 al Museo Civico di Padova dal Conte Leonardo Emo Capodilista, raccolta che attende ancora la pubblicazione di un completo catalogo, a un esame dettagliato delle opere non esposte e conservate nei depositi del Museo, presenta spesso la gradevole sorpresa della scoperta di inedite pitture di grande interesse.

Da includersi in questo nucleo di opere da tenere in particolare evidenza, è una piccola tela, corrispondente al numero di inventario 1029, misurante cm 75 x 61, che rappresenta la Madonna con il Bambino in braccio, seduta su di un trono di nuvole e circondata da un volo di angioletti che dispiegano, sopra la sua testa, un panno riccamente drappeggiato. Intorno alla Vergine, in varie attitudini, ognuno caratterizzato dai propri attributi, stanno S. Antonio, con il giglio, S. Francesco con il crocefisso, S. Nicola da Bari, con le tre palle d'oro, S. Vincenzo Ferreri con le ali e la fiamma sul capo e S. Bonaventura. Sulla sinistra, a fare da sfondo, la veduta di una città (fig. 4).

L'opera, finora inedita, viene giustamente catalogata negli inventari del Museo sotto il nome di Francesco Solimena. Questo pittore (Canale di Serino 1657-Barra di Napoli 1747) nella sua vastissima produzione, dimostra di essere uno dei più intelligenti epigoni della tradizione decorativa barocca napoletana; le sue composizioni sono caratterizzate da monumentalità, solidità di impianto scenografico e, in relativa antitesi alla pittura visionaria di Luca Giordano, tendono sempre alla conquista di una chiara leggibilità delle cose. Soprattutto nelle opere di carattere religioso, le sue figure vengono presentate nella loro realtà corporea, in un progressivo adeguamento, a partire dall'inizio del secolo XVIII, sotto la spinta del classicismo d'Arcadia, all'estetica purista che il Maratta andava diffondendo a Roma.

In effetti il dipinto in esame è tipico del Solimena, ricco com'è di riferimenti alla sua produzione a partire dagli anni intorno al 1696. Se infatti ci si sofferma sul volto della Madonna, si può constatare che una simile fisionomia comincia a stabilizzarsi a partire dall'*An-nunciazione* della collezione Molinari Pradelli che viene appunto datata intorno a quell'anno, mentre un'identica tipologia dei volti degli angeli si può riscontrare nelle due *pale* per la chiesa di S. Maria Egiziaca a Forcella di Napoli per le quali viene proposta un'analoga collocazione cronologica (cfr. F. Bologna, *Francesco Solimena*, Napoli 1958, pp. 249 e 263, fig. 101, 104, 106). Se poi ci si sofferma sull'analisi della composizione, giocata con semplicità su più piani, sfruttando con sapiente chiarezza gli incroci delle diagonali, non si possono negare i forti punti di contatto con la *pala* di S. Maria degli Angeli di Aversa, collocabile verso il 1705 (cfr. Bologna *cit.*, p. 248, fig. 72-73), mentre un'identica posizione della Vergine si incontra nel bozzetto rappresentante la *Madonna in trono e Santi*, già nella Collezione De Gregorio e ora di proprietà dell'Università di Napoli (fig. 3), pure probabilmente del 1705 (cfr. Bologna, *cit.*, p. 265).

Soffermandosi poi sulla figura di S. Vincenzo Ferreri, è da notare che questa compare specularmente identica a quella che si vede nella *Madonna in trono e Santi* della collezione Busiri-Vici di Roma (fig. 2), tela che è bozzetto preparatorio, con la *Madonna del Rosario* di Teramo, per la *pala* di S. Domenico a Sessa Aurunca, che viene collocata nel primo decennio del secolo XVIII (cfr. Bologna, *cit.*, p. 273-74).

In ogni caso i confronti più stringenti si trovavano con un'altra pala, la *Madonna con il Bambino e i Santi domenicani* della Chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli (fig. 1): identica è qui la composizione anche se, rispetto alla teletta padovana, mancano i due santi sulla sinistra e lo sfondo della città,



Opere di Francesco Solimena:

Fig. 1: *Madonna con il bambino e santi domenicani* (Napoli, S. Domenico Maggiore).

Fig. 2: *Madonna in trono e santi* (Roma, Collezione Busiri-Vici).

Fig. 3: *Madonna in trono e santi* (Napoli, Università).

Fig. 4: *Madonna in trono e santi* (Padova, Museo Civico, inv. 1029).



2



3

e i santi Antonio e Bonaventura vengono sostituiti, pur con identica posa, da altri due santi.

La nostra paletta sembra dunque essere un bozzetto preparatorio, assai notevole per il suo grado di finitura, per

questa importante opera. Interessante è il fatto che nella composizione, come si è visto, vengano raccolti e assemblati spunti e suggestioni che il Solimena aveva distribuito nella sua opera nell'arco di circa un trentennio, notazioni che l'artista non si stanca di ripetere riuscendo brillantemente a evitare la monotonia grazie a una pittura di grande intensità emotiva e di eccezionale potenza cromatica, non estranea al patetismo chiaroscurale che il Balestra aveva portato a Napoli verso la fine del '600. La pennellata è ricca di corpo, sicurissima e libera nel modellare, con pochi tratti, le forme e dare vita ai chiaroscuri.

Per pensare a una datazione bisogna tornare al punto di riferimento della *pala* di S. Domenico, eseguita nel 1730 (cfr. Bologna *cit.*, p. 117 e 261); la non perfetta identità di immagine tra i due pezzi, la presenza di elementi che, come si è visto, vivono nell'opera del Solimena da molto tempo, lo stesso fatto che l'artista abbia spesso interposto un notevole intervallo tra il bozzetto e l'opera finita, inducono alla supposizione che l'artista abbia cominciato a fissarne l'immagine già da parecchio tempo, forse a partire dal 1725.

Non è dato sapere come il dipinto sia entrato nella collezione Emo-Capodilista; il Solimena, a quanto si sa, non si mosse mai dalla sua città, pur inviando opere ovunque ed è dunque probabile che la piccola tela sia stata acquistata a Napoli da un membro della famiglia veneta oppure reperita sul mercato. Nonostante questa incertezza il dipinto è un'ulteriore conferma di quanto le civiche raccolte siano ricche di opere quasi sconosciute e piene di stimoli, per le quali si auspica una futura, e si spera prossima, catalogazione completa. □



4

I 25 ANNI DEL "FOTOCLUB PADOVA"

GUSTAVO MILLOZZI

*Vicende e benemerienze
internazionali di
un'associazione giunta ormai
al quarto di secolo.*

*Il prestigioso
"Premio Città di Padova",
allestito da vari anni in Salone
(la prossima edizione si terrà a
Primavera), rappresenta un
momento significativo di
questa vivace e qualificata
attività dilettantistica.*

Nel 1987 il "Fotoclub Padova" compirà il suo 25° anno di vita. Ci sembra opportuno ricordare per l'occasione questo sodalizio, cercando per quanto possibile in poche righe di tracciare il suo profilo e di riassumerne l'attività finora svolta.

Sorse nel 1962, dopo che aveva cessato di operare il vecchio Circolo Fotografico Padovano, per volontà di alcuni appassionati. Fu dapprima ospitato presso un'Agenzia di assicurazioni della nostra città, e quindi fu accolto nei locali dell'Associazione "Pro Padova", che seguì nel suo trasferimento da Via Roma a Via S. Francesco. Ben presto mostrò la sua vitalità e diventò uno dei più importanti circoli fotografici italiani, punto di riferimento per i fotoamatori più interessati ad un impegno culturale e di ricerca.

Testimoniano queste attività la presenza delle opere dei suoi soci in numerose mostre fotografiche nazionali ed internazionali, alle quali diede un apporto non indifferente, favorendo il processo di evoluzione della fotografia italiana.

Nel 1967 il "Fotoclub Padova" organizza ed allestisce nella sede di Via Roma la prima edizione della Mostra Nazionale di Fotografia "Premio città di Padova" che doveva divenire il punto d'incontro tra i più bei nomi della fotografia italiana e che, giunta oggi alla sua ventesima edizione, viene considerata dai fotoamatori un'ambita meta.

Numerosi enti ed associazioni della nostra città richiesero la sua collaborazione, dal Comune alla Fiera di Padova (per la quale organizzò numerose edizioni della Mostra Fotografica Nazionale dell'Avifauna e della Manifestazione sul tema "Piante, fiori, giardini in Fiera"); e ancora l'Ente Provinciale per il Turismo (per il concorso "Padova e la sua Provincia"), la Università degli Studi, il Club Alpino Italiano, l'Associazione "Ita-

lia Nostra", la Provincia di Padova. A quant'altri lo avessero richiesto, offrì sempre, e continua ad offrire, il suo disinteressato appoggio.

La competenza e l'appassionato impegno dei soci portarono il nostro Fotoclub al vertice della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche (FIAP) e la consapevolezza delle loro capacità fece sì che questa proponesse alla Fédération Internationale de l'Art Photographique (FIAP) che fosse proprio il sodalizio padovano ad organizzare nella nostra città il "giubileo" per il 25° anno di attività di quell'organizzazione internazionale, ufficialmente riconosciuta dall'UNESCO come rappresentante della fotografia amatoriale mondiale.

Fu così che nell'ottobre del 1975 Padova divenne "capitale mondiale della fotografia". Numerose furono le iniziative e manifestazioni che ebbero luogo per quell'occasione. Ricordiamo fra le altre l'apprezzata mostra "Portici e portoni di Padova". Anche la stampa non specializzata diede largo spazio per pubblicizzarle e non fu avara di elogi agli organizzatori. I 225 rappresentanti ufficiali della fotografia mondiale lasciarono la nostra città con un positivo ricordo, che permane tuttora.

Proprio in quell'anno il sodalizio fotografico patavino si accollò l'onere di una sede propria, che divenne scuola di tecnica, di pratica e di estetica fotografica, dove si formarono ed ottennero i loro primi successi numerosi personaggi non solo della fotografia amatoriale ma anche di quella professionale. Alcuni suoi esponenti conquistarono riconoscimenti addirittura internazionali, per la qualità artistica delle loro opere e per la passione e capacità organizzative. Altri ricoprono tuttora incarichi ai più alti livelli in organismi fotografici italiani e mondiali.

La benemerita attività del Fotoclub ha attualmente un problema da risolvere: quello di una sede che ora non ha





Arturo Colpi

Giorgio Grasselli





Gianfranco Conforti

più, e che non gravi troppo sul bilancio dell'Associazione. Malgrado le reiterate promesse, gli enti pubblici sono stati finora prodighi solo di verbali attestazioni di apprezzamento. La mancanza di una sede, è ovvio, limita le attività associative, privando la nostra città di una più vivace presenza culturale in questo settore.

Ci auguriamo che tale situazione possa presto felicemente risolversi e che il nutrito programma che il "Fotoclub Padova" aveva predisposto per festeggiare i suoi 25 anni (mostra sociale, mostre ad invito, corsi di fotografia, attività aperte ai quartieri ed alle scuole, nonché la nuova edizione del "Premio Città di Padova", con a latere la ras-

segna riservata ad una importante federazione fotografica straniera) possa svolgersi nella sua completezza.

La fotografia, ormai entrata a pieno diritto a far parte delle Arti figurative, è oggi riconosciuta come il più moderno ed immediato linguaggio universale, strumento insostituibile di studio e di ricerca. I meritati riconoscimenti che il Fotoclub di Padova ha ottenuto nella sua pluriennale attività siano uno stimolo a quanti operano per la crescita e l'affermazione dei valori culturali nella nostra città, spingendoli a dare un concreto aiuto affinché il nostro sodalizio possa continuare la propria funzione di formazione e di promozione. □

Giuseppe Zannon



IL GIOVANE TOMMASEO E PADOVA

VITTORIO ZACCARIA

Del Tommaseo, che visse a Padova gli anni della sua prima giovinezza (1817-1824), si rievocano esperienze e impressioni su persone e luoghi (in particolare donne e paesaggi della città e degli Euganei).

Il Tommaseo in un ritratto giovanile riportato nel vol. II del «Carteggio inedito Tommaseo-Capponi» (Bologna, 1914).



È noto che il Tommaseo visse a Padova, in diversi periodi, fra il 1817 e il 1824. Vi giunse, non ancora quindicenne, dopo aver seguito gli studi presso il Seminario di Spalato; se ne allontanò più volte: per soggiornare a Rovereto, ospite dell'amico Rosmini, conosciuto a Padova nel 1819; a Sebenico, sua città natale, presso la famiglia, per le insistenti pressioni del padre Girolamo, specialmente dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza (gennaio 1822), per esercitare la professione di avvocato; a Venezia, dove visse tra il novembre 1820 e il maggio 1821; e, definitivamente, verso la fine del 1824, quando, al rientro da Sebenico, nell'ottobre trovò l'ambiente apertamente ostile, dopo che le aspre polemiche contro il Barbieri nel "Giornale delle Province Venete" (e già prima per un sonetto satirico contro il clero) gli avevano attirato antipatie e censure. Ridotto alla miseria e alla fame, costretto a vendere, tra l'altro, per potersi trasferire a Milano, un vecchio, prezioso orologio di famiglia donatogli dal padre, cominciò per il Tommaseo un periodo duro e difficile, che migliorò solo col passaggio a Firenze.

Del soggiorno padovano, sia sul piano biografico che su quello della formazione letteraria, si sono già occupati diversi studiosi¹. Qui non si possono aggiungere notizie veramente inedite; ci si propone solo di fornire qualche precisazione sulla vita del Tommaseo a Padova; e di raccogliere un gruppo di scritti-contemporanei o successivi a tale permanenza che, mentre puntualizzano il rapporto con letterati e scrittori nel periodo tra il 1817 e il 1824, già dimostrano una straordinaria vena nel giovane poeta e prosatore.

Quanto alla vita padovana del Tommaseo, si sa che, dopo il biennio 1817-18, durante il quale abitò a dozzina presso la famiglia di Iacopo Pinzon in via Rialto², nell'aprile del 1819 fu

accolto dal Rosmini (conosciuto appena due mesi prima), in un appartamento di via Piazza del Santo, l'attuale via Cesarotti, al n. 39, di cui doveva essere titolare in affitto, ma non proprietario, l'abate Leonardo Carpentari, presso il quale il giovanissimo studente Tommaseo risulta abitare nel registro dell'Università consultato da O. Ronchi³. Proprietario della casa figura un Giustinian nell'*Elenco per la nuova numerica delle case nel comune di Padova*, compilato dal pittore R. Minozzi nel 1809⁴.

Il Rosmini nelle lettere al padre, dopo il suo arrivo a Padova, nomina invece — sembra come sua padrona — una donna Teresa o Maria Teresa.

Lettera del 12 novembre 1816:

M'ho saputo sbrigare dalle ciancie di donna Teresa che ci voleva trattare si sontuosamente...

Lettera del 6 gennaio 1817:

Era convenevole dare a donna Maria Teresa qualche segno di animo grato per le cure che si prende per noi, veramente oltre il suo debito (*Epist. completo*, Casale Monferrato 1887, p. 220 e 267).

Il Missori — editore del carteggio fra Tommaseo e Rosmini — identifica tale signora con la contessa Maria Teresa Rosa⁵.

Il trasferimento da via Rialto alla casa del Rosmini è rievocato ambigualmente sia nelle *Memorie poetiche*:

Al vedermi non per difetto di denari [...] ma per inerzia e timidità puerile, rintanato in una stanzettaccia che non vedeva mai sole, e' mi indusse a sgomberare; mi voleva cedere la stanza propria e rincantucciarsi in uno stanzino su; e ce ne volle per schermirsene⁶;

che nella lettera al De Tipaldo del febbraio 1837:

Io stavo a Padova in una brutta casaccia; un giorno vedendo la sua stanza, dissi fanciullescamente: sarei pur felice se avessi una stanza così. Ed egli di forza voleva cedere mela e ritirarsi in uno stanzino. E insisté sopra ciò con sincera importunità. Ma io non permisi...⁷

Sta di fatto che il Rosmini scriveva alla madre nell'aprile 1819:

Di presente nella casa dove io sono trovansi due bravissimi giovani, un certo Piero Gozzi veronese ed un Niccolò Tommaseo, che è un portento. Questo secondo me l'ho tirato io appresso per amor ch'io gli voglio e per l'ammirazione che mi desta il suo ingegno... (*Epist. completo*.... I, p. 264)

Dalla casa del Rosmini il Tommaseo si trasferì in una stanza del Convento del Santo verso la metà di ottobre del 1819⁸. Ne dava notizia allo stesso Rosmini, in quel momento a Rovereto, in una lettera senza data, ma sicuramente dell'ottobre 1819:

Io me ne corsi jeri appunto al Convento per ritenermi quanto Dio vorrà; ed hovvi una camera bellissima, ridente, spaziosa, riguardante al soggetto fiume ed ai giardinetti de' fraticci e all'immensa tirata di amenissima e talora ombrosa campagna.

Anche nelle *Memorie poetiche* è ricordo di questa stanza:

Tornai solo in una stanza dentro nel convento del Santo, stanza addobbata di stampacce vecchie e di seggioloni che si ricordavano d'Ezzelino, ma lieta del fiume scorrente sotto con giri amorosi tra l'abbondante verdura... (pp. 34-35).

E anche, tre anni dopo, nelle *Scintille* (III, Venezia, Tasso, 1841, p. 175)

Da queste tombe solitarie [del cimitero di Trieste] il pensiero vola ad altre tombe solitarie, calcate la notte da me giovanetto ne' chiostrini del Santo di Padova. Quivi entro i'avevo una stanza: lieta del fiume corrente sotto con l'onda quieta tra il verde vivo. In essa avevo pensato i primi concetti di filosofia, in essa i primi d'amore...

Interessanti il soggiorno padovano sono alcune pagine delicate di *Fede e Bellezza* (1840): vi rivivono giovani donne viste soltanto o conosciute, ma di sfuggita; e paesaggi e luoghi e gesti impressi nella memoria; e personaggi della vita cittadina e del mondo clericale o accademico. Di questi ci occuperemo in una seconda puntata.

Ecco una pagina dal diario consegnato da Giovanni a Maria:

1831, Milano. L'Epifania.

Ero a Padova: dal prato della Valle ammiravo, di là delle aperte finestre d'un vecchio palazzo, le calde tinte del sole occidente nell'aria estiva: e in quella prima impressione di questa voluttà cominciai la natura a rivelarsi a me giovanetto. Chi m'avesse detto che in quel palazzo io sarei dimorato: e che, passando da quella sala che m'era quasi traguardo a vagheggiare il cielo, i' non avrei più sentito quel che da lontano sentii! E che dalle finestre vicine alle mie si sarebbe volto a me il primo sguardo d'amore, non chiesto, non noto; e che la giovanetta desiosa avrebbe a me, ancor bambino dell'anima, mandato con una viola in dono sé stessa! E ch'io quel fiore lascerei languire sul mio caminetto, e ritormelo! Virtù non era, non innocenza la semplicità mia; era un de' tanti misteri

dell'annebbiata mia vita. E ora, tagliato il viso dal vento frizzante del verno, veggio il rosseggiare modesto di quel cielo estivo e quel fiore; ricerco, rimedito la fanciulla smarrita. Poi penso: se quel fiore accettato, e l'amore concesso, mi fossero stati ritolti poi? Che dolore in quegli anni vogliosi e gracili! E Dio me l'ha risparmiato: e in cambio d'un diletto volgare che, forse non compreso, forse trovato minor dell'idea, m'avrebbe addolorato e corrotto, mi lasciò la memoria pura d'un lieto occaso, d'una cortese giovanetta e d'un fiore⁹.

Nulla sappiamo di questa giovanetta; né possiamo dire qual fosse il palazzo del Prato della Valle in cui il Tommaseo dimorò¹⁰.

Dei soggiorni padovani, uno breve nel novembre 1821, e un altro più lungo — peraltro con alcune interruzioni — dal '22 al '24, non si conosce l'abitazione: forse, per qualche tempo, nel palazzo di Prato della Valle?

Di un'altra donna parla Giovanni nel quaderno dato a Maria (pp. 52-53):

Luglio. Padova.

Su questo tempo, anni sono, i' bruciai. Una donna, passata i trentatré, ma pur bella, s'intendeva molto materialmente in me giovanetto che molto spiritualmente l'andavo considerando: non m'accorgevo de' suoi consumati ma pure schietti artifici, né discernevo le tenerezze ch'ella mi scoccava tratte da' libri, e volevo a forza adorarla com'angelo: e lei che prima posava la sua sulla mia mano, e mi si abbandonava in provocatrici attitudini, non capivo: e con lunghissimi abbracciamenti, a me quasi puri, ferocemente la tormentavo, e la rimandavo delusa, ma non disperata di vincermi, e maledicente in cuore i letterati matherugi e le meteore platoniche. Io, distaccatomi da quegli amplessi, me n'andavo a leggere Bartolomeo frate di San Concordio, e notare i suoi modi, e inzepparli nella mia prosa amorosa. Della qual prosa leggevo all'idolo mio qualcosa. E pure il frate pisano e la padovana non soddisfatta, poterono sul mio stile: qual più, non saprei. Né a tuffarmi a gola nel pantano, avrei tanto imparato né di stile né d'amore quanto a tenermene fuori, per semplicioneria, non per merito. Molte volte poscia richiamai quegli amplessi, e li rinsudicai col pensiero.

Dunque tutte le gioie ch'io provai sul primo sì calde, erano sogni di fanciullo inesperto? E tutti i dolori ch'ebbi da lei delusa e uggita di me, io non n'ho indovinato il mistero se non anni e anni dopo passati? Movero cuore dell'uomo, di che tante volte gioisce, di che sospira!

Il teatro dov'io la sapevo, la immaginavo, era un tempio per me. Di lei sola vivevo.

Non l'ho più riveduta: meglio. Ma nell'idea la riveggo qual era, grande la persona, e le forme in pieno rilievo: ignude le braccia bellissime, e sul collo ignudo una pezzolina non distesa ma attorta, illecebra di pudore: e il sorriso intendente,

e modesta la voce; e candida tutta; ma il viso tinto d'un timido rosseggiare di viola, raggio della bellezza che lenta e a malincuore tramonta da un corpo ancor pieno di lei.

Anche di questa donna nulla sappiamo. In un suo libro, pubblicato dal Sansoni nel 1966, M.L. Astaldi racconta — ma non si sa con quale fondamento — di un primo incontro del Tommaseo, in una casa di via S. Francesco, con una Cristina, cugina della sua padrona di casa: incontro nel quale la donna avrebbe tentato di sedurlo, ma il Tommaseo si era sottratto fuggendo. Narra poi di un secondo incontro, questa volta concluso, sempre nella stessa casa. Colloca inoltre i due incontri, rispettivamente, nell'inverno e nella primavera, mentre nella pagina del romanzo — se non si tratta di pura invenzione — l'amore è riferito ad un tempo d'estate, come il luglio, data del quaderno di Giovanni¹¹.

Nelle *Memorie poetiche* è riferito al diciassettesimo anno un "primo amorettaccio" che però nell'*Educazione dell'ingegno* diventa un "primo amorettuccio"¹². In entrambi i testi è scritto che "con quell'amore gli s'aperse l'ingegno"; e che "il primo concetto suo fu una certa corrispondenza trovata delle cose sensibili colle spirituali". Ma il Ciampini commenta: "È tutto un mondo ambiguo ed equivoco a mezza via tra l'amore e il vizio che mai si decide a diventare apertamente amore e preferisce propendere al vizio: è un compiacersi di morbosità raffinate e solinghe". E, riferendosi alla pagina di *Fede e Bellezza*, aggiunge: "Più tardi dice di avere spesso ripensato a quegli amplessi; e li rinsudicai col pensiero". Rinsudicai? Non erano dunque puliti!" (*Vita*... p. 67). In ogni modo se questo, che nel sommario al I libro delle *Memorie* è detto *Primo amore*, può essere identificato con quello del romanzo, fu un sentimento quanto si voglia ambiguo, ma poté restare platonico: e fu per una donna padovana. Non pare quindi che possa essere confuso con altri a cui il Tommaseo si riferisce nelle pagine successive delle *Memorie poetiche*, collocandoli nell'estate del 1820, ancora a Padova ("il teatro, le veglie dopo il teatro... e gl'idoli dell'amore"); e dal tardo autunno '20 all'aprile '21, a Venezia, prima e dopo il breve soggiorno di circa due mesi a Sebenico ("Nel viaggio un grave amore mi colse"... L'amore intanto fra le cinerognole nubi dell'ira alfieriana metteva il suo dolce raggio"¹³).

Sia l'amore dell'estate a Padova, sia quello di Venezia s'inquadrano in un contesto di crisi che trova eco nelle lettere scambiate col Rosmini e col Fi-

lippi. Il primo amore — ma non è detto sia stato l'unico — è del periodo in cui il Tommaseo si unì alle dimostrazioni studentesche contro il divieto austriaco di assistere alle prove delle *Fedra* nel riaperto Teatro Nuovo. Ne dava notizia al Rosmini in una lettera del 27 giugno:

Novità! L'ultimo di maggio più scolari vanno alle prove dell'Opera. Lor si nega l'entrata. Insistono: escono birri senza uniforme. Gli scolari sputan loro in faccia; quelli snudan pugnali, questi alzan bastoni. È ferito uno scolaro, è atterrato e calpestato un birro. Tre scolari imprigionansi, i birri son liberi. La notte seguente si va per le case a disaminar se v'ha altri feriti: alcuni sospetti menansi legati davanti l'università; la scolaresca si accende. Bonato, rettore magnifico, lor fa contra. Crescono l'ire [...] Iersera, non si sa perché, un'ora dopo la mezzanotte, si uccide uno scolaro, se ne feriscono due mortalmente”¹⁴.

Rispose il Rosmini alla metà di luglio (*Carteggio...*, p. 90):

“In essa [lettera], mio caro, voi m'avete fatto sentire qualche amarezza, m'avete messo in sospetto d'essere anche voi trascinato colla turba delle gran città, all'inganno delle cose esteriori, che, opprimendo colla loro forza i sensi, incantano tutto l'uomo [...] I teatri sono le scuole per li filosofi; resta che anche i lupanari costoro dicano scuola [...] E queste cose soffritele da un cuore che vi ama”.

A questa, o meglio ad altra successiva, replicò il Tommaseo il 27 agosto:

“Scotta oggimai un'amicizia, la quale [...] non ammonia già (com'era a farsi tra amici) d'alcuni vizi vergognosi sì, ma di giovani troppo comuni ai costumi; ma conduceali per taciute allusioni in pubblica luce ed innaspriva la piaga che d'addolcimento e non d'irritamento abbisognava?” (*Carteggio...*, p. 97).

Al Filippi il Tommaseo esprime le sue inquietudini per la donna incontrata a Venezia, già divenuta *sua* donna dopo il ritorno da Sebenico¹⁵.

Nella lettera del 20 dicembre '20: “La mattina alle dieci ore m'alzo, vo a prendere un caffè; poi ritorno a casa e ci sto insino alle tre a studiare; ove però non abbia a fare la *visita che voi intendete*, e *ciò ha luogo ogni secondo giorno*, perciocché allora esco ad un'ora e sto là infino alle tre” (p. 24). Nella Lettera V, 11 marzo 1821: “S'io te non avessi, m'estimerai misero al tutto, posciaché né l'amore, secondoché credo io, è sufficiente a far svanire quegli atri colori che le scene dipingono della vita [...] Il mio poi è cosiffatto che, ben lungi dallo stinguere que' colori, gli ravviva via più, siccome quello che è un voto vuoto ed una disperata speranza” [...] Ah sì: io bisognerei d'un amore più alto” (pp. 29 e 33). Nella lettera VI (aprile 1821): “Tutto è compiuto... non potea durare un amore ineguale e i di cui sorsi io doveva comperare a prezzo d'un intollerabile torrente di noie. Inegua-

La casa di via Cesarotti abitata dal Rosmini, dove fu ospite il Tommaseo, come ricorda la lapide, riprodotta in basso.



le, diss'io, perché quantunque singolare dall'altre donne, la mia non era quella che volea io" (p. 34).

Il Pomarici¹⁶ ha ritenuto di identificare questa donna con quella di *Fede e Bellezza*, per la concordanza dell'accento alla lettura degli *Ammaestramenti* di Bartolomeo da San Concordio con la notizia della stessa opera studiata a Venezia, nelle *Memorie poetiche*; e lo ha ritenuto platonico ed estetico, per la definizione, nelle stesse, di "amore, del resto innocente" (p. 49).

Anche il Gambarin considera l'amore veneziano rivolto alla donna di *Fede e Bellezza*, che propone di identificare con una congiunta di Francesco Rubelli, a cui il padre aveva indirizzato il Tommaseo fin dalla sua venuta in Italia e la cui casa fu da lui frequentata assiduamente durante il soggiorno veneziano¹⁷.

Ma, a parte il fatto che la donna di *Fede e Bellezza* è padovana, non sembra possibile ritenere — come anche il Gambarin ritiene — che "l'affetto del Tommaseo, nella realtà, se non nelle intenzioni, non andò oltre una platonica ammirazione per lei".

Troppi accenni nelle lettere al Filippi mostrano che ci fu vera relazione con la donna amata a Venezia: e che fu relazione tempestosa e finita con un abbandono da parte del Tommaseo. Ed anche i versi delle *Memorie poetiche*, riferiti alla donna di Venezia, e che il Pomarici ritiene rivolti solo alla sua statuaria bellezza¹⁸, non sembrano davvero "platonici":

Ah no no; chi stancar si potria / del soave martiro d'amore? / Egli è freddo, egli è ferreo quel core / che s'annoa di baci e sospir... / Sul mio labbro anelante germoglia... / Scioglasi ai dolci prigionieri il freno; / al collo, al volto, al seno / drizzan l'ale i baci audaci; e s'affollino per via / e gareggino qual primo alla bella diva mia / tocchi il volto, il collo, il sen... (p. 55).

E nel *Diario intimo*:

Ella se n'andrà, ma io non lascerò mai di pensare a lei... E passerà l'età sua fiorita senza ch'io la rivegga?... e quegli impeti subitanei?... Povero cuore umano!¹⁹.

Del resto lo stesso Tommaseo, riassumendo sul soggiorno veneziano dal dicembre '20 al maggio '21, scrive nelle *Memorie poetiche*: "Questi sei mesi passati a Venezia sono i più tristi della vita mia, perché l'ozio con altre miserie me li tarlarono e ridussero in polvere (p. 56).

Fede e Bellezza ci presenta, nel delirio di una delle ultime notti di Maria, il paesaggio di Arquà Petrarca e della riviera del Brenta:

E gli allori della tomba di Arquà? L'ho veduta io. Come bello il grande avvallar di quei colli, che io destinava a consolazione di un'anima pentita! Ma un fiume

ci manca. La Brenta vorrei qui; e non tutte, ma qualche allegra palazzina delle allegra sue rive. La Brenta mi piace: le grandi correnti del Po mi spaventano. L'amo il grande nel lieto, io mesta... (pp. 193-94).

Ma più preciso ricordo dei colli e di Arquà si legge in una pagina di *Bellezza e civiltà*:

Non è parola che valga a rendere le tinte con sì delicata e sì ricca varietà digradanti, dell'azzurro e del verde, il color delle nubi e la forma dei colli, che o soli, o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine; i dolci declivi; le cime o salenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato: i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiavano come un mare fremente per vento, la pianura che lieta per breve spazio si distende come viandante che posa per ripigliare la vita, e le vallette remote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra monti.

La casa del Petrarca volge le spalle a tramontana: ha da mezzogiorno un prospetto assai ampio di piano leggermente ondeggiante, con di fronte un colle non alto, che s'innalza soletto, e par che renda immagine della poesia petrarchesca, solinga e gentilmente pensosa...²⁰.

Si diceva infine di gesti impressi nella memoria. Uno è rievocato ancora in *Fede e Bellezza*, in un frammento di lettera di Maria a Giovanni:

Mia madre mi raccontava come passando di Padova, andò al Santo; e all'arca di lui nell'ombra sacra stese la mano e posò 'l giovane capo, pregando. Vorrei potere anch'io nel luogo stesso dove mia madre mise la fronte, posare la mia, e pregar pace alla nostra vita. Oh chi dispregia questi aiuti ch'alla fede umana e alla speranza combattuta offre la religione nostra con cura materna, non ha amato mai con tutta l'anima Dio né le sue creature... (p. 136).

Lo stesso gesto è inserito nel ricordo di una visita a Padova del 18 aprile 1847, in lettera a Gino Capponi dello stesso anno:

Riposai la fronte sull'arca del Santo [...]. Son passato stanotte dalla chiesa di S. Giustina e l'ho misurato tutto quel grande e alto deserto di tenebre, in compagnia del monaco [...] rimasto solo ad orare. E la luna s'alzava giovane sulle statue degli antichi del Prato e sul verde novello; e gli alberi nell'aria immota sorgevano come statue; e il silenzio era rotto da voce italiana di due soldati in divisa tedesca...²¹.

Il Prato della Valle fu luogo amato e goduto dal Tommaseo giovanetto e maturo: sarà anche sfondo alle rievocazioni di incontri e passeggiate col più caro maestro dell'adolescenza a Padova: il prete Sebastiano Melan che sarà oggetto, con altri personaggi padovani, di un secondo articolo. □

1) G. Solitro, *Un insigne scolaro dell'Università di Padova. I primi passi di Niccolò Tommaseo*, in "Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova", LVII (1940-41), pp. 5-75 (dell'estratto, Padova 1941).

R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1945, pp. 51-131.

M. Pecoraro, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze 1977, pp. 307-330.

2) Solitro, *Un insigne scolaro...*, p. 8-9.

3) O. Ronchi, *La lapide a Niccolò Tommaseo*, in "Società Nazionale Dante Alighieri, XXVIII Congresso, Padova 24-26 settembre 1923", Padova 1923 (ora in *Vecchia Padova*, Bollettino del Museo Civico di Padova, Annata LVI-1967, p. 272). Il Ronchi trascrive l'epigrafe della lapide dettata dallo stesso Solitro e che ancora si legge al n. 39 della via Cesarotti, corrispondente al n. 3430 dell'antica via Piazza del Santo. Nella lapide occorrerebbe correggere, come il Solitro nel suo saggio proponeva la frase "sua prima dimora dal 1817 al 1820": perché il Tommaseo dimorò nella casa di via Cesarotti solo dall'aprile all'ottobre 1819.

4) Manoscritto BP 1380 del Museo Civico di Padova.

5) Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, *Carteggio edito e inedito* a cura di V. Missori, Milano 1967, p. 73, n. 2.

6) *Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari 1964, p. 25.

7) R. Ciampini, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma 1944 p. 199.

8) Lettera 8 ottobre 1819 di don Innocenzo Turrini a Rosmini (in *Carteggio* p. 73, n. 2): "Egli (Tommaseo) per assai buoni riguardi si risolve di non abitare più con donna M. Teresa, ed è però in su le mosse di unirsi a me nel Convento del Santo".

9) *Fede e Bellezza*, Venezia, Gondoliere, 1840, pp. 44-45.

10) Un palazzo che dalle finestre aperte poteva mostrare al giovanetto in Prato della Valle "il sole occidente" potrebbe essere stato quello dei conti Zacco dell'architetto Andrea Morroni (attuale sede del Circolo Ufficiali di Presidio all'angolo del Prato con via A. Cavalletto), così descritto nella *Guida di Padova* del Moschini (Venezia, 1817): "è un palazzo condotto sulle vie sanmichelesche" (p. 192).

11) M.L. Astaldi, *Tommaseo come era*, Firenze 1966, pp. 54-55 e 63-64.

12) *Memorie poetiche...* p. 32; *Educazione dell'ingegno* (stessa ed.) p. 484

13) *Memorie poetiche...* pp. 38 e 51.

14) *Carteggio...*, p. 87. Il fatto è descritto anche in G. Solitro, *Maestri e scolari dell'università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*, Venezia 1922, pp. 46-47. Gravemente ferito negli incidenti fu Gustavo Modena, studente di legge.

15) G. Gambarin, *Il Tommaseo e "l'amico della sua giovinezza" (Carteggio inedito)*, estr. da "Archivio Storico per la Dalmazia", XXIII, 1940 (lettera II del 1° dicembre 1820, p. 19).

16) A. Pomarici, *Donne e amori nella giovinezza di N. Tommaseo*, Napoli 1953, p. 8.

17) *Il Tommaseo...*, p. 20, n. 9.

18) *Donne e amori...*, p. 9.

19) *Diario intimo*, Torino, 1946, p. 74.

20) *Bellezza e civiltà*, Firenze 1857, pp. 360-361.

21) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito*, II, Bologna 1914, pp. 424-25.

IL GIARDINO E LA SCENA IN UNA MOSTRA A GALLIERA VENETA

GIOVANNI CALENDOLI

Il parco e il giardino storici sono opere d'arte, che rispecchiano una particolare visione della vita e della natura e, soltanto rispettando la concezione alla quale si ispirano e l'uso al quale furono destinati, possono essere veramente "conservati".

Un desiderio, anzi un bisogno incontenibile di verde incorrotto pervade la civiltà contemporanea dell'Occidente. Quest'ansia è una reazione alla moltiplicazione dei grattacieli, delle fabbriche, degli stabilimenti industriali, delle autostrade, che ricopre la terra con un'ondata di cemento e di asfalto.

L'uomo d'oggi aspira a ritrovare la natura selvaggia, intatta, primitiva e, dove è ancora possibile, recupera il verde. Questo sentimento di recupero, in buona parte è però velleitario o rivela una cattiva coscienza, perché lo stesso uomo d'oggi, con la sua concezione utilitaria e consumistica della vita, ha provocato e continua ad alimentare l'ondata di cemento e di asfalto, dalla quale vorrebbe liberarsi.

Tale situazione, considerata nel suo complesso, pone in rilievo una delle molte componenti della crisi contemporanea: si è perduto il senso del rapporto con la natura, l'equilibrio si è rotto.

Proprio da questo punto di vista appare singolarmente istruttiva ed attuale la mostra *Il giardino e la scena*, ideata e allestita dall'architetto Paola Bussadori a Galliera nella Villa Imperiale.

Con una notevole ampiezza di documentazione iconografica la mostra illustra l'impiego che dei giardini si è fatto come luoghi di spettacolo dal Cinquecento all'Ottocento. Si vedono dunque i giardini creati in questi secoli e gli spettacoli che via via vi sono stati ambientati.

Il giardino è lo spazio nel quale si attua l'incontro dell'uomo con la natura. L'uomo dà un suo disegno alla natura, ma conservandone integri i valori fondamentali. Impone un disegno, che riflette la sua concezione della natura, ma è anche animato da un profondo rispetto. Usa questa natura, ma senza "snaturalarla". E il teatro, insieme con la festa, è uno degli usi più frequenti, perché più in armonia con la realtà del parco o del giardino.

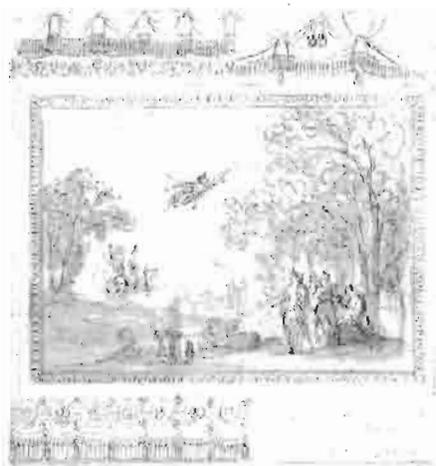
Negli spettacoli, direttamente o indirettamente documentati dalla mostra, il teatro vive e respira nella natura; ma la natura a sua volta vive e respira nel teatro con un reciproco arricchimento sulla base di un perfetto equilibrio.

L'educazione alla natura non consiste nel non calpestare i fiori o nel volere indiscriminatamente il verde (anche sui grattacieli, come accade in America); ma nella capacità di incontrarsi con la natura ed usarla, senza infrangere questo equilibrio del quale i secoli passati ci propongono esempi straordinariamente significativi.

Il teatro è, come si è detto, uno degli usi più frequenti, perché la natura è di per sé una scena, che può essere idillica o conturbante, serena o orrida, ordinata o aggrovigliata. E, tra il Settecento e l'Ottocento, in sintonia con il Preromanticismo e con il Romanticismo, si diffuse una maniera di concepire il giardino come successione di scene naturali diverse, disposte lungo un itinerario prestabilito con un ritmo drammatico. Il giardino in quanto tale divenne uno spettacolo che tendeva a svelare i multiformi aspetti della natura, la sua essenza misteriosa, per stabilire una corrispondenza emotiva con l'uomo.

Di questa tendenza è un valido rappresentante il pittore e scenografo vicentino Francesco Bagnara, vissuto tra il 1784 e il 1866, che progettò il Parco di Villa Imperiale, fortunatamente arrivato ai giorni nostri con deturpazioni non irreparabili. Giustamente la mostra di Galliera dedica un'attenzione particolare a questo artista, che creò anche il Giardino Papadopoli - oggi distrutto - a Venezia ed il Parco Revedin a Castelfranco. Egli fu scenografo attivissimo nei teatri del Veneto (lavorò anche nel Teatro Nuovo di Padova) e le sue scene più belle sono quelle che presentano un'interpretazione drammatica della natura, così come i suoi giardini "firmati" esaltano la maestosa e solenne teatralità della natura.

Schizzo del sipario ideato da Francesco Bagnara per il teatro di Montagnana.



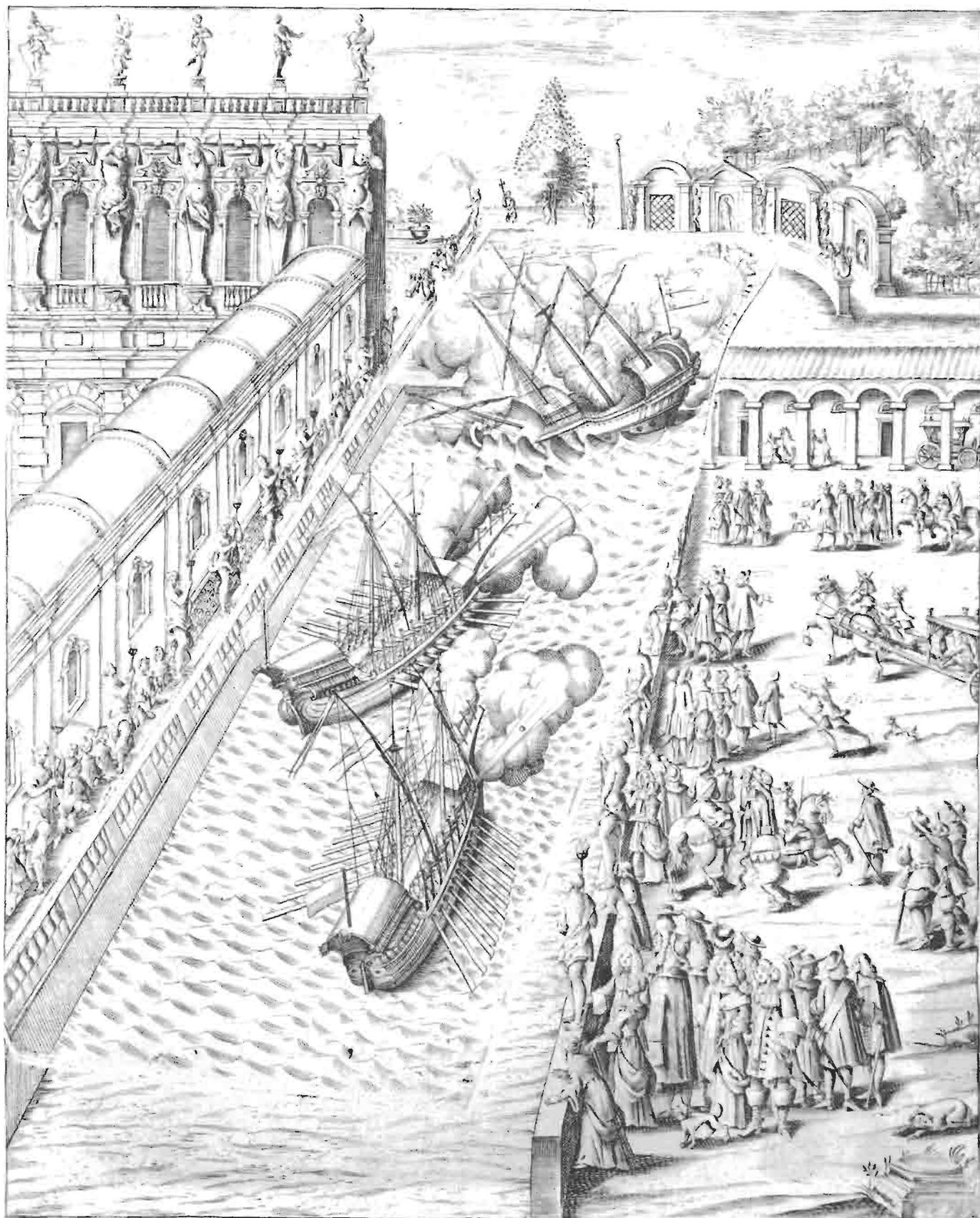


Galliera Veneta: frontale di Villa Imperiale e, in basso, prospetto posteriore, con una delle secolari sôphore japoniche. A fianco: uno scorcio del parco. La villa fu acquistata da Maria Anna di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I e moglie dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, che nel 1848 rinunciò al trono (era epilettico), rifugiandosi in questa lussuosa dimora.



Feste nautiche nelle peschiere del giardino Contarini a Piazzola sul Brenta. L'incisione di questa naumachia è tratta dal Giardino del piacere, operetta del padovano Francesco Maria Piccioli.

Nella pagina accanto: tre schizzi scenici del Bagnara conservati nella raccolta del Museo Correr. Fig. 1: scena per il Malacadel (teatro S. Benedetto); fig. 2: scena per Il crociato in Egitto (teatro La Fenice); fig. 3: scena per il ballo La Pastorella (teatro S. Bernardo).





La mostra di Galliera ancora una volta fa risaltare che un parco o un giardino storico non è un'oasi di verde che deve salvarci dall'assedio del cemento e dell'asfalto (da noi stessi voluto), ma il documento vivente di un modo di concepire la natura e di goderla. Ed ogni parco o giardino storico, anche oggi, deve essere conservato ed usato secondo quella visione della natura che ne ha ispirato la creazione. Non si tratta di conservare indiscriminatamente il verde per soddisfare le voglie di chi ne è - non a torto - assetato; ma di conservare "quel" verde con la visione della natura che esso esprime, prevedendone l'uso che logicamente comporta.

Ove si vogliano rispettare queste primarie esigenze è evidente che i problemi del restauro, della manutenzione e dell'uso dei parchi e dei giardini storici divengono complessi, delicati e di non facile soluzione. Ma è altrettanto evidente che, ignorando tali primarie esigenze, si rischia di distruggere rapidamente non soltanto e non tanto il verde, quanto l'importante patrimonio d'arte e di cultura, da esso rappresentato.

Questi problemi sono stati dibattuti in un convegno sull'"Uso pubblico del giardino storico", organizzato dalla Provincia di Padova e dal Comune di Castelfranco Veneto, in occasione dell'inaugurazione della mostra. I numerosi esperti convenuti, pur con diverse intonazioni, sono stati tutti concordi nell'affermare l'urgenza di un intervento organico, che tenga nel dovuto conto le ragioni della natura, della storia e dell'arte senza compromessi.

Uno degli insegnamenti che scaturiscono dalla mostra di Galliera è dato dalle immagini dei molti giardini e dei molti parchi che furono in passato splendide sedi di feste e di spettacoli e che oggi non sono più o sono ridotti a campi di sterpaglie. Non è vero che la natura rinasca sempre; quando essa porta il segno dell'uomo, della sua gioia di viverla, della sua fantasia, ed è natura "ricreata", si perde irrimediabilmente, se questo segno non è salvato a tempo, nel suo valore e nel suo significato¹. □

1) Il catalogo della mostra di Galliera «Il giardino e la scena. Francesco Bagnara 1784-1866», curato da Paola Bussadori, è pubblicato da mp/edizioni di Castelfranco Veneto. Esso contiene scritti di Margherita Azzi Visentini, Giovanni Calendoli, Ferdinando Chiostrì, Patrizio Giulini, Bernadetta Ricatti Tavone, Remo Schiavo.

RICORDO DI GIGLIOLA VALANDRO

FEDERICO VISCIDI

*Un amico, e un credente,
ha fissato alcuni momenti di
una vita gioiosamente
e generosamente spesa
per gli altri.*

Una così nobile figura, che ha onorato e beneficiato la sua Montagnana, Padova e la Nazione intera, non può né deve essere dimenticata, non solo come giusto riconoscimento del suo cosciente, generoso e assiduo operare durante tutta l'esistenza terrena, ma anche come esempio per quanti ancora vogliono agire per il bene della comunità, piccolo o grande, in cui si trovano a vivere.

In lei, appassionata e studiosa di filosofia, non potevano non risuonare le parole di Platone: "Ciascuno di noi non è nato per sé solo, ma della sua nascita una parte si riserva la patria, una parte i genitori, un'altra le altre persone care..." (Epistola IX ad Archita); alle quali fa eco Cicerone "... ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici..." (De officiis 1,7,22).

In lei, cristiana nel profondo, cioè fin dalle radici, non poteva non avere effetto la nota frase: "Deus unicuique mandavit de proximo suo".

Così, ora a un anno quasi di distanza dalla dipartita, questa creatura riemerge e richiama il nostro ricordo commosso e ammirato: non è facile riscontrare accanto a noi una donna così radicata nella fede, così esemplarmente retta, così impegnata nel campo religioso e in quello civile, così prodiga di sé, al punto che vien fatto di pensare che il suo stato di nubile sia stato permesso dalla Provvidenza per ricavarne una maggiore e più estesa disponibilità a pro dei fratelli.

Era nata a Montagnana il 9 gennaio 1909 e qui aveva compiuto i primi studi; quindi le secondarie superiori, cioè il liceo classico «Tito Livio» a Padova, e in quest'ultima città si era laureata in filosofia nel 1930 e in lettere nel 1933. Nel 1937 aveva già vinto gli esami di concorso per la cattedra di storia e filosofia; dopo altre due sedi, nel 1946

era approdata al liceo patavino, e vi era rimasta — salvo i congedi parlamentari e amministrativi — fino al 1964.

Ciò si può dire brevemente — troppo brevemente — per quanto riguarda la professione, sia come preparazione sia come esercizio di essa.

Ma come non ricordare il suo efficace e largo impegno religioso, anzi "cattolico"? A Montagnana, a soli 15 anni, entrò nel Terz'ordine domenicano, al quale rimarrà fedele tutta la vita. Non a caso la sua tesi si svolse su S. Tommaso d'Aquino e la sua pubblicazione conseguente ebbe il titolo "Il problema morale in S. Tommaso".

Ma a Montagnana, nella sua casa, nella sua famiglia, lei, figlia unica, lavorò — primo campo d'azione! — sui genitori che, da una posizione laica ottocentesca — quale si respirava frequentemente allora — portò alla fede e al messaggio di Cristo: ricambiava così — a quelle due creature che le avevano dato la vita, crescendola ed educandola — ciò che aveva da esse ricevuto, e ad usura: la vita dello spirito, secondo il Vangelo, è infinitamente superiore alle manifestazioni, anche eccellenti, di questa vita terrena.

Una tale creatura, poi, non poteva non avvertire il richiamo dell'Azione Cattolica, così viva e importante e incisiva in quegli anni di marca fascista: eccola incaricata diocesana della Gioventù femminile (1936-37); presidente dell'Associazione della sua parrocchia (1940-45) e delegata diocesana studenti durante la guerra (1940-45).

Formata com'era alla "libertà dei figli di Dio", Gigliola non poteva restare indifferente all'oppressione fascista e all'anelito di tempi nuovi: perciò partecipò, convinta e attiva, al Movimento di liberazione durante il periodo bellico con varie iniziative, specialmente di carattere assistenziale: curò i detenuti politici del carcere cittadino, soprattutto quelli del meridione d'Italia, ai quali un gruppo di compagne, improvvisa-

Gigliola Valandro.



tesi parenti, fornivano cibo, vestiario e un luogo di ritrovo: la casa di Gigliola! Ma fu anche operosa nella e per la Resistenza: chi non la ricorda ancora come staffetta del prof. Ezio Franceschini e dell'Avv. Gavino Sabbadin, presidente del C.L.N. del Veneto?

Terminato l'immane e luttuoso conflitto, la prof. Valandro, carica com'era di preparazione religiosa, morale, culturale e... sperimentale, doveva aderire alla politica militante, e subito militò — naturalmente — nelle file della Democrazia Cristiana, dove fu delegata del Movimento femminile (1945-48). Si presentò poi come candidata al Parlamento nel 1946, ma senza risultato; con risultato pieno e convincente, invece, per la prima legislatura del 1948 e per la seconda del 1953. E lavorò, sentendo il suo impegno come responsabilità e missione: lavorò, apportando il suo contributo di persona cristiana, colta e socialmente aperta. (Qui ci sarebbe — come anche negli altri settori della sua vita — tutto un lungo capitolo da scrivere!).

Ma come fece — ci si potrebbe chiedere a questo punto —, quali forze, risorse e mezzi adoperò lei (donna, e fisicamente non forte) per sostenere, contemporaneamente in parte, anche la carica di Sindaco della sua nativa Montagnana? e per otto anni interi, dal 1951 al 1958? Certamente la spinsero e la confortarono l'aiuto di Dio, ma anche la solida formazione cristiana — propria dell'operaio della vigna del Signore — e l'amore ai fratelli! ai fratelli del "loco natio"! Qui potrei dilungarmi assai, perché, mentre scrivo, ho sotto gli occhi la sua "Relazione alla cittadinanza dell'Amministrazione Comunale dal 1951 al 1956". Sono in tutto 23 pagine, ma dense di realizzazioni: edilizia popolare, igiene e assistenza, viabilità, istruzione pubblica e addestramento professionale, opere pubbliche, concorso nazionale per il piano regolatore generale, e altre ancora. Così il sindaco Valandro si esprimeva nella introduzione di quell'opuscolo: "È trascorso il periodo assegnato alla nostra prova, e sembra doverosamente opportuno sottoporre alla cittadinanza... il rendiconto del lavoro che fu svolto con sagacia e avvedutezza... e non senza, talora, audacia..., nell'esclusivo interesse degli amministrati". E poco dopo: "l'Amministrazione, che sta per scadere, ha coscienza di aver assolto il proprio compito, avendo impegnato le proprie migliori energie".

E alla fine: "Ciò che la cessante Amministrazione ha compiuto, l'ha com-

piuto mercé una sua profonda volontà di realizzazione e una costante preoccupazione di bene operare...". Nei tratti sopra riportati un maligno interprete potrebbe vedere qua e là una certa auto-esaltazione; invece, chi ha conosciuto veramente la Valandro, così discreta e umile, capisce che non sono parole vanagloriose e banali, ma convinte e serie, proprie di chi ha la coscienza di avere bene e rettamente operato. Pensando a lei, ritornano alla mente i versi di Dante (Inf. 28, 115-117): "se non che coscienza m'assicura/ la buona compagnia che l'uom francheggia/sotto l'asbergo del sentirsi pura."

Esaurito il gravoso impegno di deputato e di sindaco, ritornò alla Scuola, nel suo Liceo "Tito Livio", dove rimase fino al 1964.

Poi si ritirò "in quiescenza"; ma il suo non fu un "quiescere", bensì un lavorare altrettanto impegnato e responsabile in altri campi, forse più conformi alla sua natura di donna, e più adeguati all'età che inesorabilmente avanzava.

Perciò, ad alimento del suo spirito, fissò la sua residenza nel Collegio dei Padri Domenicani di Rubano: era un ritorno... al suo antico amore!

Ma, al tempo stesso, sentì di dover dare il suo contributo — fatto di solida formazione religiosa e morale e di matura esperienza — a due istituzioni squisitamente femminili. La prima di queste... è duplice. Infatti si tratta anzitutto della sezione padovana dell'A.C.I.S.J.F., sigla francese che corrisponde all'italiana "Associazione cattolica internazionale al servizio della giovane", l'organismo, che opera specialmente alla Stazione ferroviaria, dove è conosciuta come la Protezione della giovane, e propone di offrire un alloggio, un punto di riferimento o, più semplicemente, una sala di attesa e di studio a tutte le giovani che passano o arrivano a Padova, senza indicazioni di recapito o di ospitalità. È in questo settore che la signora Valandro — succeduta nella presidenza a Giulia Schiano — lavorò con zelo instancabile e con grande e cristiana finezza: Dio solo sa quanto bene deve aver fatto Gigliola a quelle ragazze abituate a girare il mondo in libertà. Mi è quasi facile immaginare i suoi incontri ravvicinati e sinceri con tali creature che hanno spesso bisogno di una mano amica, di un consiglio disinteressato, di una comprensione che faccia loro sentire meno la solitudine o l'angoscia, e le induca a sperare ancora.

Ma nella stessa sede di via Bixio funziona anche l'opera Casa famiglia,

fondata dal Vescovo Bortignon nel 1965 e riconosciuta quale Ente Morale dal Presidente della Repubblica: anche di questa Gigliola fu presidente fino al suo decesso, e quale presidente!

Invidiabile con quel suo operare in profondità, con estrema discrezione e con tanto amore e dedizione! Aveva un talento speciale nell'avvicinare le giovani, con cui amava e godeva di trattenerci a parlare e che conduceva con sé in gite e in passeggiate, soprattutto sui Colli Euganei.

La seconda istituzione, cui aderì e che sostenne validamente, fu quella ora divenuta ufficialmente "Opera Magnificat — Casa Mamma Romana", protesa al sostegno e all'orientamento delle donne in difficoltà. Di quella semplice e grande donna, che fu la Romana, Gigliola fu amica già in epoca clandestina; poi ne divenne collaboratrice. Non tutti sanno che la Valandro ogni domenica si recava presso quelle ospiti per esporre un catechismo alla loro portata, che sapeva intercellare e lasciare una traccia non cancellabile nei loro animi "sconcertati".

Dopo la morte della promotrice, Gigliola, specie d'estate, andava in quell'istituto a passare anche la notte e a disseminare parole buone e benefiche; e spesso la domenica preparava il mangiare per tutte... date le sue riconosciute doti di brava cuoca.

Da più di un anno, Gigliola Valandro non è più fra noi, su questa "aiuola, che ci fa tanto feroci" (Dante Par. 22, 151): essa è lassù a godere il premio che Dio riserva alle persone che l'hanno amato e servito con fedeltà e dedizione, cioè con "pietas" convinta e assidua.

Ora, la sua figura giganteggia ed è per noi, e per molti altri, esemplare: sì, perché procura tanto bene all'animo ripensare a creature più alte di noi, che hanno fatto — in questo mondo terreno e terrestre — della loro vita un'offerta sublime a Dio, datore di ogni bene, e ai fratelli amati per amore di Dio.

A conclusione di questo troppo breve profilo vien da pensare a quelle parole di S. Francesco, che possono essere considerate come l'eredità lasciataci dalla nostra cara e buona Gigliola: "Non guardate a la vita de fore/Ka quella dello spirito è migliore". □

GOETHE IN ITALIA E A PADOVA

RENZO DONADELLO

*Stimoli ed echi
di un viaggio memorabile,
di cui Padova fu
tappa significativa.
La città ai tempi di Goethe.*

Il viaggio e il soggiorno che Goethe fece in Italia dal settembre 1786 al giugno 1788 è stato, per l'uomo e l'artista, di capitale importanza e significato e per più aspetti forse decisivo, tanto che può essere assunto come momento di separazione tra due diversi periodi e modi della sua vita.

Quando Goethe si risolse a partire — aveva allora 37 anni — era già certamente lo scrittore e il poeta più noto e ammirato della Germania e l'esponente massimo di quel movimento romantico. Il viaggio in Italia, con il lungo e felice soggiorno a Roma, arricchì singolarmente la sua personalità, completando la sua sensibilità romantica con l'acquisizione dei valori perenni e fondamentali dei canoni e della tradizione classica. Ma per Goethe il risultato di questa feconda e decisiva sintesi si concretò anche, negli anni successivi, nel portare a termine il compito di elevare la letteratura tedesca, fino al Settecento ancora circoscritta e piuttosto limitata, ad importanza cospicua nel panorama europeo: gliene riconobbero il merito i contemporanei che ammirarono il poeta, lo scrittore, lo studioso di scienza come maestro di vita e di pensiero, termine certo di riferimento e di paragone, nume, semidio, novello Giove.

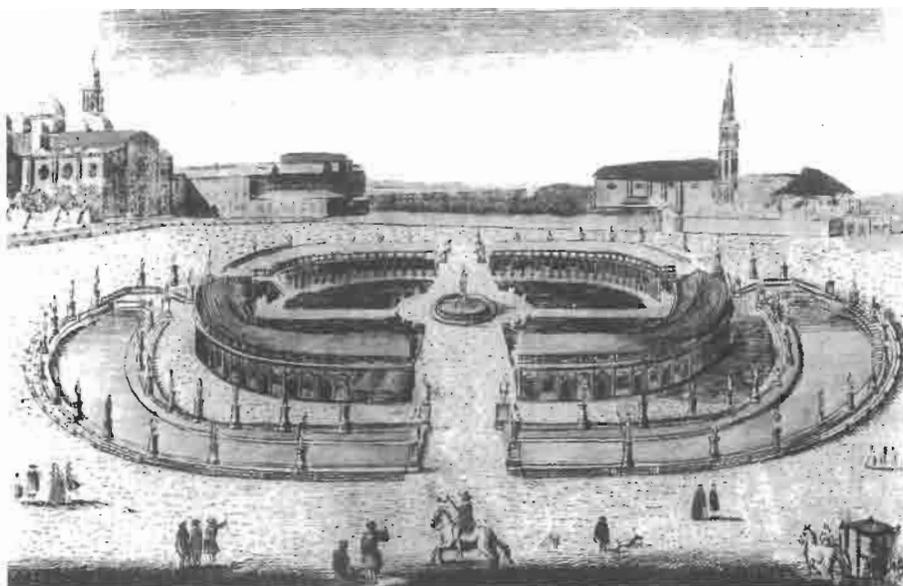
Ma il viaggio di Goethe costituisce anche una testimonianza del desiderio e, per così dire, del bisogno via via più diffuso, soprattutto da quando cominciarono a diffondersi il razionalismo illuministico e l'inquietudine romantica, di venire a contatto e conoscere meglio altri popoli, paesi diversi, differenti costumi, ambienti nuovi. Il richiamo del sole e delle memorie, della romanità e dell'arte erano inviti suggestivi a scendere nella penisola. Così, alla metà del Settecento, troviamo in Italia Anton Raphael Mengs, che dalla nativa Boemia si porta in devota ammirazione a Roma; Thomas Gray, che dalle nebbie del Tamigi ap-

proda al sole di Firenze e di Venezia; e, a Roma, soprattutto Johann Winkelmann, il grande maestro della classicità. Dopo Goethe, ecco in Italia nel 1804-05 Germaine Necker, la celebre madame de Staël, ripercorrere in parte l'itinerario goethiano con una singolare concordanza di impressioni, giudizi e stati d'animo con Goethe, espressi nel romanzo *Corinne*, "il peggior grande romanzo che mai sia stato scritto". Con lei c'era, inseparabile e devoto suddito, August Wilhelm Schlegel, il corifeo del Romanticismo. In seguito, ecco Byron e Shelley, Chateaubriand, de Musset e George Sand, Stendhal e, più tardi, anche Wagner.

Veniamo ora a Goethe. In casa sua il nome, il ricordo, la lingua d'Italia risuonavano familiari. Johann Caspar Goethe, il padre di Wolfgang, era stato anche lui in Italia nel 1740, riportandone varie acqueforti di paesaggi, un ampio diario del viaggio, steso in italiano, e infine la conoscenza della nostra lingua che anche il figlio apprese e poté usare abbastanza agevolmente. Al di là di queste proposte, il primo contatto di Goethe con l'Italia risale all'estate 1775 quando, durante il viaggio in Svizzera, si spinse fino a San Gottardo, il 22 giugno: la data compare in un suo disegno a penna, giuntoci, dove un viaggiatore guarda i monti che digradano verso l'Italia, alle cui soglie Goethe allora giunse, ma non varcò.

Gli studiosi di Goethe hanno notato una cosa. Questi fu un viaggiatore instancabile — in carrozza, a cavallo, a piedi, con i disagi di allora che potrebbero sembrare intollerabili ai nostri giorni — ma di fatto entro un ambito geografico limitato. Dai suoi luoghi di dimora, Francoforte prima e poi Weimar, nel cuore della Germania, di essa percorse le regioni centrali e meridionali, fu in Svizzera, in Boemia e nella Slesia, ma non in altri paesi. Né arrivò alle grandi città della politica o della cultura, Parigi, Londra,





Vienna. L'unico suo viaggio, ma determinante, fu quello in Italia.

Ad esso si risolve dopo dieci anni di permanenza a Weimar. Il Ducato, uno dei tanti in cui era stata smembrata la Germania dopo la guerra dei Trent'anni, aveva una superficie pari pressoché alla metà della provincia di Padova, con centomila abitanti, e la capitale, Weimar, era un paese di seimila persone. Alla Corte Goethe, consigliere di Stato e amico personale del giovane duca, aveva vari uffici che però, col tempo, gli erano divenuti più un peso che motivo di dispiegarvi ingegno ed energie. Si aggiunga il legame con Charlotte von Stein: durava da dieci anni, ma il grande amore andava ormai tramontando e stemperandosi in un tranquillo legame. Qualche studioso ha ritenuto di individuare anche in Goethe uno stato di inquietudine culminante in qualche tentazione eccessiva o estrema. Ma Goethe era troppo complesso e non è facile decifrare che cosa veramente avesse in animo: "spirito, oltreché altissimo, scrive Mittner, multiforme e sfuggente, di inesauribile, enigmatica e contraddittoria ricchezza". D'altra parte è certo però che da tempo egli sentiva l'esigenza di realizzare in pieno la sua potente personalità. Nel settembre 1786 decide di rompere con la vita e l'ambiente di Weimar: ha 37 anni, è vicino cioè a quei 40 che aveva posto come termine del periodo di tirocinio e si sente ormai in pieno della sua maturità di uomo e di artista. Ottiene dal duca un permesso senza limiti di tempo, non fa parola né a Charlotte né ad altri della sua decisione e, d'improvviso, il 3 settembre fugge da Weimar verso l'Italia, spintovi da un desiderio vagheggiato fin dall'infanzia, dall'amore per l'arte e il mondo dei classici, dal bisogno di sole e dall'esigenza di realizzare finalmente e compiutamente se stesso.

Del viaggio ci rimane, documento fedele, il libro intitolato, appunto, *Viaggio in Italia*. Fu steso trent'anni dopo, nel 1816-17, ma vi sono riportate molte pagine del *Diario* con le prime, immediate impressioni scritte dal giorno della partenza al primo soggiorno romano, accanto a lettere inviate dall'Italia a Charlotte e agli amici e ad appunti presi allora sul momento, come egli usava, scrivendo magari appoggiato a un muro o sulle ginocchia, pronto a fissare emozioni e impressioni. Vivo e fresco per questa parte, il libro non lo è forse altrettanto nelle pagine di riflessioni sull'arte o in quelle di ricordi di incontri o di amici studiosi e artisti. Risente dunque in qualche misura dell'elaborazio-

ne condotta a tanta distanza di tempo, ma resta nondimeno importante per capire lo stato d'animo con cui Goethe visse i venti mesi trascorsi in Italia e capire ciò che andava veramente cercando, lontano però da ogni condizionamento o suggestione critica o storica.

Il 3 settembre 1786, dunque, alle tre del mattino, Goethe sale sulla diligenza che lungo la via delle Alpi scende in Italia. È munito di un passaporto che lo qualifica Philip Moeller, mercante (ma non eluse la vigilanza della polizia austriaca che lo conosceva e lo fece seguire discretamente). Solo, senza alcuna preparazione, si accinge ad affrontare i disagi, le sorprese, le piccole e grandi difficoltà, imprevisti e anche avventure di viaggio in un paese che conosce solo dai libri; non sa quanto durerà il suo peregrinare, dove e quando sosterrà, quale itinerario seguirà: una sola cosa è certa, arrivare a Roma, la meta irrinunciabile.

Lasciate le penombre gotiche di Weimar, da Karlsbad la diligenza lo porta a Ratisbona, Monaco, il Brennero, Trento. Lungo la riva orientale del Garda vede i primi olivi, i primi fichi e se ne entusiasma. La natura e il paesaggio gli infondono quasi un soffio di vita nuova, rievocato nei versi messi in bocca alla misteriosa Mignon:

“Conosci la terra dove i limoni mettono il fiore, / le arance d'oro splendono tra le foglie scure, / dal cielo azzurro spira un mite vento, / quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso, / la conosci tu?”

A Verona si ferma tre giorni ammirando l'Arena e, nel museo, le prime statue antiche, i bassorilievi i sarcofagi; a Vicenza lo incantano il teatro Olimpico, la Basilica, la Rotonda, primi documenti architettonici dell'arte ispirata ai modelli classici.

A Padova giunse sulla sera del 26 settembre 1786, due secoli fa. Come era allora Padova?

La città non superava i trentamila abitanti e risentiva del lungo inesorabile declino della Repubblica Veneta. L'Università rimaneva tuttavia centro culturale attivo di idee aperte e Melchiorre Cesarotti era ammiratissimo. Ma il ceto nobiliare, che per molti anni aveva resistito all'invasione veneziana, assolve sempre più a fatica i suoi modesti impegni civili, la borghesia e l'artigianato non rivestono ancora un peso effettivo, il popolo minuto mena la sua fatica quotidiana, la vita economica è intralciata da infinite difficoltà, dazi e gabelle. Mancano solo pochi anni all'ingresso indisturbato in città delle milizie napoleoniche, il 27 aprile 1797.

L'aspetto della città — si vedano le stampe dell'epoca — non era gran che dissimile dall'attuale, tenendo presente però che l'aumento della popolazione, oggi otto volte circa quella di fine Settecento, ha comportato il sorgere e l'infittirsi di edifici pubblici e privati anche nei pressi delle grandi costruzioni allora ammirate da Goethe — l'Università, il Salone, la chiesa degli Eremitani, il Santo — che allora spiccavano ancor più anche per la modestia di molte delle case di abitazione.

In più, il settembre non era il mese più adatto per cogliere la vita quotidiana della città: gli studenti — un po' meno di un migliaio — non avevano ancora ripreso a frequentare le lezioni all'Università ed era consuetudine delle famiglie benestanti trascorrere i mesi estivi nelle loro dimore di campagna, fino all'autunno inoltrato. Infine va pur detto che Padova costituì per Goethe una tappa, ma non una meta; in tutto vi trascorse due notti e un giorno, circa 36 ore, l'intervallo tra una settimana passata a Vicenza e le due che lo attendevano a Venezia. In conclusione, quella a Padova fu per Goethe una sosta interessante e, si può pensare, anche gradita, ma non oltre tale ambito, dato che Goethe vi ha veduto le cose principali che c'erano da vedere, ma forse senza particolari emozioni o stupori.

Prese alloggio probabilmente all'Aquila d'Oro, attuale Casa del Pellegrino in via Cesarotti, allora il più rinomato albergo della città. La sua prima meta fu la loggia, a 44 metri di altezza, dell'Osservatorio della Specola: era infatti abitudine di Goethe salire, al suo arrivo in una città, ad osservarla dall'alto di una torre o di un campanile per meglio coglierne la struttura.

Il mattino del 27 inizia il suo giro in città che ora seguiamo nell'ordine indicato dal libro, ma non del tutto coincidente con quello che risulta dal *Diario*. Sosta nella libreria di Paolo Brandolese presso il palazzo dell'Università. Di questo ricorda “l'aspetto venerando”, ma anche l'angustia in cui sono costretti gli studenti nel teatro anatomico. Trova invece “grazioso e allegro” l'Orto Botanico, il più antico d'Europa, dove ammira un vetusto esemplare di palma, eccezionalmente longeva — quasi quattro secoli — che ancora oggi attira i visitatori ed è diventata, appunto, la palma di Goethe. Da essa trasse motivo, ripreso in seguito, dell'ipotesi di una “pianta primigenia”, ritenendo cioè che tutte le piante derivino, attraverso successive metamorfosi, da un'unica pianta originaria, secondo leggi immu-

tabili della natura, infinitamente varia, ma sostanzialmente una nei suoi modi di manifestarsi, nelle piante come negli animali, nelle pietre, nei colori.

Dall'Orto Botanico passa al Prato della Valle, “un immenso ovale occupato tutto all'intorno da statue rappresentanti uomini illustri”, che gli danno il caratteristico aspetto architettonico-decorativo. La visita continua nella cosiddetta Scuola del Santo, nel sagrato della Basilica. Non un cenno invece di questa — “barbarico edificio” la giudica invece nel *Diario* — né delle sculture di Donatello, allora distribuite in più punti della Basilica, né della statua equestre del Gattamelata, probabilmente non notata nel sagrato-cimitero di allora. Nella chiesa degli Eremitani è colpito dai dipinti di Mantegna: “qual precisa e sicura naturalezza in questi quadri!” osserva. Vicina agli Eremitani c'è la Cappella degli Scrovegni con gli affreschi di Giotto, ma Goethe non ne fa menzione: li avrà veduti? Forse, ma in ogni caso le sue propensioni ad una forma di paganesimo panteista lo portavano a restare indifferente all'arte gotica di Giotto come, in genere, a quella ispirata al sentimento cristiano.

Il giro continua e si conclude con la visita al Palazzo della Ragione, di cui ammira la grandiosità delle dimensioni, e all'abbazia di Santa Giustina, che lo affascina per l'imponenza unita alla semplicità.

Da Padova il mattino appresso parte “per via d'acqua, discendendo il Brenta”, cioè con il Burchiello, la nota barca da posta, e giunge a Venezia, la “repubblica dei castori”, come amabilmente la chiama. Due settimane vi si ferma, attirato da palazzi e opere d'arte, ma anche interessandosi alla vita quotidiana della città e mescolandosi alla gente.

Poi è preso dall'ansia di giungere a Roma; transita rapidamente per Ferrara, Cento, Bologna. “La torre pendente è uno spettacolo che disgusta... eppure è molto probabile che sia stata costruita così”, scrive, disturbato nel suo bisogno di classica armonia e simmetria. A Firenze si ferma tre ore, il tempo di cambiare i cavalli, valica rapidamente l'Appennino, di cui critica il paesaggio incolto e “il bizzarro groviglio di pareti montuose a ridosso una dell'altra”. A Roma giunge il 29 ottobre e va ad abitare all'inizio di via del Corso, venendo da piazza del Popolo.

Quattro mesi vi rimase, e altri undici al suo ritorno dalla Sicilia. Dei venti mesi trascorsi in Italia, quasi quindici li passò a Roma, molto pro-



Grecia, descritti in pagine assai poetiche, Catania, Taormina e poi giunse a Messina dove la vita cercava faticosamente di riprendere dopo il disastroso terremoto di quattro anni prima. Da Messina ritornò per mare a Napoli e di nuovo a Roma nel giugno 1787, fino all'aprile successivo.

La città contava allora 165mila abitanti, ma la struttura urbana si mescolava ancora alla campagna che si spingeva anche a poca distanza dalle basiliche e dai palazzi patrizi, talvolta circondati da orti e vigne. A Roma Goethe, abituato agli ambienti signorili della piccola ma aristocratica corte di Weimar, frequenta invece quasi solo pochi amici artisti e molto invece ama immergersi nella vita quotidiana e pittoresca della gente umile, popolani, artigiani, assiste ai riti nelle chiese, gode del carnevale, ama, riamato, una giovane popolana, Faustina Di Giovanni, che comparirà nelle *Elegie Romane*, a cui Goethe lavora durante il soggiorno romano accanto ad altri capolavori: *Ifigenia*, *Egmont*, *Tasso*. E, dopo Faustina, c'è posto anche per un'altra donna, Maddalena Riggi. Ma il cuore di Goethe e l'animo e le giornate sono rivolti soprattutto, con entusiasmo e commozione, alle antiche moli, al fascino delle sculture e delle tele: "Ditemi dunque, o pietre, parlate voi, alti palazzi". Il suo è un continuo aggirarsi tra chiese, musei, gallerie, fori, monumenti; è stato detto che li studiò con la precisione di un tedesco, ma che ne gioì con la passione di un innamorato. Il periodo romano segna, per usare le sue parole, "una rinascita spirituale".

Aprile 1788: la frequentazione dei classici e il soggiorno romano si concludono; tutte le cose belle hanno pure una fine; è giunto ormai il tempo di ritornare a Weimar. Il 14 marzo aveva scritto: "[a Roma] ho ritrovato me stesso, sono diventato saggio e felice". Il 24 aprile si congeda dalla città e, percorrendo ancora una volta la via del Corso, sale al Campidoglio "che si ergeva come un palazzo incantato nella solitudine di una deserto". Un ultimo appunto sintetizza il suo stato d'animo: "Sensazione dolorosa dell'addio. Qualche cosa di simile al morire...".

Rapidamente da Roma risale al nord toccando Firenze, Milano, il lago di Como, la Svizzera. A Weimar giunge il 17 giugno 1788. È però ormai un altro Goethe, rinnovato, arricchito e completo, con un amplissimo corredo di ricordi, esperienze e materiale poetico, che si trasferirà nelle nuove grandi opere a cui darà vita. □

tabilmente il periodo più intenso e gratificante della sua vita.

Da Roma il desiderio di nuove mete lo porta a Napoli, che lo colpisce per la pittoresca vivacità: "Tutti sono sulla strada, tutti seggono al sole finché tramonta. Il napoletano crede veramente di essere in paradiso", scrive. Tre volte sale le pendici del Vesuvio e la seconda, anzi, indugia pericolosamente sull'orlo del cratere, da dove una scarica di lapilli lo costringe a cercare scampo precipitoso. Da Napoli arriva per mare a Palermo, dove, nel giardino pubblico, riprende la teoria della metamorfosi delle piante, che i competenti ritengono abbastanza approssimativa, ma che attesta, per così dire, un altro viaggio di Goethe, durato pressoché tutta la vita e confermato da un abbondante materiale di appunti, osservazioni e saggi, cioè nel mondo della natura, dalla fisica all'anatomia, dalla geologia all'ottica e alla botanica, indagate non tanto con la curiosità del dilettante quanto con l'impegno del ricercatore e la sensibilità del poeta.

Si addentrò anche nell'interno della Sicilia per oltre un mese, e poteva essere allora un'avventura, non fosse altro che per trovare cibo e alloggio decenti. Toccò i centri della Magna

V E R T E R

PARTE PRIMA.



La scena di un momento. La scena la più dolce e la più bella. Come puoi dire, mi pare, a chi lo ha visto.

V E N E Z I A , 1788.

PRESSO GIUSEPPE ROSA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PROBLEMI PADOVANI NELLA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE

RUGGERO MENATO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Le grandi trasformazioni sociali ed economiche in atto non consentono di sottrarre all'esercizio di previsione del "dove andremo", proprio perché sempre più le trasformazioni interessano ciascuno di noi con intensità crescente ed urgenza di risposta.

All'interno di questa ricerca di definizione del futuro si è ormai fatta l'abitudine ad una specie di ritornello: la società sarà sempre più orientata dalla disponibilità di beni immateriali (l'informazione soprattutto) e l'economia affronterà i ritmi di sviluppo di un'organizzazione postindustriale. Senza voler qui semplificare rozza-mente temi che hanno costituito e costituiscono oggetto di studi teorici e di riflessioni pratiche, si può però dire che anche il semplice cittadino si è accorto nelle semplici cose della vita quotidiana quanto e come sono cambiate le prospettive. Al possedere quantitativamente le cose si è sostituita una ricerca della qualità nelle stesse cose; fisicamente, alle fabbriche si sono spesso sostituiti gli edifici per servizi od uffici; nei rapporti sociali tra gruppi, tra categorie e tra rappresentanze d'interessi si sono ampliate le occasioni di scambio interpersonale, ma si sono anche complicate le modalità di comunicazione e di partecipazione, non sempre perché si è "allargato (a dismisura) il circuito della carta bollata", ma anche perché si comunica quasi obbligatoriamente con l'aiuto del "media" più opportuno (pubblicità, giornale, televisione, ma pure romanzo, consulenza, formazione integrativa e così via).

Sfogliando gran parte della saggistica specializzata o meno sembra però di cogliere un ruolo preponderante nelle trasformazioni da parte dei cambiamenti tecnologici e dalla loro utilizzazione economica. Fin qui nulla di nuovo si potrebbe dire, nel passato non sono certo state assenti le conseguenze delle grandi scoperte. Vi

è però una differenza che si profilerebbe come una novità: le diverse conquiste della tecnica consentirebbero flessibilità di localizzazione ed opportunità diffuse di utilizzazione. Tant'è vero che molti si sono affrettati a prevedere che le concentrazioni urbane, le grandi dimensioni produttive e gli intensi flussi di spostamento giornaliero verso le sedi di lavoro, sarebbero soltanto un ricordo del passato dando alle città ed ai loro centri satelliti assetti più statici. La terziarizzazione dell'economia, cioè la preponderanza delle attività di servizio su quelle produttive, consentirebbe, infine, la base economica di sopravvivenza e di sviluppo delle città.

Tali previsioni stanno influenzando con ritmo crescente anche le discussioni che vertono sui destini dell'area padovana. Discussioni imposte dai "segni dei tempi" che anche qui si intravedono, ma stimolate da alcune proposte di vasto respiro progettuale che sono state avanzate di recente. Val la pena però in questa nota di non addentrarsi in un ulteriore dibattito su tali proposte, ma, come del resto si prefigge la stessa rivista che l'ospita, indagare un po' più da vicino su alcuni temi che possono servire di orientamento al cittadino verso aspetti fondamentali del nostro futuro.

L'economia padovana ha subito notevoli trasformazioni nel corso degli ultimi anni e si può dire che anche nelle sue manifestazioni territoriali (insediamenti, specializzazioni di area e di direttrice) ha imboccato il cammino delle aree più avanzate del Paese. Non va dimenticato il fatto che la città ha respirato sin da tempi lontani un clima terziario, non solo per l'antica vocazione mercantile, ma anche per quella vitalità sociale legata alle libere professioni ed alle istituzioni culturali.

Un'indagine abbastanza recente¹ consente di rilevare alcuni effetti di quel processo di trasformazione. Il da-

Nella pagina accanto: il grattacielo di Largo Europa. Nelle seguenti: vedute parziali dell'area dirigenziale a nord del Piovego, del mercato ortofrutticolo, della Fiera e della Zona Industriale.



to di partenza sta nelle caratterizzazioni dal punto di vista economico che l'area presenta.

Nell'area padovana, infatti, si sono insediate lungo una "cintura del secondario" che da Abano si articola sino ad Albignasego, passando circolarmente per Selvazzano, Rubano, Villafranca, Limena, Vigodarzere, Cadeneghe, Vigonza, Noventa Padovana, Zona Industriale di Padova, Sacara, Legnaro, Ponte S. Nicolò, ben 6.800 imprese con un'occupazione attuale valutabile sulle 53.000 unità. All'interno di questa cintura, con un'accentuazione nei comuni di Selvazzano, Rubano, Limena, Vigonza, Albignasego e zone periferiche del comune capoluogo, hanno trovato posto attività di commercio all'ingrosso, di grande distribuzione, di trasporto e magazzinaggio, di assistenza e riparazione di macchinari e di beni di consumo: sono ulteriori 5.500 imprese con circa 27.000 addetti. Si è quindi in presenza di una seconda cintura, in questo caso "di servizi", connessi sì con le attività produttive ubicate, ma anche con quelle di una più vasta area di riferimento provinciale od interprovinciale.

All'interno delle due cinture, e particolarmente in Padova, è andata strutturandosi una "griglia di servizi" ad elevato livello e con particolarità qualitative. Si tratta, in primo luogo, dello sviluppo, perfezionamento ed ampliamento quantitativo di molti dei preesistenti servizi per il consumo (commercio al dettaglio, bar ristoranti, pizzerie, snacks, fast-food, ecc.) o servizi per la persona (palestre, saune, parrucchieri, confezioni di abiti, pellicce ed altri oggetti d'abbigliamento, istituti di istruzione ricorrente, servizi professionali medici, psicologici, legali, fiscali, ecc.). Ma si tratta anche dell'articolazione di nuovi servizi per le attività produttive (parabancario, software-houses, servizi per l'innovazione, progettazione, engineering, servizi per la commercializzazione internazionale, ecc.) che vanno ad affiancare quelli di più antica tradizione (banche, assicurazioni, trasporti, comunicazioni, ecc.) anche se tutti pervasi da radicali trasformazioni. Si calcola che si siano stratificate qui quasi 4.000 unità locali con circa 20.000 addetti.

Una segnalazione va poi riservata all'ampia qualificazione terziaria che il bacino termale euganeo ha assunto in campo internazionale e nazionale, bacino che per una vasta gamma di servizi gravita direttamente sull'area di Padova.

Un'ultima notazione è dedicata alla presenza dell'Università e delle

grandi istituzioni pubbliche di ricerca (CNR, INFN). L'ubicazione di strutture a servizio della ricerca, con un'occupazione specializzata di oltre 3.000 persone, ha portato all'identificazione di quattro poli territoriali a valenza nazionale: la città universitaria, il Policlinico, il polo di Corso Stati Uniti, l'area di Legnaro.

La via della trasformazione non è tuttavia sentita dalla popolazione come fatto estraneo, perché deciso fuori dalla realtà di più immediato riferimento. Essa è invece percepita distintamente visto che, sempre dalla stessa indagine² nella parte dedicata ad un vasto sondaggio condotto su un campione di circa 1.500 persone, è emerso come le stesse dinamiche economiche hanno favorito sia un forte rimescolamento sociale della popolazione residente, per cui ad esempio i padovani da almeno due generazioni sono poco sotto la metà dei residenti, sia il consolidamento di una mentalità per la quale l'ambiente urbano non è considerato un ambiente statico.

Se dunque vi è un clima atteso di sviluppo, ma questo sviluppo non è ancora ben definito dato il permanere di un'incertezza sui suoi caratteri (e quindi sui suoi limiti), esiste un criterio che consenta di assistere nelle scelte che la città e chi vive in essa sono ormai sollecitati ad affrontare?

Può darsi che la deformazione professionale pesi non poco su quanto esposto nel seguito, ma sembra che vi sia una strada. Essa consiste nel preferire quale possibile criterio discriminante quello del valore aggiunto conseguibile da nuovi programmi per il complesso dell'economia locale.

Il termine valore aggiunto un po' ostico sulle prime, abbastanza conosciuto nel senso comune per la nota imposta cui dà il nome (IVA), certo merita qualche precisazione. Sotto il profilo terminologico esso sta a significare quel residuo che si ottiene da una semplice operazione aritmetica. Operazione qual è quella di sottrarre al valore della produzione di un'impresa o di un settore produttivo o dei servizi od, al limite, di un'intera economia tutti di beni e servizi necessari per ottenere quella determinata produzione. Ciò che rimane, in definitiva, è quel tanto di incremento ad un valore complessivo che quella impresa, quel settore o quell'economia hanno contribuito a dare. Ma ciò che rimane è anche quanto serve a remunerare quei fattori, interni all'impresa od al settore ed alla economia, che sono in concreto il capitale investito e le risorse di lavoro.



Orbene, se si ha presente questo concetto si può allora comprendere come un'impresa od un settore produttivo od un'intera economia progrediscano quanto più tale valore aggiunto si accresce perché da esso trovano remunerazione quei fattori capitale e lavoro che sono fondamentali per il meccanismo di sviluppo, se non si indulge più sul mito del "tasso di sviluppo zero" così in voga negli anni settanta.

Tenendo d'occhio l'economia padovana o, se si vuole usare un neologismo in voga, "l'azienda Padova" si prospetta un delicato momento di scelte. Finché tale economia è stata segnata fondamentalmente da una larga partecipazione di capitale e lavoro nelle attività di trasformazione (prima l'agricoltura e poi l'industria), la crescita del valore aggiunto è stata assicurata proprio dalla capacità di scambio verso l'esterno dell'area padovana con individuabili effetti territoriali. Con l'affermazione crescente di un settore terziario che aggiunge sì valore, ma sulla base di una forza contrattuale o della rarità (e quindi della specificità) del servizio, gli effetti possono essere diversi. Infatti, se il servizio aggiunge qualcosa, ma si limita a ser-

vire soltanto il versante dei consumi, l'economia stessa rischia alla lunga di involversi in una stretta autarchia. Se invece il servizio riesce ad essere apprezzato e ricercato anche all'esterno di quella stessa economia perché diventa apporto agli investimenti, allora continua quella capacità di scambio verso l'esterno che può consentire remunerazioni superiori ai fattori fondamentali (capitale e lavoro).

Ciò è particolarmente delicato, ma al tempo stesso strategico, in caso di grandi interventi su servizi pubblici o di pubblica utilità come, ad esempio, interporto, traffico, fiera. Quindi, se le operazioni si limitano ad essere solo di tipo urbanistico, cioè semplicemente di migliore e più razionale disposizione di zone specifiche e di infrastrutture di servizio, vi è il rischio di compiere solo una prima tappa (anche se con indubbi vantaggi per la qualità della vita). Se, invece, dimensionamento e funzioni sono tali da individuare obiettivi a servizio di più vaste aree, allora il maggior valore aggiunto producibile, con incameramento di risorse dall'esterno, può consentire di riversare sull'economia padovana dei benefici notevoli: i servizi che

si producono possono per l'insieme di mercato essere non solo qualitativamente apprezzabili, ma a costi competitivi.

Con un'ultima avvertenza: dato che il valore aggiunto, come si sa, remunera capitali e lavoro, è bene anche pensare alle possibilità di redditività non soltanto dei primi, ma anche del secondo. E ciò va particolarmente tenuto presente in un'area che, a dirsi, alla statistica, ha uno dei più alti tassi di disoccupazione giovanile ed intellettuale.

Se quanto esposto potrà contribuire a sdrammatizzare alcune scelte come si dice "di quadro", vorrà dire che anche questo articolo avrà avuto il suo valore aggiunto.

1) Comune di Padova - Camera di Commercio di Padova: "L'area di Padova - 2) Un'economia in trasformazione" Rapporto Fondazione CIR, 1985.

2) Comune di Padova - Camere di Commercio di Padova: "L'area di Padova - 1) Modelli di Convivenza ed aspettative del tessuto sociale" Rapporto Censis, 1985.

L'autore è direttore della Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi) con sede e centro operativo a Padova.





L'IRONIA DI TOTO: PADOVA, CARA SIGNORA...

LUIGI MONTOBBIO

Toto La Rosa nei suoi disegni umoristici coglie gli aspetti curiosi e contraddittori della nostra società. Qui ci fa sorridere presentando una Padova disegnata bonariamente, con puro spirito goliardico.

Ogni società ha i suoi fustigatori più o meno feroci che ne colgono gli aspetti più appariscenti e curiosi, ma anche i peggiori. Con gli scritti e con l'immagine. Toto La Rosa appartiene alla schiera dei disegnatori umoristici che a Padova hanno sempre trovato fino dal secolo scorso terreno fecondo ed un materiale umano fatto apposta su misura. La stessa vocazione culturale di Padova ha determinato la fioritura di artisti che della satira hanno fatto un mezzo efficace per denunciare, correggere e fare, naturalmente, anche sorridere. Si aggiunga poi che Toto appartiene ad una categoria tipicamente padovana: quella dei "papisti", cioè gli studenti-goliardi versati nel disegno caricaturale che hanno "immortalato" il manifesto murale chiamato appunto "papiro", con cui si pubblicizza l'avvenuto conseguimento della laurea. Di questi studenti-goliardi che, divenuti professionisti, conservano intatta la verve degli anni verdi continuando a disegnare, ce ne sono parecchi in città, soprattutto della generazione di Toto che ha prodotto "papisti" indimenticabili. Ed è questo il filone, forse l'unico, che tiene legata la città alla vecchia, cara goliardia che non c'è più.

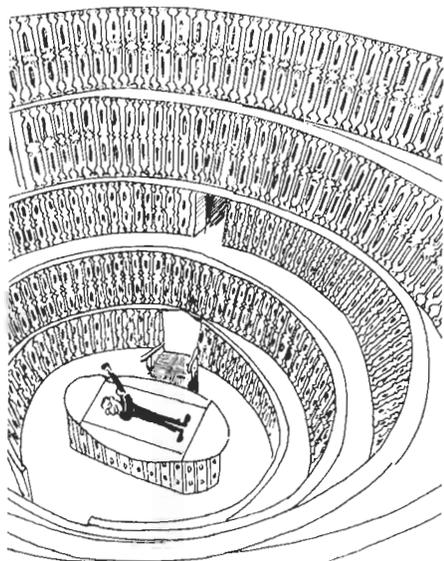
Il disegno di Toto non distrugge, ma registra. Non offende, ma solletica. Ci segnala le brutture e le antinomie di una città dalle nobilissime tradizioni, ma così difficile da capire per quel mai sopito spirito di autodistruzione che determina certe incredibili decisioni.

Dotato di un acuto senso critico e senza alcuna remora di carattere intimistico, Toto ha dapprima interpretato in chiave umoristica il proprio mondo familiare e il suo prossimo, pubblicando una serie di opuscolistrenna "Io e lei", "Loro e io", "Io e gli altri" in cui scava nei rapporti con la moglie e i figli e quanti gravitano attorno a lui, per giungere all'ultimo

"Noi due, venticinque anni insieme" che vedrà la luce il prossimo Natale. Da questa analisi ha ricavato momenti di serena ma anche pungente ironia, con considerazioni non prive di connotazioni moralistiche. Non ha risparmiato neppure il suo sport preferito, il golf, trattandone la storia e l'attualità con garbate e smalziate sfumature, come del resto richiede uno sport così d'élite. Non ha saputo resistere nemmeno alla tentazione di satireggiare gli aspetti più curiosi del mondo della musica.

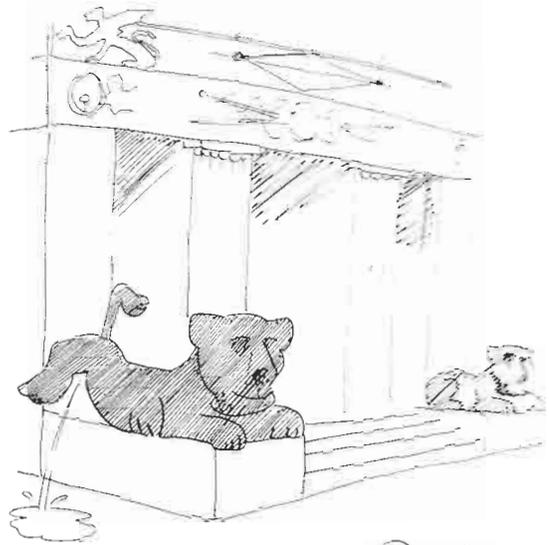
Toto ha poi diretto il mirino verso il mondo cittadino. Ecco uscire nel 1983 "Io e la città", una rassegna dei monumenti tipici padovani il cui stato di conservazione suggerisce commenti a non finire. A questa serie si ricollega ora una nuova raccolta "Padova, cara signora..." (controguida di Padova) in cui il disegno si avvale di brevi didascalie. Una arguta passeggiata cittadina durante la quale l'accompagnatore di una visitatrice (che può essere l'autore stesso) fa da cicerone, elencando le cose che non vanno o che vanno male e dovrebbero andare diversamente. Un modo di guardare dentro alla città e di studiarla. Un modo anche di amare la città, che si vorrebbe sempre perfetta, bella, tirata a lucido, presentabile agli stranieri. Si può contribuire a rendere la città più vivibile anche senza tante chiacchiere, relazioni, tavole rotonde, ma semplicemente con un disegno, con una vignetta, con una caricatura. Forse questo è il modo che incide di più, perché colpisce nel segno direttamente e apertamente.

Lo *humour* 'patavino' di Toto La Rosa, trasmesso con un disegno semplice, essenziale, facilmente comprensibile e divertente, finisce per solleticare e coinvolgere quei difficili e sornioni lettori (o spettatori) che sono i suoi concittadini. □

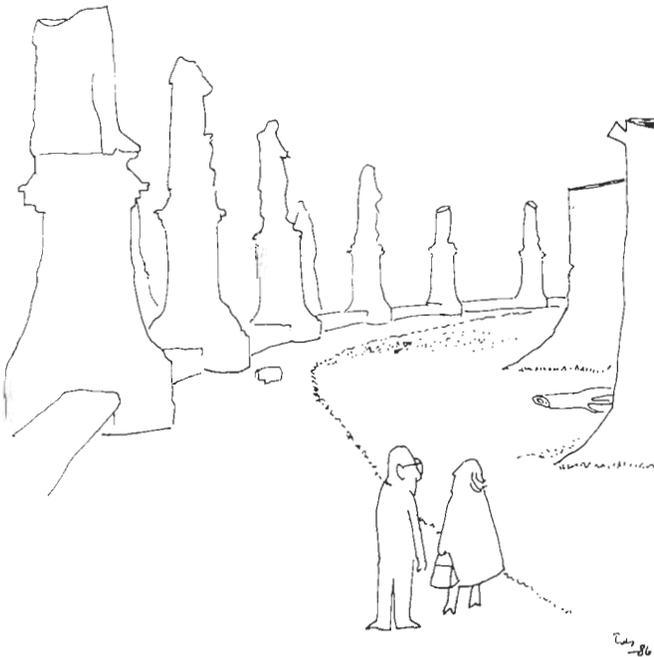




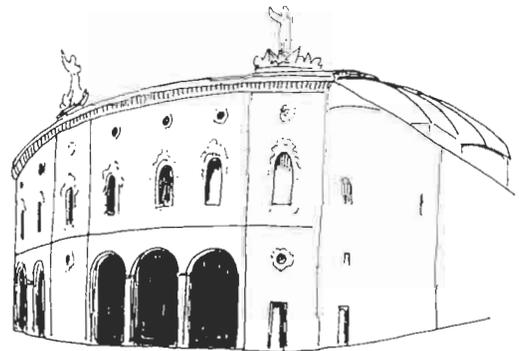
- Vede, cara signora, il salotto è diventato un Parnaso; scrittori, pittori, musicisti...



- Non sa ancora d'essere in salotto.



- Il Prato non è più ridente come un tempo, cara signora; ora è molto abbattuto: platani, statue...



- Questo, cara signora, è l'unico teatro cittadino. Gli altri sono stati giustamente sostituiti da supermercati.

DAI "RARI NANTES" AI SILURI DELLE PISCINE

FRANCESCO PIRILLO

Lo sviluppo del nuoto a Padova negli ultimi trent'anni non è solo merito di bravi tecnici e di grandi campioni, ma della ritrovata passione per uno sport tra i più antichi e più sani.

"Neque didicit litteras neque natare", per dire come fin dai tempi remoti il nuoto fosse tenuto nella giusta considerazione dai saggi dell'epoca.

A Padova, dagli anni '50 ad oggi, il nuoto ha compiuto dei notevoli progressi sia dal punto di vista promozionale, sia da quello agonistico ed amatoriale.

Chi scrive, ricorda di gare fatte partendo dal ponte del Bassanello con arrivo all'antica e gloriosa "Rari Nantes Patavium", lo stabilimento comunale sul tratto del Piovego di fronte a via Goito aperto nel 1905, poi trasformato in scuola materna.

L'impostazione tecnica non era certo cristallina e gli allenamenti non così rigorosamente scientifici come oggi, ma la passione e l'entusiasmo erano tali da sopperire ad inevitabili carenze di informazione ed aggiornamento.

All'inizio degli anni '60 lo stabilimento comunale di nuoto si trasferisce in via Decorati al Valor Civile in Paltana e vengono costruite ben 5 piscine di cui una di 50 metri.

Da allora, un sempre maggior numero di appassionati si è avvicinato al nuoto, convinto dei benefici psicofisici che la pratica costante di questa attività motoria può procurare. Saper nuotare correttamente infatti, procura una sensazione di gioia e benessere e si ha quasi l'impressione di essere al di fuori di ciò che ci circonda.

Le caratteristiche che fanno del nuoto uno sport così ideale sono rappresentate dal fatto che il soggetto viene sostenuto dall'acqua in posizione pressoché orizzontale, "scaricando" così lo scheletro del peso corporeo.

Un altro elemento positivo è dato dal fatto che l'apparato cardio-circolatorio effettua il trasporto del sangue senza affrontare dislivelli.

La ciclicità poi delle nuotate ed il ritmo degli atti respiratori, abbinati al gran numero di muscoli messi in movimento, contribuiscono ad uno svilup-

po armonico del soma e rappresentano un'ottima attività di mantenimento.

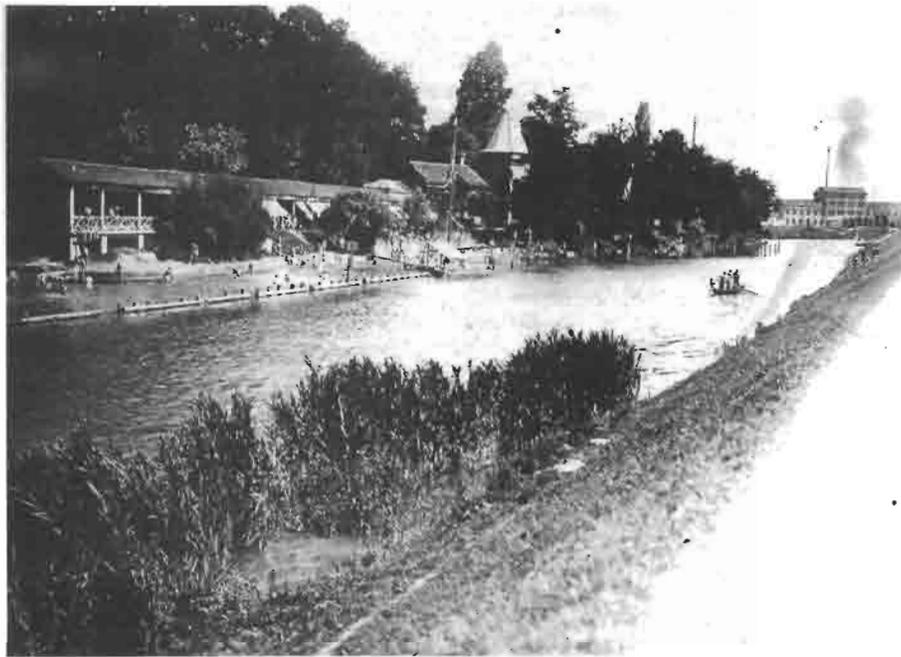
Enumerare gli atleti che hanno illuminato ed onorato il nuoto padovano dagli anni '60 ad oggi è fin troppo facile, tali e tante sono state le loro imprese in campo nazionale ed internazionale.

Tra le donne ricordiamo:

- Emanuela Bassanese: Campionessa italiana dei 200 dorso;
- Donatella Schiavon: Campionessa italiana dei 100/200 delfino. Olimpiadi di Montreal nel 1976;
- Cinzia Rampazzo: Campionessa italiana dei 100/200 delfino; 5^a classificata ai Campionati Mondiali;
- Carlotta Tagnin: Campionessa italiana dei 100 rana. Olimpiadi di Los Angeles nel 1984.

Tra gli uomini:

- Franco Chino: Campione italiano dei 100/200 dorso - 200 misti. Olimpiadi del Mexico nel 1968;
- Roberto Chimisso: Campione italiano dei 100 dorso;
- Mauro Calligaris: Campione italiano dei 400 misti. Olimpiadi di Monaco nel 1972;
- Fabio Forti: Campione italiano dei 100 dorso;
- Stefano Bellon: Campione italiano dei 100/200 dorso - 1500 stile libero;
- Marco Tornatore: Campione Italiano dei 100/200 delfino;
- Sandro Vettore: Campione italiano dei 100 rana;
- Fabrizio Rampazzo: Campione italiano dei 100/200 stile libero - 100/200 delfino. Olimpiadi di Mosca nel 1980 e di Los Angeles nel 1984. Partecipante a Campionati Europei e Mondiali con ottimi piazzamenti;



1



2



3

1 La prima sede della "Rari Nantes".
 2 La piscina olimpionica, oggi.
 3 Novella Calligaris, giovane campionessa.

— Mauro Marini: Campione italiano dei 50 stile libero - 100 dorso.

L'elenco potrebbe continuare con atleti forse meno noti, ma che hanno fatto comunque parte di nazionali giovanili. Certamente una citazione a parte merita Novella Calligaris, oggi apprezzata giornalista, sempre innamorata e rappresentativa di quello sport che l'ha vista protagonista nelle piscine dell'intero Continente.

Il suo palmares è ragguardevole e si pensa che difficilmente potrà essere uguagliato da qualche altro nuotatore italiano:

Campionessa italiana dei 100/200/400/800 stile libero 200/400 misti, 200 dorso, 200 delfino, 22 record europei, 3 medaglie olimpiche, 1 titolo mondiale.

Una parte del merito per questi risultati va senz'altro riconosciuta al suo allenatore Gianni Gross, che l'ha seguita tecnicamente e stimolata psicologicamente.

Oltre alla "Rari nantes Patavium", che ha ora limitato la sua attività alla voga veneta, altre società sono nel frattempo sorte. Citiamo le più rappresentative di Padova e provincia:

Nuoto 2000, sorto in Via Naccari nel 1976, dotato di una vasca da 50 mt., una da 25 ed una micropiscina per il nuovo elementare;

Nuoto Club Gabbiano, sorto a Campodarsego (PD) nel 1977, con vasca da 50 mt., una da 25 ed una micropiscina;

Nuoto 2001, sorto in via Plebiscito nel 1983 con vasca da 25 mt. e micropiscina;

A.S. Padovanuoto, di recentissima costituzione, che dal 1° giugno 1986 gestisce lo stabilimento comunale di via Decorati al Valor Civile, dotato di una vasca da 50 mt., 3 da 25 mt. ed una micropiscina.

In questi ed altri impianti di minor capienza, affluiscono giornalmente migliaia di bambini, ragazzi ed adulti che sotto la guida di istruttori con brevetto rilasciato dalla Federazione Italiana Nuoto imparano il nuoto elementare ed il perfezionamento tecnico.

Gli allenatori impostano e dirigono i programmi per gli atleti e, un occhio al cronometro, un altro alla bracciata, nutrono la speranza di scoprire un'altra Novella Calligaris. Chissà...

□

Editoria padovana: la C.E.D.A.M.

La Casa Editrice padovana di maggior prestigio è la *CE-DAM* di via Jappelli, che in questi giorni compirà 85 anni di vita. Non è una casa che ami battere il tamburo della propaganda, o che faccia uso di copertine vistose e sgargianti, anzi — come qualche tempo fa le collane filosofiche del Laterza di Bari sono state paragonate ad una costruzione concettuale fatta di tanti robusti mattoncini rossi — potremmo agevolmente paragonare i testi di diritto e di economia della *CE-DAM* a tante pietre grigie giustapposte in un ordinato edificio di cultura scientifica. Con i suoi testi, presentati in maniera sobria e solida, è nata una bella costruzione, ormai piuttosto elevata, poiché nel catalogo più recente troviamo enumerate oltre tremila opere, di cui molte hanno raggiunto numerose ristampe e riedizioni, e inoltre quindici riviste periodiche.

Nessuno sospetta oggi che la *CEDAM*, che ha sempre privilegiato le titolature classiche e i cartoncini bigi, ed è specializzata in testi universitari di prestigio, abbia avuto un'origine tutta goliardica. In anni non molto lontani, nel primo '900, dalla litografia Milani sono usciti molto numerosi "papi" di laurea, ricchi di "humour" e di vignette satiriche. Ed insieme, con graduli passaggi, sono venute le dispense di studio litografate in corsivo di bella scrittura, e quelle datiloscritte. Solo le copertine erano composte in tipografia, poi dal 1929 questa venne prevalendo e nel 1935 nacque la sigla della Casa Editrice dottor Antonio Milani.

La casa dunque si è sviluppata da inizi artigianali ad industria moderna. Peraltro essa ha conservato certi caratteri tradizionali ed è rimasta legata strettamente alla storia della nostra Università. Mentre altre case si sono trasformate in società portate avanti da comitati di redazione, uffici specializzati e strutture commerciali mastodontiche, la *CEDAM*, che è pure un organismo vivo e moderno — mantiene con i suoi autori e con gli agenti un rapporto umano e cordiale. Nella sede centrale,

in un severo studio con mobili di fine '800, ci riceve un uomo ancora giovane, cordiale e molto misurato, il quale può mostrarci con orgoglio uno schedario ricco e completo, le copie delle edizioni di lusso, il ritratto dei tre fratelli Milani, Antonio, Giovanni e Marzio fondatori della casa. Egli ci illustra senz'ombra di retorica i programmi di attività, ci ricorda tante figure di autori amici, viventi e scomparsi, e insieme le opere più fortunate, le difficoltà superate, la graduale espansione. È il genero di Antonio Milani, dottor Carlo Porta che con il cugino Antonio divide dagli anni '60 le responsabilità della gestione.

Scorgiamo dalla finestra dello studio il cortile e i grandi magazzini dove ferve il lavoro, sentiamo nell'altro lato dello stabile il ticchettio delle macchine, il caratteristico sibilo dei computer, eppure abbiamo l'impressione che la direzione dell'azienda sia condotta in un'atmosfera ovattata, in una mezza luce che invita alla riflessione.

Percorriamo con l'editore la storia più che ottantennale della ditta e ci rendiamo conto di quanta e quale sia stata l'opera svolta in costante progresso. Le collane più prestigiose riguardano la giurisprudenza, la matematica e la medicina: ci vengono incontro con i loro volumi i maestri dell'Università di Padova universalmente apprezzati, Crisafulli e Calamandrei, Carnelutti e Bettiol, con Trabucchi, Ballardore Pallieri, Paladin e Rotondi; e Morin, Zwirner, Scaglianti e Villa; Meneghetti, Pellegrini e Premuda. Morselli, Ospitali e Ukmar illustrano l'economia, come Turolla, Giacon e Berti le pubblicazioni di filosofia. A parte stanno le edizioni complete di alcuni classici: Campanella, Rosmini, Gioberti.

Su questi testi si sono preparate alcune generazioni di studenti, attenti pure alle collane di volumetti più snelli ma rigorosamente scientifici, di Clinica pratica, delle edizioni scolastiche, delle esercitazioni, dei manuali tascabili. Negli anni più recenti, ecco le riviste, i repertori, i grandi trattati in più volumi, ed ancora l'urbanistica, la computistica, la matematica moderna, la statistica, gli studi specialistici di diritto applicato ai tributi, all'ordinamento regionale, all'inflazione, al matrimonio.

Non sono molte le novità in assoluto, poco più della metà

dei duecento titoli annui, perché la casa punta a fornire testi collaudati, non indulge alle mode effimere, cerca l'approfondimento, l'innovazione seria, la ricerca condotta scientificamente.

Forse della sua tradizione, l'editore sembra che non ami il rischio o l'avventura. Eppure la *CEDAM* ha in cantiere importanti novità, anche per il prossimo futuro. Dopo gli scritti in onore di Crisafulli, quelli per e di Carnelutti, il *Commentario breve* (si fa per dire) al Codice penale di A. Crespi, F. Stella e G. Zuccalà, gli studi di diritto amministrativo del Cammeo e del Guicciardi, verrà una singolare pubblicazione d'arte di rilievo tutto padovano: la raccolta della grafica del nostro Sinopico... Con l'esperienza accumulata nei decenni, la casa — possiamo esserne certi — rispetterà puntualmente i suoi impegni, e l'alea d'ogni opera nuova sarà seguita da sicuri successi. Ogni opera della *Cedam* infatti, di questa casa che possiamo definire piccola o grande, ma sicuramente padovana, è garantita in anticipo dall'oculatazza e dal fiuto editoriale.

S.C.

Saluto ad Eugenia Govi

Apprendo questa rubrica, sentiamo il grato dovere di porgere un saluto e un ringraziamento ad Eugenia Govi, per molti anni direttrice della nostra Biblioteca Universitaria, da due mesi in pensione.

Ripercorriamo insieme le tappe d'una carriera di studi e di responsabilità, brillante per la progressione, ma destinata per la sua natura a rimanere quasi nascosta al pubblico. Esule dall'Istria, la dott. Govi ha ottenuto a Padova la laurea in lettere e la specializzazione in biblioteconomia e bibliografia e qui ha incominciato nel 1946 il servizio, svolto poi con brevi periodi alla Nazionale di Firenze, alla Soprintendenza di Verona e alla Marciana - prevalentemente all'Università di Padova. Dal '73, succedendo alla dott. Zanini, ne ha assunto la piena direzione, realizzandovi significative utilissime innovazioni. I servizi sono stati in parte automatizzati e resi più celeri, e sono stati posti a disposizione degli studiosi sistemi di schedatura e nuovi schedari, fotocopiatori, apparecchi per microfilms. Al-

cune importanti mostre sono state organizzate nell'ambito della Biblioteca per valorizzare e far conoscere il suo ricco patrimonio (e in queste occasioni sono state fatte delle piccole scoperte, e sempre pubblicati preziosi cataloghi). Altre pubblicazioni specializzate sono dovute alla stessa Govi.

Nel cuore della moderna Università sta la sua Biblioteca centrale. A sovrintenderne al funzionamento è rimasta per molti anni questa mite, gentile Signora, cui inviamo ancora una riconoscente saluto e un augurio.

S.C.

Ivone CACCIAVILLANI,
Mamma fino a diventare santa, Padova, Gregoriana ed., 1986, pp. 125 in 16°.

L'avvocato Cacciavillani, affermato professionista, coltiva con onore gli studi storici. La sua attenzione, come già abbiamo avuto l'occasione di ricordare, è andata finora alle istituzioni, all'esercito e all'amministrazione veneziana, con notevoli *excursus* sull'Altopiano d'Asiago, gli usi di quelle popolazioni fino alla guerra combattuta fra il 1915 e il '18. Con grande versatilità, l'Autore si è rivolto alla storia medievale e moderna del Veneto, senza che tale varietà d'interessi abbia nociuto alla serietà e pertinenza dei suoi scritti.

Eppure il suo più recente volume ci ha sorpreso, per la freschezza dello stile e l'originalità del taglio, come per l'argomento. Esso contiene infatti la ricostruzione attenta della vicenda umana di Santa Monica, la madre esemplare di Sant'Agostino, seguita dalla sua adolescenza in Numidia al matrimonio col "curiale" Patrio, presto vedova, addolorata per la lontananza materiale e spirituale del figlio prediletto, poi al suo "inseguimento" a Milano, finalmente appagata per la sua conversione. Per questa conclusione ella aveva a lungo pregato e silenziosamente operato e infine gioito come per il completamento della sua missione terrena.

Nel volumetto odierno, che sfrutta a fondo le scarse testimonianze su Monica e si vale d'una puntuale analisi della legge e del costume vigenti nella società tardo-romana, vengono chiariti alcuni punti nodali della biografia di Agosti-

no: i rapporti con il padre e la morte di questi, il lungo concubinato e il ripudio della concubina, l'affetto per il figlio, il fidanzamento milanese in attesa di "giuste nozze", infine il ritiro a Cassiciaco.

Con la conversione di Agostino, la madre può far ritorno a Tagaste, riabilitata davanti alla società cristiana e pienamente soddisfatta nelle sue speranze. Il messaggio che proviene da questa vicenda è costituito dall'inflessibile speranza dei genitori per i loro figli: questa la grande virtù che ha fatto di Monica una santa.

S.C.

Pier Giovanni ZANETTI, Borghi di Padova: *Santa Croce e Bassanello* cent'anni dopo l'apertura della barriera Vittorio Emanuele II, Este, ed. La Galiverna-Zielo, 1986, pp. 86 ill. in 16° quadro.

Accurato catalogo della ricca mostra documentaria organizzata dall'Associazione "Lo Squero" per illustrare aspetti poco noti o scomparsi nel tempo dei quartieri di Santa Croce e del Bassanello. Nelle prime pagine è tracciata con buona informazione la storia urbana e umana dei quartieri, cui seguono documenti grafici, topografici e fotografici di varie epoche, specie tra '800 e '900. Nonostante qualche lacuna (manca ad es. l'immagine della porta cinquecentesca di Santa Croce), è seguita da vicino la trasformazione della periferia agricola e industriale in zona residenziale ad alta densità abitativa.

S.C.

Vecchia Padova, La memoria di una città, album di fotografie con introduzione di Camillo Semenzato, Padova, ed. Programma, 1986, pp. 144 in 8°.

Uomo e informatica, Padova 1986, Edizioni del Messaggero, pp. 137.

Negli ultimi anni anche il mondo cattolico si è interrogato sulle implicazioni etico-culturali dell'uso dell'informatica nella vita economica, sociale, educativa e pastorale.

In particolare la comunità padovana ha avviato due anni fa una interessante riflessione sui mutamenti culturali con-

nessi alla rivoluzione derivata dall'impiego delle nuove tecnologie nelle fabbriche, nell'organizzazione civile, nelle didattiche e nei diversi campi sociali. (*Informatica e uomo*, atti del Convegno, ed. del Messaggero, Padova 1984).

Nel volume, uscito in questi giorni, si raccolgono gli atti di un secondo convegno, che ha cercato di approfondire quali sono le opportunità ma anche i rischi di questa "sfida epocale" evidenziando i passaggi del suo sviluppo, ma anche le possibili risposte per una migliore vita sociale e religiosa.

Nella sua introduzione l'Arcivescovo Mons. Franceschi ha ricordato che anche in questa epoca dell'informatica va tutelato il "primato dell'uomo", il suo controllo sull'uso delle moderne tecnologie. Il vero progresso non può essere a spese dell'uomo nella sua dimensione personale e sociale. Ad esempio, nel campo educativo si dovrà utilizzare le nuove risorse tecniche in modo da garantire che la conoscenza non si esaurisca in un accumulo di nozioni senza un attivo coinvolgimento dell'intelligenza e una formazione alla ricerca personale, poiché la cultura non è una somma di conoscenze, ma piuttosto ricerca di significato e di senso, individuazione di valori e di criteri orientativi del vivere.

Il prof. Lizzeri dell'Università Cattolica di Milano ha illustrato in modo brillante l'incidenza dell'informatica nella società italiana indicandone speranze e delusioni, possibilità e preoccupazioni. Interessanti prospettive sono emerse dalla relazione di Mons. Caporello, già Segretario della CEI e attuale Vescovo di Mantova, con l'auspicio impiego dell'informatica nella pastorale non solo come strumento di gestione amministrativa (anagrafe parrocchiale), ma anche come sussidio per la catechesi, la formazione religiosa e per la ricerca teologica.

Altri interessanti interventi sono stati presentati da Ruggero Ferro (*Potenziali i limiti nel computer*), Giampiero Gamaletti (*Informatica e Comunicazione sociale*), Salvatore Privitera (*Morale e informatica*), Mario Stefanelli (*Ingegneria della conoscenza in medicina*), Giorgio Casadei (*Informatica e didattica*), Gianna Martinengo (*Formazione professionale e informatica*), Luciano Sorato (*Sistema informativo e organizzazione dell'impresa*),

Giovanni Rosci (*Editoria elettronica*), Luciano Marini (*Nuovi strumenti informativi per la pastorale*), Piergiorgio Colombo (*Sistemi informativi pastorali*).

Di notevole interesse è risultata la presentazione da parte del Messaggero di S. Antonio del programma, funzionante su personal computer, per la gestione automatizzata dell'anagrafe e della contabilità parrocchiale e della cosiddetta "banca dati della solidarietà" che potrà consentire il confronto fra bisogni sociali e pastorali con le possibili risorse della solidarietà parrocchiale.

Dal volume, di facile lettura, traspare evidente l'attenzione e la sensibilità di una comunità che di fronte alle molte novità e ai rischi della sfida informatica si pone, preoccupata ma fiduciosa, alla ricerca del nuovo.

RAFFAELLO BONFIGLIOLI

Giovanni DIACONO, *Cronaca veneziana*, versione e commento a cura di Mario De Biasi, Venezia, ed. il Comune, 1986, pp. 218 ill. in 16°.

Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903 (atti del IV Convegno di studi risorgimentali), Vicenza, 1986, Com. prov. dell'Istituto per la storia del Risorgimento, pp. XI-369 in 16°.

A distanza di tre anni dal Convegno, ne escono ora gli Atti in questa pregevole pubblicazione, stampata con diligenza editoriale dal Comitato per la storia del Risorgimento, presieduto dal sindaco Corazzin, e benemerito per l'organizzazione di convegni di studio, giunti per ora alla IV^a edizione. Nei volumi precedenti erano stati esaminati gli aspetti di vita pubblica e amministrativa intorno al 1866, i cattolici e i liberali veneti di fronte alla Questione romana, l'opinione pubblica e i problemi sociali intorno al 1876. Ora l'attenzione si è rivolta all'ultimo quarto dell'800, o meglio a tutto il periodo precedente l'età giolittiana.

Il volume, corredato di utilissimi indici, dopo le relazioni di base dedicate a due questioni d'ampio respiro, l'organizzazione del movimento socialista nel Polesine (Letterio Briguglio) e la cultura e la pra-

tica economica a favore del protezionismo e della cooperazione di credito (Giovanni Zalin), si articola in tre parti strettamente connesse tra loro.

Gianni Cisotto studia l'evolversi del radicalismo nel Veneto, Piero del Negro considera l'atteggiamento della società verso i problemi militari (leve, ferma, renitenza, carriera), Giovanni Fontana affronta le trasformazioni dell'industria laniera nell'alto Vicentino, Renato Giusti ritorna sugli scioperi dei braccianti agricoli del Polesine e del Mantovano e sul processo di Venezia de "La boje" (1884-86), Antonio Lazzarini si sofferma sulle condizioni di vita nella campagna intorno all'80 sulla base della relazione di Emilio Morpurgo per l'*Inchiesta agraria*, Ermenegildo Reato abbozza le linee di tendenza dei cattolici di fronte alla questione sociale individuandone tappe e correnti. A due aspetti marginali, una bonifica a Rosolina e il rapporto gastaldo-lavorante, prestano attenzione Giovanni Mantese e G.F. Viviani.

Ai problemi della scuola si rivolge Francesco De Vivo, che segue l'attenzione crescente per questi di un quotidiano come *Il Corriere del Polesine*; di rinalzo Giuseppe Mori delinea un quadro della situazione scolastica in Europa, in Italia e nel Vicentino (con tabelle statistiche). Sulla stampa periodica riferiscono Nino Agostinetti (per i fogli cattolici padovani), Sergio Cella (per il giornalismo d'orientamento liberale nelle città venete) e Gianni Cisotto (per la stampa vicentina). Infine il breve contributo di Aristide Dani considera gli interessi culturali e sociali cui si indirizzarono i dibattiti dell'Accademia Olimpica.

Come si vede, si tratta di studi diversi difficilmente riconducibili ad unità, tutti peraltro utili anche quelli che sembrano minori e minimi, perché suggeriscono nuovi metodi di approccio, ipotesi e punti di vista da impiegare per conoscere più compiutamente la società veneta di cent'anni fa: un tempo non remoto, eppure tanto diverso dal nostro.

S.C.

Musei Civici di Padova, Museo Archeologico, *Raccolta Etrusca*, guida a cura di G. Zampieri, M. Cisotto Nalon, M. Gamba, Padova, Editoriale Programma, "Tesori del

Veneto", 1986, pp. 46 ill. in 16°.

Si tratta d'un agile volumetto tascabile, utile e completa illustrazione della raccolta etrusca del nostro Museo Civico, pervenuta per donazione della contessa Giacinta Emo Capodilista, nata Ruspoli. I Ruspoli, proprietari di terreni nella zona di Cerveteri, hanno potuto avere, assegnata dal Ministero, una quota degli oggetti scavati dalla Fondazione Lerici: il corredo di alcune tombe ed altri pezzi ritrovati sporadicamente. Nelle sale 15 e 16 del Museo, che lentamente ma ordinatamente viene allestito e aperto al pubblico, si ammirano preziosi reperti di età compresa fra il VII e il II secolo a.C., finalmente valorizzati in maniera conveniente.

L'esposizione dei vasi decorati in ceramica e in bucchero, di piattelli, ma anche di armille e stili metallici, accompagnata dal presente catalogo, ben si presta all'uso didattico. I visitatori e i giovani studenti troveranno chiare informazioni sull'origine, lo stanziamento, gli usi e i costumi degli Etruschi - il popolo più notevole dell'Italia protostorica, che ebbe fecondi rapporti con gli antichi Veneti.

S.C.

Roberto VALANDRO, *Monselice e i suoi monumenti*, itinerario storico per immagini e parole, Centro culturale G. Brunacci, Monselice 1986, pp. 180 ill. in 16° quadro.

Germano PERARO, *Il Fortilizio di Valbona*, Cassa Rurale ed Artigiana di Lozzo Atestino, Este 1986, pp. 116 ill. in 16° quadro.

L'horto dei Semplici di Padova, ove si vede primieramente la forma di tutta la Pianta con le sue misure: et indi i suoi Partimenti distinti per Numeri in ciascuna Arella, Intagliato in Rame. Opera che serve mirabilmente alla memoria degli Studiosi, in Venetia, Appresso Girolamo Porro, 1591.

Accurata ristampa della rara operetta cinquecentesca, per cura dell'Editoriale Programma di Padova (1986), che anche con essa intende contribuire alla valorizzazione del patri-

monio culturale della città. L'Orto Botanico, istituito dal Senato veneto nel 1545, progettato dall'architetto Moroni secondo l'ordinamento del botanico Bonafede, ha avuto nei secoli larga fama ed è anche oggi molto visitato da studiosi e da curiosi. Questo elegante libretto ne costituisce la prima descrizione.

S.C.

Daniele GUI, *Terapia delle malattie mediche e chirurgiche*, La Garangola, Padova, 1986, pp. 544 in 16°.

Un manuale, fitto di indicazioni per il medico pratico, utilissimo per una rapida consultazione, è fornito in forma nitida e completa da Daniele Gui, medico padovano attivo a Roma, figlio del nostro parlamentare on. Luigi. È un'opera che si raccomanda per molti aspetti: la disposizione della parti, il linguaggio preciso eppure accattivante, il filo d'un ragionamento fisiopatologico che lega i programmi di cura. La larga esperienza del giovane medico, che si è avvalso di parecchi collaboratori, e la costante ricerca nel campo delle novità procedurali e farmacologiche costituiscono le basi del lavoro condotto a termine nelle cliniche dell'Università cattolica del S. Cuore dove l'autore opera.

Per le sue caratteristiche questo repertorio è destinato ad un sicuro successo e a parecchie future edizioni, come di buon grado auspichiamo.

S.C.

Il paradiso perduto, illustrato da Enrico BAJ.

La Casa Editrice Mastrogiacomio Images 70 di Padova ha curato una prestigiosa edizione di grafica. Si tratta di un libro-cartella di Enrico Baj, ispirato ai versi del "Paradiso perduto di Milton". L'edizione è composta di quaranta incisioni, di formato cm. 40x52. Sedici di queste incisioni sono completamente colorate a mano. La tiratura è di soli centoventi esemplari.

Erminio CONDÉ, *Creóla chiesa di San Pietro Apostolo nel suo primo millennio*, in consacrazione: 21 settembre 1986, pp. 144 ill. in 16°.

La recente consacrazione

della chiesa parrocchiale di Creóla (Selvazzano) officiata dalla fine del 1943, è stata accompagnata dalla pubblicazione di questo volumetto, offerto dal prof. Condé, già direttore didattico della zona, come "viaggio all'interno di una comunità, della sua religiosità, dei suoi straordinari sacerdoti". Esso ha un intento celebrativo, ma non rinuncia a fornire documenti e argomenti per la conoscenza storica dei paesi nati sulla destra del Bacchiglione fin dai tempi più remoti. Qui furono rinvenuti, fra la sabbia del fiume, resti di piroghe preistoriche, qui vescovi e parroci seguirono da vicino la vita della gente dei campi.

Il prof. Condé ha riordinato le carte parrocchiali e ha consultato l'archivio vescovile, tanto da poterci riferire sulla prima visita pastorale del 1454 e sulle successive; egli conosce bene la zona, e ci ricorda alcuni edifici meritevoli d'attenzione, in particolare la chiesetta, ora in grave stato d'abbandono, del Carmine, dove è il monumento funebre, opera del Mosca, del condottiero Benedetto Crivelli (1516), e inoltre la "barchessa" e l'arco rinascimentale della tenuta dei Pisani.

Purtroppo l'antica chiesa, restaurata nel '700 e ornata d'altari e d'opere d'arte, rivelatasi insufficiente, venne demolita nel 1954 e le stesse sculture del Bonazza andarono disperse. Sorsero invece, accanto alla chiesa — progettata dal creolese ing. Carretta — la nuova canonica, l'asilo infantile e il patronato parrocchiale. Ha preso corpo così, fra la guerra e il dopoguerra, un nuovo centro religioso e civile, ideato con lungimiranza da don Giovanni Bordignon e realizzato dai parroci che gli

succedettero, poco per volta ma con costanza.

S.C.

Ugo SUMAN - Antonello MARASTONI, *Sensazioni e immagini*, Padova, La Garangola, 1986.

Libro a due mani, per parlare agli occhi ed al cuore. Al cuore si rivolgono direttamente i versi dimessi, quasi prosastici, di Ugo Suman, più noto come scrittore dialettale, che ha voluto mantenere anche in questa prova in lingua quel tono schietto e cordiale che ne caratterizza la scrittura. Le sue "sensazioni" trovano il loro naturale respiro nelle immagini della terra veneta che Antonello Marastoni ha fissato in rapidi e suggestivi scorci di città e cittadine, accompagnando pagina per pagina con la grazia di un segno arioso e sicuro la parola del poeta. La nostra terra è infatti l'*humus* da cui Suman ha ricavato quel succo di antica nobiltà e civiltà che gli permette di trattare i grandi temi dell'uomo con la semplicità e l'onestà della saggezza popolare, le cui verità elementari sono oggi sempre più inascoltate.

Il moralismo franco e bonario di Suman è la nota forse più rilevante del libretto, che racchiude senza un preciso ordine e senza pretese il frutto di esperienze comuni a molti, e per questo più vicine e più care. Sono massime dettate dal buon senso, che dalla sfera personale si riverberano in quella sociale, prendendo di mira i guai del nostro tempo: il consumismo che "disidrata lo spirito" (*L'arsura*, p. 63), le ferite inferte all'ambiente ("tutto è straziato dal cemento", *Ormai*, p. 75) e all'esistenza stessa dell'uomo, minac-



ciato dal crollo dei valori e in preda a una corsa disordinata e frenetica che trova nella velocità il suo simbolo e i suoi inutili olocausti (*Autostrada*, p. 43).

Di fronte al tergiversare inconcludente dei politici ("Fortunatamente/non dipende/dalle loro chiacchiere/biforcute/ il nostro pane quotidiano", *Il pane*, p. 33) l'unica possibilità di salvezza viene indicata nella fiducia in se stessi, nel ritorno ai valori che hanno guidato l'uomo, nonostante i suoi errori, nell'appellarsi non tanto alla scienza, che mancherà sempre la risposta finale (*L'ultimo perché*, p. 81), ma alla coscienza. Per evitare l'autodistruzione è necessario che ci sforziamo di migliorare i rapporti umani, spesso così ardui ("Torna sempre più difficile/sopportarsi, capirsi, fidarsi,/volersi bene...", *Caino*, p. 65), che ci sentiamo tutti responsabili del nostro futuro, che poniamo fine alle ingiustizie, che avvengono anche per colpa nostra (*Uomo*, p. 57) per dare ascolto a una buona volta a quell'"ansia di bene" che è dentro di noi (*Férmati*, p. 17), che ci richiama alla stima vicendevole (*Senza distinguo*, p. 36), a ritrovare il tepore di un sentimento di fraternità (*Eppure, non ho pretese*, p. 73).

Ma giova ricercare la sommessima poesia di Suman anche in motivi più intimi, quando s'interroga sul mistero della propria esistenza non con la pretesa di dare risposte (*Sei solo uomo*, p. 55), ma per sfogare la propria inquietudine esistenziale, per esprimere emotivamente il senso della labilità della vita ("un'onda / che sbatte la scogliera / un soffio che riscalda, / un grido di preghiera", *Un pizzico di luce*, p. 39), della fuga inesorabile dei giorni, "brandelli di tempo" che s'arrampicano come sul palo della cuccagna (*Terza età*, p. 35), e intanto affondano sempre più "in un pantano di astuzie / d'odio e di violenze" (*A piedi nudi*, p. 71), portando il loro peso verso l'inesorabile declino. Così, mentre le insonnie e le ansie notturne ci rapinano i riposi (*Non sogno più*, p. 41; *Burrasca*, p. 25), il tempo, che "va solo a senso unico" (*Ritorno*, p. 69) ci lascia nudi d'affetti a "ruminare" impotenti la piena delle esperienze che più nessuno vuole ascoltare (*Solitudine*, p. 47).

Anche i ricordi si sgretolano, come filtrati da finestre diroccate "dove una stagione d'uomini / e d'affetti / si è consu-

mata" (*Vecchie case*, p. 13). Forse sono quelli i momenti in cui affiora un desiderio di morte "così forte / da disastarmi dentro / come una grandinata / sul giardino" o "una malinconia senza nome" che dilania l'anima (*Per fortuna*, p. 27). Di qui l'invocazione a Dio ("la sofferta ricerca di Te / la dolorosa speranza, / il vuoto bruciante" (*Se ci manchi*, p. 59), la richiesta di una fede "pura / come gli occhi di un bimbo (...) infuocata / come il sole d'agosto" (*Per sentirti vicino*, p. 77), e l'inno del ritrovato amore per la vita (*Sono vivo*, p. 53) e per la natura (*L'aurora*, p. 61; *La primavera*, p. 83), riflesso della bellezza divina: "Tu sei / colore d'ogni colore (...) amore d'ogni amore / e gioia, e dolore, e vita, e morte / e tutto in Te è perfetto" (*Agosto*, p. 67).

Concedendo il volumetto, mentre ci scorrono ancora dinanzi le pittoresche vedute di Marastoni, e tanti incantevoli luoghi più e meno familiari si animano nella nostra memoria, ci resta soprattutto di Suman la sua lezione di umiltà. Pieno di rispetto e di ammirazione per quella concezione umanistica che vuole la poesia un dono concesso a pochi ispirati, egli non si dichiara un poeta. Confessa: "La poesia ha dentro nel divino:/un magma che non è solo parole, / ma luce che c'illumina il cammino / e ci riscalda molto più del sole", concludendo che lui di poesie non ne ha mai scritte (*Cose derelitte*, p. 11). Ma riconosce anche, prendendosi con coloro che "giocano a rimpiattino con le Muse", che la poesia "nasce spontanea / sulla scorza degli uomini / come l'erba e i fiori / su quella della terra" (*Concorristi*, p. 51). E allora come non riconoscerne un briciolino nella sincerità d'una penna che non ha preteso di scalare l'Elicona?

G.R.

Storia del Risorgimento

L'Istituto per la storia del Risorgimento, comitato di Padova, ha bandito un concorso per una tesi di laurea relativa alla storia del Risorgimento discussa nell'Università di Padova nell'anno 1985-86. I lavori concorrenti al premio (due milioni di lire quale contributo alla pubblicazione) dovranno pervenire al Comitato (presso l'Istituto di Storia, piazza Capitanato) entro il 31 marzo 1987.

INCONTRI

Petrarchisti a Trieste

Dire che Padova è uno dei centri di propulsione più importanti del culto petrarchesco è frase scontata. Anche quando le celebrazioni e i convegni non avvengono in casa nostra, l'apporto delle istituzioni e degli studiosi padovani è sempre di grande rilievo. Così è stato anche nel recente convegno internazionale di studi tenutosi a Trieste e a Gorizia dal 19 al 21 di settembre, che proponeva un tema arduo e appassionante: "Filologia ed esegesi petrarchesca fra Trecento e Cinquecento".

Il Convegno era un'ideale continuazione di quello itinerante che nello scorso anno si è tenuto tra Padova e Monselice, Abano ed Arquà, per concludersi all'abbazia di Pomposa, e che riguardava soprattutto la fioritura umanistica nel nostro territorio prima dell'arrivo del Petrarca. E in verità non si spiegherebbe la predilezione e la scelta di Padova da parte del grande poeta ed erudito se non avesse trovato nella nostra città e nella corte carrarese un clima culturale propizio, preparato più di un cinquantennio prima da uomini come Pietro d'Abano e Marsilio, Lovato Lovati, Gherardo da Montagnone e Albertino Mussato (per fare solo qualche nome): figure di grande spicco, che illustravano non solo lo Studio universitario, ma offrivano alla fiorente vita del Comune un apporto ideologico e politico dal respiro europeo.

All'iniziativa dell'Ente nazionale Francesco Petrarca, sorto a Padova più di dieci anni fa e presieduto dal prof. Luigi Gui, che si avvale della collaborazione di studiosi di prim'ordine, e dell'Università di Trieste, si deve anche il convegno di settembre, che ha chiamato nella città giuliana specialisti da tutto il mondo. La scelta di Trieste come sede ha voluto essere anche un atto di omaggio verso una città benemerita negli studi petrarcheschi soprattutto per l'opera di due illustri personaggi dell'Ottocento, Domenico Rossetti e Attilio Hortis: due figure eminenti, vissute in periodi diversi e diverse anche per indole e operosità, come ha raccontato da par suo Carlo Dionisotti, inaugurando l'assise con un discorso di lar-

go respiro storico, lungamente applaudito.

Il convegno è proseguito con le relazioni sul Petrarca latino di Nicholas Mann, valente studioso di Oxford, che già tenne a Padova importanti ed originali comunicazioni scientifiche, e Vincenzo Fera dell'Università di Messina, che sta preparando una nuova edizione critica dell'*Africa*. Altri due studiosi della giovane generazione, il padovano Gino Belloni (Univ. di Venezia) e Giuseppe Frasso (Cattolica di Milano), hanno affrontato nel secondo giorno i problemi delle "chiose e postille" del Canzoniere nelle loro interessanti e finissime indagini sulla fortuna del capolavoro del Petrarca, mentre Fredi Chiappelli (Univ. di Los Angeles) si è soffermato su alcuni sonetti proemiali, particolarmente sul quinto, cercandovi una chiave di lettura dell'intera opera.



Apprezzati pure gli apporti di Mirella Ferrari (Cattolica di Milano) su un episodio curioso della fortuna del Petrarca e di Emilio Bigi (Univ. di Milano) sul petrarchismo del Castelvetro.

La giovane filologia si è messa in mostra soprattutto con due tavole rotonde, nelle quali studiosi italiani e stranieri hanno parlato di metrica, di varianti, di chiose, commenti, rime extravaganti e insomma di quel capitolo complesso e praticamente inesauribile riguardante la "fortuna" del Petrarca. Interventi puntuali, acuti, in certi casi fin troppo "tecnici" anche per gli addetti ai lavori, fra i quali, val la pena di sottolinearlo, c'erano molti giovani.

Ha tirato le somme, alla fine del convegno, il "decano" degli studi petrarcheschi, Giuseppe Billanovich, vanto della Cattolica di Milano, ma anche di Padova, dove è nato ed è

ben radicato, che sa coniugare alla genialità e al rigore filologico l'entusiasmo e la tenacia per gli studi umanistici, di cui è maestro e trascinatore. Billanovich ha messo in risalto lo sviluppo delle ricerche petrarchesche e le importanti acquisizioni dell'ultimo trentennio, intrattenendosi sui censimenti del patrimonio manoscritto, sulle edizioni, sulle riproduzioni in fac-simile degli originali e annunciando le prossime imprese editoriali, tra cui le concordanze delle opere latine del Petrarca. I nuovi contributi, come pure gli atti del convegno, troveranno ospitalità - ha detto - nella rinata rivista "Studi petrarcheschi", che nella storia della cultura si ispira al modello dei fortunati "Studi danteschi". Ha annunciato infine i temi dei prossimi convegni: "Petrarca, i classici e i Padri" e "Petrarca lingua e filosofia greca". Un cammino lungo, un campo di ricerche vasto e severo.

G.R.

Otto secoli di navigazione sul canale Battaglia

Nel 1989 il canale Battaglia compirà ottocento anni. Lo fece costruire il podestà Guglielmo da Osa per collegare direttamente Padova con il castello di Monselice, avamposto fortificato sulla strada per Ferrara e Bologna. Dopo la nascita dell'autonomia comunale fu il primo naviglio del territorio padovano attraverso il quale venne trasportata, nei secoli, un'ingentissima quantità di derrate alimentari e di materiali da costruzione provenienti dalla zona dei Colli Euganei e diretta a Padova e Venezia.

Da circa trent'anni, cioè da quando i camion soppiantarono i burci e le "padovane", il canale è abbandonato. La conca di Battaglia, che serviva ai natanti per superare il salto tra il canale Battaglia e il Vighenzone, arrugginita e interrata, è ridotta ad un vero e proprio cimelio. Costituiva un vanto della scienza idraulica degli anni Venti in quanto funzionava senza motori, semplicemente con la pressione dell'acqua.

Le manifestazioni che un gruppo di appassionati coordinati da Pier Giovanni Zanetti, presidente dell'Associazione "Lo Squero", sta predisponendo, hanno lo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità d'intervenire per rimettere in funzione la chiusa di Battaglia,

pulire il canale e riutilizzare per diporto l'asta fluviale. Si verrebbe così a formare un meraviglioso anello che collegerebbe Padova con Venezia, sia attraverso il più famoso percorso del Brenta, sia percorrendo la via che i barcaioli chiamavano "longa", cioè attraverso Battaglia, Bovolenta e Pontelongo.

Il prof. Zanetti sta cercando la collaborazione di altre Associazioni ed Enti pubblici per formare un comitato e mettere a punto un programma di iniziative culturali e turistiche.

Diversi studiosi ed enti hanno già aderito. Si tratta di organizzare nei prossimi tre anni mostre storico-fotografiche, visite guidate alle ville situate lungo il canale e pubblicazioni.

È stata chiesta la collaborazione anche degli Istituti tecnici per geometri di Abano e Monselice per i rilievi dei manufatti idraulici e del canale che per la sua quota, notevolmente più alta rispetto alla campagna circostante, costituisce un corso d'acqua eccezionale per la pianura padana.

L'ottavo centenario può costituire una ottima occasione per far conoscere l'inestimabile patrimonio storico e culturale legato ai corsi d'acqua.

Padova e il "Werther"

Nell'ambito delle celebrazioni per il secondo centenario della visita di Goethe a Padova, che ha lasciato tracce significative nel Diario del poeta e poi nel Viaggio in Italia (ricordiamo tra l'altro la bella mostra storico - iconografica allestita nella Galleria civica di piazza Cavour, che sarà riproposta anche in altre sedi, e l'interessante e documentato catalogo) va inserita la piacevole e dotta conversazione tenuta dall'avv. Giuseppe Toffanin all'Accademia Patavina il 10 ottobre scorso.

Dopo qualche rapido cenno alle impressioni padovane dell'illustre visitatore, il Toffanin ha affrontato il tema centrale e nuovo della sua conferenza illustrando un altro sottile e curioso legame tra la nostra città e il grande drammaturgo tedesco. Fu infatti un padovano, Michele Salom, il primo traduttore del "Werther", anzi, in senso assoluto, il primo italiano a tradurre Goethe. Non si dimentichi poi, ha fatto notare il Toffanin, che proprio a Padova il "Werther" e il suicidio dello studente Giro-

lamo Ortis ispirarono al giovane Foscolo la famosa operetta *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Questo rapporto tra Goethe e Padova non apparirà del tutto casuale se si considerano i legami tra il mondo tedesco e la città e l'Università di Padova, passati e futuri.

L'occasione del ricordo goethiano ha consentito di chiarire chi fosse Michele Salom, un personaggio rimasto sconosciuto, per quanto ben noto agli studiosi goethiani e ai cultori di storia locale. Il Salom fu, unico israelita, membro della Municipalità padovana nel 1797. Convertitosi al cattolicesimo (fu battezzato dal vescovo Dondi Orologio) mutò il proprio nome in Michelangelo Arcontini, del quale esistono molte traduzioni dal tedesco.

G.R.

Nobile e la storia del volo

Umberto Nobile, costruttore aeronautico ed esploratore, è stato ricordato (nel 1985 è caduto il centenario della nascita) con una mostra significativa allestita nel Castello di San Pelagio, a Carrara San Giorgio, nei locali del Museo dell'Aria. Molti i cimeli sulla vita di Nobile, sulle sue imprese e sulle sue esplorazioni al Polo Nord con i dirigibili Norge e Italia. Non poteva mancare la famosa tenda rossa naturalmente ricostruita nelle dimensioni originali, innalzata nel 1928 sulla banchisa polare dopo che una tempesta aveva distrutto il dirigibile Italia.

L'attività di costruttore e le doti di esploratore sono state rievocate da uno studioso di storia aeronautica, l'ing. Adriano Silvestri invitato dalla proprietaria del Museo dell'Aria, signora Ricciarda Avesani, che ha fatto gli onori di casa ai numerosi ospiti che hanno ammirato, oltre che la mostra di Nobile, le straordinarie testimonianze sulla storia del volo umano allineate nel Museo dell'Aria.

L.M.

Flormart: Miracoli fra arte e natura

Fra le manifestazioni più originali e riuscite promosse dalla Fiera di Padova è senz'altro da annoverare in prima fila l'edizione del Flormart recentemente conclusa: per la storia la ventiquattresima della serie.

Nel Flormart padovano, il florovivismo regionale, nazionale ed estero si è sbizzarrito in

una esposizione affascinante di piante coltivate.

A nessuno è sfuggito l'aspetto commerciale della manifestazione, mirato a rispondere a richieste ed esigenze sempre più ampie ed articolate. Ma il vero interesse della Rassegna è stato dato dall'eccezionale ventaglio di piante verdi, piante fiorite, sementi, serre, attrezzature, che la sempre più diffusa passione amatoriale ha trovato a disposizione negli 81 mila mq. del quartiere fieristico.

Impossibile una rassegna particolareggiata dei miracoli vegetali e floreali offerti sia alla curiosità dei cultori sia all'interesse degli specialisti. Visitando i padiglioni espositivi, si aveva l'impressione di trascorrere in breve tratto dall'una all'altra regione del mondo in straordinaria gara di prodotti e di colori.

Numerosissimi i visitatori nelle tre giornate dell'edizione recente. Ciò ha determinato gli organizzatori ad estendere il programma Flormart ad una quarta giornata, a partire dalla prossima edizione. M.R.V.

FOTOREPORTAGE:

Uno spazio, un'occasione.

Un convegno sul fotoreportage ha concluso — presso il Centro J. Maritain di Praglia — un anno di attività della Biblioteca di Teolo che, negli spazi del Palazzo dei Vicari adibiti a "galleria", ha proposto una serie di mostre fotografiche imperniate sul "genere", in particolare attraverso i lavori di alcuni tra i più significativi esponenti della professione di fotoreporter, da Gianni Berengo Gardin a Francesco Paolo Cito, da Federico Patellani a Romano Cagnoni, con qualche excursus storico nell'Ottocento (Michetti) o nei primi decenni del Novecento (Pessina).

Come direttore del Centro Il Diaframma/Canon di Milano devo confessare che avevo accettato assai volentieri di collaborare con questa iniziativa. Il suo svolgimento e gli esiti raggiunti non hanno solo confermato le mie motivazioni iniziali, ma hanno confortato i responsabili del Palazzetto dei Vicari a progettare l'eventualità di una prosecuzione d'iniziativa.

Perché Teolo, perché il fotoreportage, perché questa formula? Devo dire che la mia piena collaborazione all'iniziativa è scaturita in primo luogo dalla considerazione che è neces-

sario "decentrare" al massimo (sia pure nell'Italia dei mille campanili) le attività culturali: in particolare la fotografia, che gode della grande cassa di risonanza dei centri metropolitani, ha bisogno di una rete di manifestazioni "locali" sia per la sua recente (recentissima in Italia) assunzione del novero delle "arti", sia soprattutto per la sua apparentemente facile ed immediata fruibilità. Teolo, come punto d'irradiazione non solo degli Euganei e non solo del Padovano, ma di un'area estesa a gran parte del Veneto, poteva in questo caso rappresentare un buon punto d'avvio. Così come in effetti si è rivelato, grazie alla completa disponibilità dell'Assessorato alla Cultura ed all'intelligente azione del responsabile della biblioteca, Sergio Giorato.

La scelta del fotoreportage — se non è stata certamente casuale — non ha neppure avuto le caratteristiche di un obbligo indifferibile. Semmai il "genre" è sembrato il più immediatamente funzionale agli obiettivi, che erano quelli di superare i limiti, talvolta veramente angusti, della pura "arte fotografica" espressa dalla tradizione salomonica, per verificare — attraverso esempi differenziati (storicamente e stilisticamente) di pratica *professionale* — i modi di produzione, di uso e di lettura dell'immagine fotografica oggi.

Le immagini realizzate in Biafra da Romano Cagnoni, quelle "sofferte" in Afghanistan da Francesco Paolo Cito, così come le testimonianze sulla prima Guerra Mondiale di Giuseppe Pessina o gli acuti reportage "sociali" di Gianni Berengo Gardin sono stati, tutto sommato, dei *pretesti*: non solo per misurarsi con immagini, episodi, personaggi che normalmente siamo abituati a vivere in maniera mediata attraverso le pagine dei rotocalchi; non solo per verificare condizioni e limiti dell'attività professionale; ma soprattutto per discutere "dal vivo" e quindi fuori dell'accademia, di fotografia, di linguaggio ed espressione fotografica, di strumentazione tecnica linguistica formale nella comunicazione per immagini.

Lontana da me, da tutti gli organizzatori, l'idea di riproporre il mito stantio del "grande fotoreporter". Ben presente, invece, l'esigenza di collegare l'eventuale dibattito ai fatti concreti della quotidianità professionale. Fatti che non

sempre il circuito amatoriale (o almeno l'accademismo saputo di tanti "maestri") riesce a considerare. In effetti; tra i moltissimi appassionati di fotografia che hanno visitato le mostre di Teolo e/o che hanno partecipato al convegno conclusivo, non è mancata qualche osservazione circa la convenienza e gli obiettivi dell'iniziativa: ma se si riesce a superare l'erraticità e soggettiva impressione di una sorta di colonizzazione metropolitana (che altro non è stata invece che un volonteroso supporto organizzativo), non è chi non veda quanto la stagione 1985-86 al Palazzo dei Vicari di Teolo abbia contribuito a creare di interesse e di dibattito.

A superare il rischio di involuzione formalistica di quell'indispensabile base organizzativa che è il fotoclub, credo che occasioni e dibattiti come questi valgano assai più di cento proclamazioni d'intenti. E l'intenzione espressa dai responsabili di Teolo, di riprendere l'attività nel campo del fotoreportage per approfondirla da un lato e per ampliarla con un obiettivo specificamente mirato sul territorio dall'altro, mi pare risponda a reali esigenze, che non sono solamente della "communitas photographica" veneta, ma dell'intera fotografia italiana. Teolo *rischia* quindi di diventare insieme un punto di riferimento specifico e un appuntamento che sarà sempre più difficile mancare negli anni a venire.

LANFRANCO COLOMBO

Il Touring Club Italiano ha scelto per il 1986 come tema per il *Viaggio dell'anno* il Veneto dedicando una settimana alla visita della regione in alcuni dei suoi aspetti particolarmente caratterizzanti. Base per le varie escursioni dei quasi 200 iscritti è stato Abano Terme ed in questa località il presidente Riccardo Riccas Castagnedi ha avuto mercoledì 4 giugno un incontro con i partecipanti e con i consoli regionali, incontro cui hanno presenziato varie autorità regionali e locali. Il presidente del Touring si è soffermato sulle nuove iniziative del sodalizio che ha raggiunto il numero di 500.000 iscritti e che avrà una nuova pubblicazione mensile di grande prestigio la quale uscirà in collaborazione col National Geographic Magazine.

MUSICA

L'apertura della XXI stagione dell'Orchestra da Camera

Che si può scrivere su di un mito? Su Uto Ughi tutto è stato detto. Eppure, anche ad essere prevenuti cinicamente, non si riesce a soffocare l'emozione di rivedere la figura esile, febbrile, che prolunga nella forma arcuata del violino, la propria anima. Perfino la pessima acustica degli Eremitani, tomba di ogni esecuzione, s'è, almeno in parte riassorbita, nell'atmosfera incantata di quelle vibrazioni. L'Orchestra da Camera ha aperto il concerto con la Sinfonia in re maggiore G. 490 di Luigi Boccherini. S'è saputo ricreare un suono pastoso, rotondo, quell'atmosfera di serenità ed equilibrio che è la grazia e il limite di Boccherini. Poi il Concerto n° 5 in la Maggiore, K219 di Mozart. Del 1775 è, dei cinque concerti per violino, il più noto. Al violino è riservata una parte preponderante, che non sobilla però la parte orchestrata ma funge da legante tra i vari tempi del concerto, in una fusione di mirabile e lucente armonia. Spicca inoltre l'originalissima introduzione nel movimento di sapore ungherese, robusta e tagliente, vero pezzo da "serraglio". Infine il Concerto n° 22 in la minore, G. 97, di Giovanni Battista Viotti. Solo, dei suoi 29 concerti per violino e orchestra, a godere ancora di fortuna, tanto da aver suscitato in Brahms accenti di ammirazione convinta. In effetti, già proiettato verso un pieno romanticismo, esso affianca lucenti rigorismi neoclassici a cesure del sentimento.

Nello scrivere la parte per violino, Viotti, che era esso stesso un virtuoso dello strumento, giunge alla creazione di una tecnica assolutamente nuova, che può dirsi fonte dell'attuale.

Ughi, direttore oltre che violino solista, ha saputo comunicare all'orchestra la contenutissima tensione che lo anima. È stato, in fondo un dialogo, un continuo cercarsi e risponderci tra violino e massa orchestrale. Ughi non è solo un violinista: è lo strumento stesso. I tendini del suo corpo diventano le corde del suo violino e non sai se è lo strumento che suona nell'uomo o l'uomo che suona lo strumento.

FRANCESCA DIANO

Il Festival di musica classica a Montegrotto

Nella pioggia battente di manifestazioni musicali, non tutte di degno livello, è gradito trovar riunite in così breve arco di tempo delle serate tutte molto particolari. Una sorta di giardino di Armida. Musiche poco note al grande pubblico, in maggioranza rinascimentali, e barocche, tuttavia eseguite con uno spirito ben diverso dal gelido recupero filologico oggi in voga. Il Comune di Montegrotto, di concerto (è il caso di dirlo) con l'E.N.D.A.S., e il Centro Flautistico Veneto hanno organizzato nel mese di Settembre una serie di cinque concerti, all'Oratorio della Madonna, elegantissima sede e di ottima acustica, assai adatta ad esaltare le preziosità della musica da camera. Ha degnamente aperto il Festival il Duo Peruzzi-Rosson, con rare musiche rinascimentali per flauti e liuto. Elio Peruzzi, noto in Italia e all'estero per la sua attività di concertista e docente al Conservatorio Pollini, ha spiegato lucenti broccati musicali, passando dal flauto contralto, al tenore, al soprano, incantando così il pubblico con malinconiche chansons di Claudin de Sermisy (1490-1562), eseguendo sul filo del rasoio i "Sette pezzi per insegnanti di uccelli" di un Anonimo seicentesco e definitivamente conquistando l'uditorio con un'esecuzione magistrale dell'aria "Amarilli mia bella" di Giulio Caccini (1550-1618). L'arte di Peruzzi, pur rimanendo fermo un rigore filologico e una puntigliosa fedeltà al testo, diviene originale quando, su questo tessuto di base, egli sa intrecciare tutta una serie di variazioni e di virtuosismi personalissimi, ma che hanno il potere di ricreare il profumo dell'epoca, ammorbidente e sfumando quanto di didattico possa risultare dall'interpretazione meramente storica della musica antica. Peruzzi ha dimostrato, come già altre volte, di essere un artista in cui la profonda conoscenza musicale si sposa ad una originalissima capacità intuitiva, in un binomio di suggestiva armonia.

Guido Rosson, liutista squisito, ha assecondato il virtuosismo di Peruzzi, con uno strumento che si vorrebbe ascoltare più spesso: un liuto a dieci cori, suonato con grande eleganza e dominio, soprattutto in arie di Cesare Negri e Santino Garsi.

Spettacolo nello spettacolo l'esibizione del Duo "Festes Galantes et Champestres", formato da Isabelle Servant e André Gabriel, l'una al clavicembalo e l'altro al flutetamburin. Se la Servant ha dimostrato abilità e adattabilità nell'uso del clavicembalo, Gabriel s'è rivelato una sorta di giocoliere che, da un baule rosso, traeva innumerevoli strumenti, quali il galoubet (o flauto a tre fiori) la ghironda o viella, la musette de cour (una particolare cornamusa di velluto e avorio azionata da un soffiato) il difficile flauto di Pan, suonandoli tutti con una maestria ed una foga che avevano dello stregonesco. Tutti questi strumenti e in particolare la coppia flauto-tamburo, sono tipicamente provenzali e dunque le musiche di sapore arcadico e popolare, tranne le interessantissime Sonatine del contemporaneo Hans Poser, che sposano effetti tradizionali del galoubet e del clavicembalo, ad altri di sapore impressionistico e jazzistico. Il galoubet è il solo flauto a tre fori che permetta di suonare un repertorio barocco e che offra le stesse possibilità del flauto dolce. Insomma un concerto, che è stato una gioia per gli occhi oltreché per l'orecchio — come del resto deve essere la musica, che va vista e non solo ascoltata.

Il "Quartetto Veneto di flauti G. Briccialdi", ha poi eseguito musiche di Reicha, Mozart, Berthomieu e Bozza. Questa recente formazione, composta da giovanissimi flautisti, è tanto più da apprezzare se si consideri che il loro repertorio è forzatamente limitato e deve dunque affidarsi anche a trascrizioni e compositori contemporanei. Gradevolissimo il recital del pianista Renato Maioli, che ha eseguito con grande efficacia un programma interamente dedicato a Liszt nel centenario della morte. I pezzi, scelti con accuratezza, non erano certo fra i più eclatanti, ma proprio per questo significativi. Maioli ha dimostrato di possedere un declamato lisztiano assai felice (cosa rara), moderando l'eloquenza a volte retorica dell'Autore.

Le manifestazioni si sono concluse con una applauditissima esecuzione integrale del "Pastor fido", sei sonate per flauto e basso continuo eseguite da Enzo Caroli, flautista di razza e rigore e Dianella Bisello. Raramente suonato in forma integrale, il "Pastor fido" ha una storia particolare, quasi un

giallo. Pubblicato col nome di Vivaldi, ancora vivente il compositore, dallo stesso suo editore, ha il sapore e soprattutto i temi della musica vivaldiana. Non è tuttavia firmato ma, avendone Vivaldi tacitamente approvato l'attribuzione, viene oggi inserito nel corpus vivaldiano.

Indubbiamente i pezzi richiedono una tempra e un controllo dello strumento che non tutti possiedono, ma che Caroli ha dimostrato al punto che, anche nei passaggi più insidiosi, riusciva a mantenere il distacco e la souplesse propria dei grandi interpreti.

F.D.

GALLERIA

La Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, fedele alla tradizione che la vuole impegnata oltre che sul piano economico anche su quello culturale, ha organizzato a Rovigo, in palazzo Roncade, una importante mostra d'arte figurativa dal titolo "Da Ca' Pesaro al Novecento - Un itinerario nella pittura veneta".

Curata dal critico Carlo Munari (suo anche l'elegante catalogo con ampia nota introduttiva e schede critiche per ogni autore), la mostra mette in luce un materiale poco conosciuto: 45 dipinti di proprietà della stessa Cassa di risparmio scelti per l'occasione fra il numeroso materiale artistico acquisito in varie epoche, dall'Istituto di credito. Essi si riferiscono a quell'importante periodo, i primi decenni del nostro secolo, così ricco di fermenti innovatori nell'arte figurativa. La validità dell'iniziativa sta nell'aver voluto segnalare gli stimoli avvertiti e i risultati conseguiti nell'area locale, Polesine e Padovano, oltre che in altre città venete, proprio in quel periodo. Nomi importanti e nomi meno noti, ma ugualmente significativi, sono presentati al pubblico e agli studiosi e con essi le loro opere, a significare come l'area veneta abbia saputo sempre dare un segno tangibile della sua vitalità e della sua creatività.

Gli autori esposti sono 26: Millo Bortoluzzi, Umberto Zini, Lino Selvatico, Giovanni Vianello, Cesare Laurenti, Teodoro Wolf-Ferrari, Giuliano Tommasi, Mario Cavaglieri, Gino Pinelli, Luigi Brunel-

lo, Ugo Boccato, Ubaldo Oppi, Guido Farina, Dino Lazzaro, Antonio Morato, Mario Disertori, Nino Springolo, Orazio Pigato, Angelo Prudenziato, Bepi Fabiano, Leonida Zen, Fulvio Pardini, Leone Minasian, Fioravante Seibezzi, Giovanni Dandolo, Luigi Cobianco.

L.M.

Gioielleria esemplare

Il pubblico non si è ancora accorto dello straordinario fascino della gioielleria veramente moderna, nemmeno il pubblico padovano, anche se Padova può contare su di una scuola di gioiellieri veramente di prim'ordine, ma che finora si può dire abbia avuto maggiori riconoscimenti all'estero che da noi. Questa scuola è dovuta alla presenza a Padova di un artigiano artista di elevatissima statura che è Mario Pinton, le cui opere esposte alla mostra non potevano ancora una volta che sollecitare la nostra incondizionata ammirazione.

Mario Pinton oltre ad avere il senso della preziosità della materia ed una fantasia estremamente sottile, possiede anche il profondo senso del gioiello, della sua destinazione, del legame indissolubile che esso deve stringere con chi lo porta. Anche per queste ragioni le sue opere si impongono subito, in qualsiasi contesto, anche se in questo caso altre grosse personalità apparivano con prepotenza al suo fianco.

Particolarmente, anche se tutti andrebbero citati, vorremmo segnalare le opere di Graziano Visintin di eccezionale finezza, di Elisabeth Kodrè Defner, caratterizzate da uno spregiudicato naturalismo, di Thomas Hoke, così audacemente inventive.

Nell'insieme molte di queste opere gareggiano certamente in compiutezza con le piccole sculture e ci sembra che l'intero settore abbia tutte le carte in regola per pretendere di avere un posto accanto a quello famoso, ma, confessiamolo, anche abbastanza scontato, per quanto Padova voglia prodigarsi, del bronzetto.

C.S.

La Cupola

La stagione di mostre 1986/87 si è inaugurata alla Cupola con una collettiva di tre artisti che hanno presentato un'antologia di lavori di vasto interesse. Massimiliana Bettiol ha portato le sue tele ad olio in cui la realtà appare trasfigura-

ta dal forte temperamento dell'autrice: numerose qualità di fiori si assiepano in superficie come su di un prezioso tappeto esprimendo con gli intensi e variati colori la fremente vitalità e l'ineguagliabile forza della natura; talvolta tra i prorompenti elementi della vegetazione, che sembrano uscire dai limiti della cornice, emerge la presenza di variopinti pappagalli e di leggere farfalle che attonano la fantasia in un mondo di serena divagazione.

Diversamente orientata è la ricerca pittorica di Roberta Gandini che si esprime con un linguaggio "astratto" e affida al fluire della linea con tratto sicuro e dinamico, e alle vivaci macchie di colore, l'onda dei sentimenti e delle emozioni - dalla gioia alle inquietudini, all'intricato groviglio del dubbio - suscitate nel suo animo dal mondo esterno.

Accanto alle due pittrici ha esposto lo scultore Stefano Basciari che fissa nel bronzo con consumata abilità e profonda partecipazione umana la variegata realtà del mondo contadino. Gli aspetti caratteristici degli animali, colti nelle particolarità delle singole specie, i sentimenti dell'uomo, evidenziati con gesti di istintiva immediatezza, l'esaltazione della vita, sintetizzata dall'abbraccio della madre al figlio, sono alcuni dei temi più cari dell'artista che anche nelle opere di piccolo formato, qui riproposte, pienamente afferma quella esuberante e ricca personalità che con vigore s'impone nei monumenti da lui realizzati per le piazze dei paesi del padovano.

Alla collettiva ha fatto seguito la personale di Ernesto Piccolo con un insieme di lavori recenti, realizzati con una originale e personale tecnica che il pittore ha sperimentato ed elaborato nel corso degli anni. Affascinato dagli astri e dalla perfezione dell'universo che la scienza moderna ha indagato nelle sue strutture, Piccolo nei propri quadri elabora in chiave lirica i risultati delle conoscenze fornite dai più aggiornati studi scientifici sulla vita cosmica e li traduce in una complessa dinamica di luce e colore.

L.S.

Selearte 1

L'artista olandese Jan Brein ha esposto alla Selearte I un gruppo di acquarelli dedicati al Veneto e alla Toscana che ha visitato nel corso dei suoi viaggi in Italia.

In alcuni paesaggi di ampio respiro, le colline toscane, dagli arrotondati profili, sono immerse in una luce diffusa e costruite con un'unità di intonazione cromatica di profonda suggestione emotiva. Non la resa dello spazio fisico interessa l'artista ma la dimensione del ricordo; il paesaggio è sentito da Jan Brein come stato d'animo e il colore più che definire gli aspetti esteriori dell'ambiente è un mezzo per coglierne l'atmosfera. Tale interpretazione del reale caratterizza anche le vedute con tipiche inquadrature della Piazza del Palio a Siena, delle strade di Volterra, del Palazzo Ducale di Venezia, proposte come fogli di un diario.

Alla mostra dell'acquarellista olandese è seguita la personale di Vinicio Momoli, pittore residente a Vallà di Riese che espone dal 1971; impegnato in un discorso di carattere decorativo con effetti materici, egli muove dal recupero di ricordi lontani e, attraverso gli elementi tratti dal grafismo infantile, giunge a proporre forme di scarna essenzialità sulle quali interviene con tenui colori. L.S.

Il Sigillo

Carlo Piterà, giovane pittore calabrese residente a Genova, ha esposto al Sigillo le sue tele improntate ad una rielaborazione di motivi diversi in chiave ironica: accenti surrealisti e iper-realisti si intrecciano nelle composizioni con nature morte o con figure umane e l'uso di elementi simbolici risulta di sicuro effetto per l'attenta resa pittorica dei particolari e il contrastante accostamento con altre immagini sospese in una dimensione onirica. L.S.

Piazzola sul Brenta

La VII Biennale triveneta delle Arti, allestita a Villa Contarini di Piazzola sul Brenta, ospita opere di pittura, scultura e grafica, realizzate da artisti delle tre Venezie, per lo più appartenenti alla generazione di mezzo del nostro secolo e ben noti per la loro professionalità. Undici sono i pittori che vi hanno partecipato per invito proponendo tele diverse per impostazione e scelte stilistiche: Giorgio Di Venere, Angelo Gatto, Maria Teresa Gerbino, Giuseppe Nicoletti, Nello Pacchietto, Freud Pittino, Miro Romagna, Ulisse Salvador, Carlo Sovilla, Resy Stevan, Renato Varese.

Nella sezione dedicata alla grafica figurano i lavori di Margot Colombo, ispirati al teatro e alla musica, le drammatiche incisioni di Laura Melis, i paesaggi all'acquaforte di Francesco Piazza. Per la sezione di scultura sono presenti le raffinate opere plastiche di Danilo Andreose, quelle di Alda Perenzoni Bormioli, improntate a delicati effetti chiaroscurali, quelle di Livio Conta, formate da un intreccio di elementi simbolici e naturalistici, quelle in legno dipinto, piacevolmente decorative negli accostamenti geometrici, di Gian Maria Potenza.

A fianco degli autori invitati, la VII Biennale Triveneta delle Arti ha voluto porre l'omaggio a tre pittori scomparsi, che operarono tra la fine dell'800 e i primi settant'anni del Novecento: il veronese Silvio Casagrande (1884-1972), Luigi Cobiaino (1893-1967), nativo di Villanova Marchesana (Rovigo), Ugo Boccato (1890-1982) di Adria.

Lo scopo delle tre retrospettive è quello di documentare le tematiche e le tecniche di artisti del Triveneto vissuti a cavallo di due secoli, per offrire una più ampia panoramica della pittura anche a livello di generazioni diverse. L. S.

TEATRO

Filippo Crispo

L'evoluzione del teatro italiano, dovuta in parte anche alla diffusione dello spettacolo in ogni sua forma, ha allargato i confini delle fruizioni e quindi delle produzioni. Roma non è più l'unica depositaria del sogno di molti giovani che desiderano fare cinema o teatro; la provincia è oggi più appetibile in virtù della minore concorrenza. Ciò ha permesso la valorizzazione di artisti che in altri tempi avrebbero dovuto rinunciare ad essere tali, proprio in conseguenza della dipendenza romana. E tra i risultati interessanti Padova esibisce Filippo Crispo, attore, regista, scenografo, autore, nonché anima del Teatro Orazero che è legato alla storia e al lavoro di Luigi Candoni.

L'impegno culturale dello scrittore friulano e le tensioni interiori dell'attore padovano (ambedue tendenti evidentemente verso direzioni convergenti) hanno prodotto, incontrandosi, risultati di grande interesse.

Nell'analisi dell'evoluzione del teatro italiano, di oggi e dell'immediato futuro, si deve tenere conto, ancora, della gestione economica (e non solo artistica) delle Compagnie e dei loro mezzi di sostentamento.

Il formarsi di microstrutture è quindi una conseguenza logica e corretta della strada intrapresa dal teatro che, oberato dai costi assurdi del personale ausiliario, fatica a realizzare vere opere d'arte.

Filippo Crispo, figlio del suo tempo, ha costretto all'ammirazione anche i più restii nell'accettare il prodotto domestico costringendoli alla definizione ammirativa ed iperbolica ("camaleontico attore": Giorgio Pullini sul *Mattino* di Padova).

Non è lecito scordare, in questo articolo, il rapporto Crispo-Contarello. Se Candoni poteva essere il Friuli, Contarello è certamente Padova. L'allucinata figura dell'alto prelato che sciopera, rifiutando la messa ai fedeli convenuti, esaltata dallo scenografico fondale di Tono Zancanaro, resterà nella memoria di chi ha avuto la ventura di assistere allo spettacolo "Lo sciopero del vescovo" di Agostino Contarello.

Il discorso fatto per gli attori assume quindi validità anche per gli autori, gli scenografi, i

costumisti e i musicisti che hanno anch'essi le stesse opportunità. Unico neo, pesante invero, di questa storia del teatro che si potrebbe chiamare, per intenderci, "non romano", è quello dei comprimari.

Se la provincia offre spazi, è anche rigorosamente vero che essi sono troppi per essere tutti degnamente occupati. Ed allora Crispo, esemplarmente, fa tutto da solo dimostrandosi ancora una volta figlio del proprio tempo.

L'esempio dato dallo spettacolo "Edipo ad Hiroshima" di Luigi Candoni è significativo.

Nonostante la "locandina" enumeri una nutrita schiera di collaboratori il vero e unico interprete e protagonista è lui, Filippo Crispo, poliedrico e multiforme ingegno delle scene teatrali padovane. Ed egli, da solo, regista di se stesso, rischiando il tutto per tutto, offrendosi scopertamente alla critica e all'ammirazione, si propone come unico interprete di quella straordinaria storia che vede Edipo processato per il primo olocausto atomico.

Un Edipo moderno, un vescovo ribelle, un impegno rivolto ai giovani; ragioni tutte che concorrono a fare di Filippo Crispo un protagonista del nostro teatro.

LUCIANO CASTELLANI



CALENDARIO

TEATRO

Teatro Comunale "Verdi"

4-5-6 dicembre ore 20,45

7 dicembre ore 16

"La Famegia del santolo"

di G. Gallina

(Veneto Teatro con E. Vazzoler-C. Bagno)

11-12-13 dicembre ore 20,45

14 dicembre ore 16

"Peer Gynt" di H. Ibsen (Teatro de gli Incamminati con F. Branciaroli)

16 e 17 dicembre ore 20,45

21 dicembre ore 16

"Il trionfo dell'amore" di Marivaux

(Piccolo Teatro di Milano con Crippa-Soleri-Dettori)

26 e 27 dicembre ore 20,45

28 dicembre ore 16

"Esuli" di J. Joice

(Teatro delle Arti con A. Trieri e G. Lojodice)

30 dicembre ore 20,45

31 dicembre ore 20,30

1 e 2 gennaio ore 20,45

"Il seduttore" di D. Fabbri

(Comp. Pambieri-Tanzi-Ciangottini)

6 e 7 gennaio ore 20,45

"L'Adulatore" di C. Goldoni

(Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia)

16 e 17 gennaio ore 20,45

18 gennaio ore 16

"Non si può mai sapere" di G.B. Shaw

(Comp. Calindri-Villi-Pistilli)

"I Sabati a Teatro". Più la domenica pomeriggio.

(Organ. Assessorato allo Spettacolo e Manifestazione.

Federaz. Ital. Teatro Amatori.)

Sabato ore 21

Domenica ore 16

Teatro Antonianum - Via Briosco, - 7 Padova

22-23 novembre

Il Piccolo Teatro del Ponte

presenta: "El rospo" di Oscar

Wulsten. Commedia in dialetto veneto.

29-30 novembre

Compagnia patavina di prosa

presenta: "Non era la quinta, era la nona!..." ovvero La libellula di Aldo Nicolaj. Commedia brillante in lingua.

6-7 dicembre

Teatro da Camera di Padova

presenta: "Chi è di scena?" da

Euripide a Jonesco.

Collage di autori vari.

13-14 dicembre

Gruppo della Specola presenta:

"Nero come un canarino"

di Aldo Nicolaj

Commedia satirica-brillante in lingua.

Unione Ital. Libero Teatro

"Teatrospazio"

Sc. Media "Stefanini" - Via

Vecchia - Padova

21 novembre ore 10

"Il medico per forza" di Molière

- Regia di G. Giacomini

Palazzetto Polivalente di Albignasego

(Via Pirandello. Ore 21)

"L'altra diga" di L. Candoni

Teatro "Orazero" di F. Crispo

Teatro di Reschigliano - Via

Bassa Ia, 77

(Organizz. Comune di Campodarsego)

29 novembre ore 21

"Il medico per forza" di Molière

- regia di G. Giacomini

Teatro dei Filodrammatici di Este

Calle della Musica, 13 - Tel.

0429/51551

22 novembre ore 21.15

23 novembre ore 16.30

"L'elisir di lunga vita" ovvero

"La Madre di Famiglia" di Pietro Chiari

6 dicembre ore 21.15

7 dicembre ore 16.30

"Il piccolo principe" di Saint-Exupéry

20 dicembre ore 21.15

21 dicembre ore 16.30

"Quattro done in una casa" di Paolo Giacometti

(Informaz. e prenotaz. presso

PRO ESTE Tel. 3635)

Vigonza - Auditorium Comunale

(Organizzaz. Assessorato alla

Cultura col gruppo Nuova Generazione di Codiverno)

14 novembre ore 20,45

"E Giuditta aprì gli occhi"

Commedia di C. Lodovici

(Compagnia veneta Antenore)

22 novembre

"Il Signor Pourceaugnac"

di G.B.P. Molière

(Gruppo Teatrale d'arte Rinascita)

28 novembre

"I Dialoghi del Ruzante"

di A. Beolco detto di Ruzante

(Teatro da Camera di Padova)

6 dicembre

Ostrega che sbrego!"

di A. Fraccaroli (Compagnia

"I giovani" di Treviso)

MUSICA

XXI Stagione Concertistica

Auditorium Pollini, ore 21
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

20 e 21 novembre

Musiche di Peter, Tchaikovsky, Barber.

3 e 5 dicembre

Musiche di Purcel, Elgar, Britten, Bach, Schönberg

18 e 19 dicembre

Musiche di Vivaldi e Bach

42a Stagione di Concerti

Amici della Musica - Liviano,

Sala dei Giganti

Piazza Capitaniato, ore 21

"Omaggio a Britten"

27 novembre

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

4 dicembre

Quartetto Arditti (archi)

Auditorium Pollini

Ore 17.30

9 novembre

Concerto inaugurale Coro

"Tre Pini"

16 novembre:

Quartetto veneto di flauti "G. Briccialdi"

23 novembre

Insieme di Strumenti antichi

"G. Malipiero"

30 novembre

Trio "Palladio"

7 dicembre

Duo Flauto e Chitarra

"Barbieri-Salim"

Istituto di cultura italo-tedesco

Largo Europa, 1

25 novembre ore 18

"Incontri musicali 1986/87"

Chiesa di S. Sofia

in collaborazione con l'Associazione "Amici della Musica"

16 dicembre

Ensemble Organum (voci)

15 novembre

Gruppo "Cantares" de Argentina

diretto da C. Lamagni

Palazzetto Polivalente di Albignasego

Via Pirandello ore 21

29 novembre

Coro del Teatro G. Verdi di

Padova diretto dal m.o. D. Zambello

6 dicembre

Concerto vocale strumentale

INCONTRI

Università di Padova (Facoltà di Magistero)

3-6 dicembre Simposio sul tema:

"Forma rappresentazione struttura"

Circolo storici padovani

Chiesa del Santo - Sala del

Chiostro della Magnolia.

Storia ed arte nell'età carrarese.

Ore 17

15 novembre

"Medaglioni di personaggi alla

corte carrarese" (prof. Vittorio Zaccaria)

16 novembre

"Giusto de' Menabuoi a Padova"

(dott.ssa Anna Maria Spiazzi)

22 novembre

"Vita pubblica e privata nella

Padova carrarese" (prof. Sante Bortolami)

23 novembre ore 10.30

Chiesa degli Eremitani

"Storia dei sepolcri di Jacopo e

Ubertino da Carrara"

(Sig. Donata Faccioli Apollinari)

29 novembre

"La chiesa padovana nell'età

dei Carraresi" (prof. Antonio Rigon)

30 novembre ore 17

"Ubertino di Carrara, principe

illuminato e mecenate"

avv. Dino Cortese

L'attore Filippo Crispo leggerà

ed interpreterà alcuni brani

di autori dell'epoca e la

prof.ssa Nella Memo tratterà

brevemente de "La musica all'epoca

dei Carraresi".

Casa S. Pio X

6 dicembre ore 16.30

Ingresso da via Bonporti, 20

Il prof. Maurizio Scarpari,

Docente del Seminario di

letteratura cinese dell'Università

di Venezia, illustrerà con

diapositive la mostra "Cina a

Venezia".

Domenica 7 dicembre

Alle ore 10.30 presso il

Nuovo Museo Civico (Piazza

Eremitani), la sig.ra Donata

Faccioli Apollinari, illustrerà

la collezione egizia.

Mercoledì 10 dicembre

Visita alla mostra "Cina a

Venezia"

Nuovo Museo Civico

Sabato 13 dicembre

alle ore 10.30. Il prof. Ruggero

Battaglia, dell'Università di

Firenze, parlerà su: Pensieri di Marco Aurelio Imperatore

Domenica 14 dicembre alle ore 10.30 il prof. Raffaele Mambella illustrerà i reperti *Etruschi* della collezione "Emo-Capodilista"

Mercoledì 17 dicembre alle ore 10.30, la dott. Mirella Cisotto illustrerà la sala Preromana

Casa S. Pio X

Sabato 20 dicembre Alle ore 16.30, il prof. Raffaele Mambella parlerà di: Analisi dei reperti rinvenuti nel santuario greco di montagna di marzo (piazza Armerina). Con diapositive.

Nuovo Museo Civico

Domenica 21 dicembre Alle ore 10.30, la dott.ssa Mirella Cisotto illustrerà i reperti di età romana.

Ginnasio-Liceo "Tito Livio"

Riviera T. Livio Ore 17.30 19 novembre "Preumanesimo a Padova: Albertino Mussato e la poesia" (prof. Giorgio Ronconi)

3 dicembre

"Alla ricerca del Paradiso perduto. Note di un viaggio in Anatolia": prof. Luigi Polacco

18 dicembre ore 17

"Astronomia e Scienze collegate nella greca preellenistica" prof. Filippo Franciosi

Circolo italo-tedesco ore 18.30 Omaggio a Benjamin Britten

1 dicembre

"A time there was"

2 dicembre

"Before the fludde"

Circolo italo-francese

Saletta degli Incontri (Libreria Draghi-Randi)

martedì 16 dicembre ore 18 Prof. Patrick Tacussel, dell'Università di Tolosa: "L'exploration poétique de la ville: la Paris des surréalistes"

Aula a - Palazzo Maldura

martedì 13 gennaio ore 17 "Le destin de Juliette", film di A. Issermann (con L. Duthiel-leul, R. Bohringer).

martedì 20 gennaio, ore 17 "L'étoile du nord", film di P. Granier-Deferre (con S. Signoret, Ph. Noiret).

Saletta degli Incontri (Libreria Draghi-Randi)

lunedì 26 gennaio, ore 18 Dott. Eliane Colonius, dell'Università di Padova: "La condition féminine dans les Rougon-Macquart d'Emile Zola".

Società "Dante Alighieri"

Università di Padova Aula E del Bo 11 novembre ore 18 Inaugurazione Anno sociale 1986/87

"Dantè nella scuola e nella cultura d'oggi" (prof. E. Pasquini)

Camera di Commercio 5 dicembre ore 17.30 "Carlo Dottori, poeta padovano" (prof. G. Calendoli e G. Ronconi; attore Filippo Crispo)

Sala Rossini

18 novembre ore 17 Presentaz. della nuova ediz. del "Dizionario critico della letteratura ital." (Utet) (a cura di A. Zanzotto, F. Bandini, P. Ellero, E. Raimondi)

Amissi del Piovego-Italia nostra - Comitato per il Roncagette.

Collegio Univ. "Morgagni", Aula Magna (Via S. Massimo, 33)

15 novembre, ore 15 Convegno di Studio: "Luigi Piccinato: architetto e urbanista"

Università Popolare

Sala Camera di Commercio

20 novembre

"Novità su Hallej" (prof. Carlo Favero)

27 novembre

"I Fenici, un popolo di navigatori e di mercanti" (prof.ssa F. Ghedini)

4 dicembre

"Nel centenario di Listz" (prof.ssa E. Grossato)

11 dicembre

"Il salone dell'Umore" di Bordighera nel quarantennio della fondazione (dott. L. Montobbio)

18 dicembre

"Il presepio napoletano" (dott. A. Barzaghi)

Libreria Antiquariato "Marsilio da Padova"

Piazza Insurrezione, 11 Padova - Tel. 34296

17 novembre ore 18

"De vinis Italiae" (Enzo Demattè)

22 novembre ore 17.30 "Il giardino e la scena" (Paola Bussadori)

25 novembre ore 17.30

"Maestre d'amore" (A. Arslan, A. Bianchini, A. Faetti)

28 novembre ore 17.30

"Tutti miliardari" (G. Galli)

MOSTRE

Palazzo della Ragione

8 novembre - 15 gennaio '87 XIV Biennale del Bronzetto e della piccola scultura.

Museo Civico agli Eremitani

1-16 novembre "Bentornata Halley"

18 ottobre - 30 novembre Selezione bronzetto - Gioielli contemporanei

Sala Rossini - Piano nobile Pedrocchi

25 ottobre - 30 novembre Donatello a Padova

Ex Macello

19 ottobre - 30 novembre XIV Biennale del Bronzetto e della piccola scultura (sez. arredo urbano)

31 ottobre - 30 novembre "Premio speciale scuole di scultura"

(Accademie Statali di Belle Arti)

Civica Galleria di P.zza Cavour

22 novembre - 30 dicembre Vasilije Jordan

Palazzo del Monte Piazza Duomo, 14

22 novembre - 21 dicembre "Iconografia di Padova"

Galleria d'arte "Al Carmine"

P.zza Petrarca, 8 11 ottobre - 21 novembre Orfeo Tamburi dicembre Valentino Vago

Galleria Selearte

Via G. Barbarigo, 32 22 novembre 30 dicembre Vasilije Jordan

Galleria "La chiocciola"

Via G. Barbarigo, 99 Personale di Emilio Tadini

5 dicembre - 7 gennaio Stefanoni

Galleria "La Cupola"

P.zza Duomo, 12 Mostra di opere di Alberto Bolzonella

Galleria "Fioretto"

Via Dante 22 ottobre - 19 novembre: mostra di Bruno Saetti

Galleria Stevens

Via Altinate, 115 30 ottobre - 30 novembre Sculture di Carlo Schiavon

Spazio & Colore

Via S. Martino e Solferino, 100 dal 15 novembre Monica Sarsini

Galleria "Bevilacqua Arte"

Via Trieste, 20/1 6-27 dicembre: Bruna Scarpati

Pomo d'Oro

via Baracca, 2 dal 22 novembre Alireza Bahrani

Abbazia di Praglia

Ottobre - Novembre "Erbari e taccuini di sanità"

Piazzola sul Brenta - Villa Contarini

5 ottobre - 16 novembre 7ª Biennale Triveneta

Este

Teatro dei Filodrammatici Calle della Musica, 13

6-16 novembre C. Bidischini Sala S. Rocco

Piazza Maggiore:

23 novembre e 25 dicembre Mercatino dei Robivecchi

Sala dei Battuti

6-7-8 dicembre 4ª mostra colombofila

23-26 dicembre

8ª Mostra Ornitologica Trofeo "Città di Este"

Mercati e Sagre della Prov. di Padova

21 novembre Camposampiero e Piazzola sul Brenta

30 novembre Anguillara Veneta e Pontelogno

8 dicembre Loreggia

Fiere di Padova

Mese di novembre Meeting della Pelliccia Veneta

Premio di Poesia Religiosa

Camposampiero 8 dicembre, presso la Sala Filarmonica: cerimonia di premiazione del Concorso nazionale biennale di Poesia Religiosa-VIII ediz.

